

MILDRED DAVIS
APPUNTAMENTO COL DESTINO
(The Invisible Boarder, 1974)

1

Arrivare alla stazione di una città quasi sconosciuta, una sera di gennaio, è come ritrovarsi al purgatorio in attesa di giudizio. Mi sentivo sola e abbandonata come non mi ero mai sentita in vita mia. Mentre osservavo la strada che vedevo in sogno da quattro anni, non ero certa che anche questa volta non mi sarei svegliata nel mio letto, madida di sudore, col viso inondato di lacrime, pregando Dio perché mi fosse concesso di ritessere le poche brevi ore in cui era stata distrutta la mia vita.

Fu il freddo tagliente a darmi la certezza che non stavo sognando. Il vento spazzava la strada davanti a me, ululando. Rabbrivii e tornai al riparo dell'edificio, rammaricandomi che nessun altro fosse sceso con me dal treno.

Alle nove e mezzo di sera, Freetown era quasi deserta. Pochissimi passanti, un'auto che schizzò via come un insetto acquatico davanti a un pesce vorace. I negozi di fronte alla stazione - una tintoria, una cartoleria, una panetteria, un tabaccaio, un salumiere - sembravano quinte di cartapesta, con niente dietro. Ci si poteva quasi aspettare che, da un momento all'altro, il regista uscisse a ordinare che si demolisse tutto.

Esitavo, non sapendo se i Barker sarebbero venuti a prendermi o no, quando notai l'uomo e il bambino che sparivano in fondo alla strada. Il portamento del piccolo aveva qualcosa di familiare. Senza riflettere, gridai: «Teddy! Teddy!» E mi lanciai verso di loro.

Si voltarono. Naturalmente, il bambino non era Teddy. Sapevo che nessuna forza al mondo avrebbe mai potuto restituirmelo, ma il colpo fu ugualmente durissimo, tanto che mi mancò il respiro e per poco non inciampai.

L'uomo e il bambino allungarono il passo, chiedendosi probabilmente chi fosse quella pazza scesa dal treno; io tornai in stazione e sedetti su una panca, osservando con occhi vacui il sudiciume sparso un po' dappertutto. Vecchi giornali abbandonati sui sedili, cartacce, biglietti usati.

Biglietteria, giornalaio, persino i gabinetti erano chiusi. Non un rumore, non un movimento, salvo il rombo ormai lontano del treno e una piccola ombra nera che spariva dentro un buco. Mi vennero in mente i granchi mo-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

struosi rimasti a popolare il mondo crepuscolare di Herbert George Wells.

«Tassì, signorina?»

Non avevo notato il rumore della macchina e mi girai, intorpidita. Giovane, più giovane di me di almeno cinque anni, con una lunga barba e i capelli fino alle spalle, il tassista sembrava spazientito, come se cercasse da un po' di attirare la mia attenzione.

«Sì.» Mi alzai, guardandomi in giro incerta, alla ricerca del mio bagaglio. Lui prese la valigia, io recuperai la sacca, e insieme ci avviammo verso il tassì ammaccato e polveroso. Scaraventata la mia valigia sul sedile posteriore, il giovanotto mi invitò confidenzialmente a sedere accanto a lui.

«Barker» dissi. «Circle Drive.»

«Bene.» Masticava un grosso pezzo di gomma, che lo faceva biascicare un po'.

Faceva caldo, in macchina. Mi tolsi la giacca foderata di pelliccia e me la posai sulle ginocchia. E c'era anche un terribile puzzo di sudore. Di nascosto, abbassai un po' il vetro del finestrino.

Dopo aver avviato il motore senza alcun riguardo per la sua longevità, il tassista fece marcia indietro, poi partì con un'ampia curva. «Siete a pensione dai Barker?»

Osservai il suo profilo. Non era male, sotto tutto quel pelo. «Conoscete i Barker?»

«Certo. Conosco tutti, io. Non da parlarci, ma so chi sono. Se si tengono le orecchie aperte, si scopre una quantità di cose, guidando un tassì.»

Avevano un suono sgradevole, quelle parole. Forse, una volta o l'altra, avrebbe scoperto qualcosa anche sul mio conto. Le mani strette in grembo, guardavo la strada buia dove la luce dei fanali disegnava isolette luminose, e i globi giallastri ingrommati dagli insetti. Le saracinesche abbassate davano ai negozi l'aspetto di occhi chiusi nel buio della notte. Oltrepassammo il Freetown Boys' Club, una drogheria, un enorme supermercato, una stazione di servizio e un'agenzia di viaggi con le vetrine illuminate e i poster pubblicitari di meravigliose isole tropicali, che facevano un contrasto quasi doloroso con lo squallore della strada. L'ululato lontano di una sirena evocò all'improvviso le immagini di una casa in fiamme, di un'auto carica di adolescenti insanguinati o di una donna in travaglio trasportata d'urgenza all'ospedale.

«Che cosa sapete dei Barker?» domandai.

«I Barker? Quello che vi ho detto. Hanno una pensione. Lui non guada-

gna molto, facendo il giornalista. E in ogni caso, chi potrebbe mantenere una casa come quella? Perché mai l'avranno presa, dico io. Penso che avrete saputo del delitto commesso là vicino, quattro anni fa. C'era su tutti i giornali. Non si è mai scoperto il colpevole. La polizia...»

«Sì, l'ho letto.» Il tono della mia voce lo indusse a girarsi di scatto verso di me, ma io voltai la testa.

Lui guidò in silenzio per qualche minuto, poi riprese: «Lavorerete al college?»

«No.»

«Infermiera? Insegnante?»

«No.»

«Ma che diavolo fate?»

Nessuna meraviglia che sapesse tante cose. «Lavorerò alla "Gazette".» Non capivo perché mi seccasse tanto dirlo.

Girò di nuovo la testa. «Una giornalista? Come Barker?»

«Sì.»

«Una volta, avevo pensato anch'io di diventare giornalista. Scrivevo per il giornale della scuola. Cronache sportive. Ero in gamba. Lo dicevano tutti. Ma non avevo la stoffa per il college. E questi fetenti di direttori vogliono il diploma! Voi lo avete, il diploma?»

«Sì.»

Rapide luci e lunghe ombre continuarono ad alternarsi sul suo viso mentre correvamo nelle strade deserte. Poi, bruscamente, entrammo in un blocco compatto di luce. Era l'ospedale provinciale, tutto mattoni rossi e pietra grigia. Nella zona, c'era una strana atmosfera di attesa, come se ci si trovasse in una piazza dove doveva aver luogo un'esecuzione capitale. Mentre passavamo, un'autoambulanza schizzò fuori dal viale d'accesso e, con un lacerante ululare di sirene, ci sorpassò, sparendo in un attimo.

«Ma guarda quello!» brontolò il mio autista. «Se li va a cercare lui, gli incidenti!»

Oltrepassata una chiesa, ci ritrovammo nella vecchia zona residenziale, fatta di case vittoriane alte e strette, tutte con i loro minuscoli porticati, i prati lillipuziani, gli scheletrici cespugli di ortensie e le tendine ingiallite dietro le quali si indovinavano vecchi mobili tarlati e odore di muffa.

Poco più avanti, ecco il nuovo parco dei divertimenti, un'oasi di pace con un laghetto per pattinare e una pagoda in stile giapponese inondata dal caldo splendore dei lampioncini: due mondi così vicini nello spazio e astronomicamente lontani nello spirito.

E finalmente, eccoci nella zona che soltanto quattro anni prima era aperta campagna. Ora, invece di qualche fattoria isolata, c'erano file di casette candide complete di autorimesse e giardini ben curati. Anche qui mi riusciva facile indovinare che cosa c'era dietro le tendine a colori vivaci: ampie stanze con mobili moderni, cucine lucenti di superfici smaltate, stanze da gioco con alti zoccoli in legno.

Un'autostrada sopraelevata a sei corsie sciabolava i campi nelle due direzioni, illuminata a tratti dai fari di un autocarro che spariva rapido con un fruscio di ruote sull'asfalto. Solo dopo avere oltrepassato un grande cartello che annunciava il "Freetown Country Club", ci ritrovammo veramente in campagna. Ma anche là pareva che gli alberi fossero già in attesa dei bulldozer, mentre la strada alternava tratti di asfalto a tratti di terra battuta, come se fosse contesa da due forze contrastanti.

Ora procedevamo in salita. Sui lati della strada i boschi sonnecchiavano sotto una coperta di foglie: una betulla spettrale splendeva a tratti tra l'ombra di alberi più scuri. Con un profondo sospiro che mi riempì il petto d'aria gelida, chiusi per un attimo gli occhi, sopraffatta da ricordi dolce-amari.

Era stato il rombo lontano di un aereo a risvegliarli. Fissando le piccole luci che si distinguevano fra le stelle soltanto perché si muovevano, ripensai al volo che ci aveva portati alle Hawaii, per la nostra prima vacanza in tre anni di matrimonio.

La hostess giapponese, avvolta nel lungo bellissimo kimono, ci offrì tovaglioli caldi e profumati e pantofole di carta. Quando ci fummo messi a nostro agio, tornò portando piatti di porcellana contenenti riso e pesce, e ciotole esotiche in terracotta con le bevande. Il liquore, aggiunto alla mia eccitazione, mi andò subito alla testa, e Lawford parve un po' a disagio per la mia improvvisa prorompente allegria.

«Non è elettrizzante? Non sono mai stata tanto emozionata in vita mia. Peccato che non ci siamo portati anche Teddy. Si sarebbe divertito un mondo.»

«Un bambino di due anni? Ci avrebbe fatti impazzire!»

«Lo lascio sempre, tutti i giorni, quando vado a lavorare, e adesso ce ne andiamo in vacanza senza di lui. Un po' di sole gli avrebbe fatto bene.»

«Senti, se dobbiamo ricominciare con questa lagna...»

«No, è che sono così frastornata! Non so decidere se leggere le notizie sulle isole, guardare il Pacifico, o dormire per essere in forma quando arriviamo. Non vorrei perdere niente, capisci? Credi che sarà come si vede

al cinema, una grande luna arancione sopra una spiaggia deserta con musica di chitarre nel sottofondo?»

«Se la spiaggia è deserta, la chitarra chi la suona?»

Sotto di noi, avvistai una nave incoronata di diamanti sul mare luminoso, tremulo e scintillante nel chiarore lunare.

Il tassì abbandonò la strada principale, imboccando una laterale cosparsa di ciottoli. Per quanto cercassi di aguzzare lo sguardo fra gli alberi, non riuscivo a distinguere nemmeno una luce. Uniche tracce di vita, qualche solitario bidone semiarrugginito e qualche cartaccia.

Oltre una curva, apparve una vecchia quercia gigantesca che dominava un vasto prato e faceva sembrare nani gli altri alberi, sicomori, cipressi, castagni, meli e ciliegi selvatici. Quasi invisibile fra il groviglio del sottobosco, scorsi una malandata bicocca la cui porta, semiaperta, lasciava intravedere mobili da giardino accatastati l'uno sull'altro.

E finalmente, oltre un'altra curva, ecco la casa. Benché fosse scarsamente illuminata, vidi subito che non era né un anonimo cubo moderno, né un relitto vittoriano. Larga e rettangolare, anche se senza uno stile definito, costituiva il coronamento ideale del lungo viale d'accesso, ma con gli stucchi un po' corrosi e l'intonaco verde sbiadito, aveva l'aria di una vecchia signora decaduta.

Siepi di mirto e cespugli di azalee tentavano con discutibile successo di abbellire la facciata, composta di una larga sezione centrale e di due ali più strette, mentre la porta d'ingresso, dipinta in un rosa intenso, faceva pensare a una vecchia che si fosse messa un nastro vivace tra i capelli in un ultimo disperato tentativo di restaurare un po' quello che non era assolutamente restaurabile.

Poi la porta si aprì. Mi ci erano voluti quattro anni per arrivare lì e tutta la mia attenzione si concentrò sulla donna che era apparsa, incorniciata nel rettangolo di luce che le splendeva alle spalle.

Stava certamente tenendo d'occhio il viale, perché aveva aperto la porta nell'attimo stesso in cui il tassì si era fermato. Mi girai a pagare l'autista per avere il tempo di calmarmi, poi rimasi a guardarlo mentre si allontanava. Mi sembrò di aver perduto un amico.

Ancora un momento di quiete, mentre raccoglievo la valigia e la sacca, poi feci l'ultimo passo del mio viaggio.

La donna era di almeno quindici centimetri più piccola di me e di costituzione così delicata che mi fece sentire grossa e sgraziata. Portava i serici

capelli biondi legati in due treccine in stridente contrasto con la sua età e assolutamente fuori moda. Aveva la carnagione rosea, e la prima impressione che si aveva, guardandola, era quella di una fragilità da ragnatela. La seconda, invece, era quella del movimento costante. Non avevo mai visto una persona tanto irrequieta: si agitava, vibrava, palpitava con tutto il corpo, mentre il viso restava stranamente immobile. La terza impressione era un po' più difficile da definire. Pareva ci fosse in lei una inquietante mancanza di equilibrio o di simmetria che guastava un aspetto che sarebbe potuto essere grazioso.

La donna cominciò a parlare nell'attimo stesso in cui mi avvicinai. «Salve, Norma!» esclamò con una voce sottile e gradevole, priva di qualsiasi accento dialettale e lievemente arrochita dal raffreddore. «Sono felice di conoscervi, finalmente. Sono Daisy Barker. Ero qui seduta sull'orlo della sedia da secoli per potervi vedere subito. Sarei venuta a prendervi al treno, ma spesso hanno certi ritardi! Avevo paura di dover aspettare per ore. Adoro vedere i miei pensionanti prima che sappiano che li sto guardando! Sono semplicemente favolosa per quello che riguarda le prime impressioni e vi posso assicurare che voi siete semplicemente divina. Dispiacerà a tutti di non essere rimasti ad aspettarvi, ma se ne sono andati per le loro faccende. La signora Webster e Johnny, mio marito, sono a letto... oh, non insieme, naturalmente...»

Emise una risatina troppo stridula e troppo prolungata. «Wesley, Strandy e Verity sono andati in città. Fanno una vita straordinariamente mondana, loro! Johnny e io, invece, stiamo sempre in casa. Oh, non perché ci piaccia, credetemi, ma perché siamo troppo poveri. Lo stipendio di un cronista andrà benissimo per voi che siete sola, ma per Johnny è terribile, con una moglie da mantenere!»

Ero rimasta per tutto il tempo in piedi sulla soglia con sacca e valigia in mano. Mi dolevano le braccia, mi faceva male la testa e non vedevo l'ora di essere a letto, ma pareva che Daisy non avesse nessuna intenzione di smetterla. Mi mossi per girarle intorno e avviarmi verso le scale e subito lei sembrò in preda ai rimorsi.

Mi prese la sacca, cinguettando: «Oh, che sciocca sono! Dovete essere semplicemente esausta! Volete un caffè o un tè? Posso prepararvi...»

«No, niente, grazie.»

«Ma faccio in un minuto! Metto a bollire l'acqua e intanto vi accompagno a vedere la casa. Poi ci mettiamo comode in cucina e chiacchieriamo un po'. Chissà che intanto non tornino anche i ragazzi. Così vedranno che

cosa hanno perso. Scommetto che Verity diventerà verde quando scoprirà di avere una rivale... Io non conto, naturalmente, visto che sono sposata e più vicina ai quaranta che ai trenta...»

Reggendo rassegnata la valigia, mi guardai intorno. La stanchezza che mi faceva dolere le ossa, il ritegno iniziale che dovevo sempre vincere quando mi trovavo in una situazione imprevista, e soprattutto lo scopo che mi aveva portata lì parvero ancora peggiori in quell'atrio enorme, squallido e male illuminato.

Davanti a me c'era un'ampia scala a semicerchio che portava a una galleria al piano superiore. Sui lati, altri gradini conducevano alle stanze che fiancheggiavano quella specie di salone da ballo, il cui arredamento era costituito solo da un piccolo specchio, un tavolo malandato e una seggiola. L'unico particolare che ricordava un antico benessere era la stoffa che tappezzava le pareti, anch'essa però stinta e macchiata.

Aggirai Daisy e mi diressi verso la scala in penombra. I miei tacchi quasi rimbombavano sulle assi nude del pavimento.

«Se siete tanto stanca, possiamo rimandare le presentazioni a domani sera. Saranno tutti così delusi! A proposito, quando avete risposto al nostro annuncio, credo di avervi avvertita che non serviamo i pasti, ma naturalmente non ho niente in contrario a che i miei ospiti si cucinino qualcosa o si facciano il caffè in camera. So che verrebbe a costare troppo mangiare sempre fuori.» Di nuovo la risatina stridula. «Cioè, non è che lo sappia, l'ho soltanto sentito dire! A ogni modo, siamo come una grande famiglia, qui, e la sera si sta sempre insieme piacevolmente per qualche ora, prima che voi fortunati ve ne andiate fuori per i vostri favolosi impegni.»

Un lato della galleria si affacciava sull'ingresso. Notai un grande lampadario di cristallo, polveroso, che evidentemente non veniva acceso da anni. Sul lato opposto alla ringhiera, c'era una fila di porte chiuse. Quassù, mancava persino il modestissimo abbellimento dello specchio, del tavolo e della seggiola. L'illuminazione era ridotta al minimo e la temperatura non doveva superare certo i quindici gradi.

Mi avvicinai alla finestra ovale in fondo alla galleria e guardai il bosco.

«Non è una vista meravigliosa? Nemmeno una casa intorno! Siamo veramente fortunati! La nostra proprietà è soltanto di due ettari, ma siamo attorniti da possedimenti meravigliosi, così abbiamo tutti i vantaggi senza dover pagare nessuno scotto.

«Questa casa l'abbiamo avuta per quattro soldi, ma non riusciremmo a tenerla se non avessimo i pensionanti. Ce n'è sempre meno, di gente che

può permettersi di mantenere queste vecchie residenze senza trasformarle in qualcos'altro. Che pena! Mi fanno pensare alla Bella Addormentata. Peccato che non ci siano più giovani e ricchi principi per svegliarle con un bacio!»

Mi girai a guardare la mia padrona di casa, quasi aspettandomi di vedere una ragazzina. Ma se carnagione e figura avrebbero potuto trarre in inganno, l'espressione dei suoi occhi era troppo opaca, indecifrabile. Inoltre, le ragazzine non parlavano in quel modo.

Daisy aprì l'ultima porta con espressione raggiante, come se si apprestasse a mostrarmi un capolavoro. Dovetti riconoscere che si era fatto il possibile per rendere accogliente quella stanza. I pochi mobili - letto, tavolo, cassettone e una sedia - erano molto modesti, ma l'insieme era reso gradevole da suppellettili varie: una composizione di foglie secche sul cassettone, un paralume dipinto a mano, belle stampe alle pareti, un tappeto di ciniglia sul tavolo, tende vivaci, una fila di buoni libri sul tavolino da notte.

«Una bella stanza» osservai.

«Oh, sono così felice che vi piaccia! Ho impiegato giorni interi per cercare di renderla presentabile. Non immaginate quello che ho passato. Ma penso che sia già abbastanza duro arrivare in una casa nuova, in una città nuova, senza dover anche vivere in un ambiente deprimente. Oh, andremo meravigliosamente d'accordo, lo so! Adoro avere la casa piena di gente giovane e brillante. Certo, della signora Webster non si potrebbe dire questo, ma è stata la nostra prima pensionante, è qui da sempre.»

Posai sacca e valigia sul letto e cominciai a disfarle. Senza smettere di chiacchierare, Daisy mi osservò con la massima attenzione, mentre riponevo nell'armadio e nel cassettone abiti da giorno e da sera, gonne, pantaloni, scarpe e stivali, sandali dorati, biancheria, due parrucche, articoli da toeletta...

«Vi piacciono i libri che ho scelto per voi? Ho cercato di mettere un po' di tutto quello che ho immaginato potesse interessarvi. Sono un'acuta psicologa, sapete? Johnny ne ride, ma vi assicuro che è così. Che vestito meraviglioso! Ma è tutto qui quello che avete portato? Oh, non che io abbia molti vestiti, sapete? Bene, quando vorrete, sarò felice di mostrarvi qualche negozio favoloso, in città.

«Ah, prima che mi dimentichi, dovrete assolutamente comprarvi la macchina, sapete? Non abbiamo nessun mezzo pubblico, qui. Ma naturalmente saremo tutti felici di aiutarvi, finché non avrete provveduto. Verity va

all'incirca nella stessa vostra direzione e vi porterà lei, quando voi e Johnny avrete turni diversi. È una ragazza deliziosa, peccato che sia pazza-mente innamorata di Johnny!»

Non sapendo che fare, quando ebbi finito con le valigie, sedetti sul letto aspettando che lei se ne andasse. Era perfettamente inutile osservare il viso di quella donna cercando di scoprire qualcosa dei suoi pensieri.

«Ora dovrei proprio salutarvi e lasciarvi andare a letto. Sono impaziente di presentarvi agli altri. Domani sera ci divertiremo un mondo! E quando vi sarete riposata, potrò darvi le indicazioni necessarie per la banca, il bowling e, sì, il negozio di liquori...»

«Daisy!» chiamò dal basso una simpatica voce maschile.

«Oh, tesoro! È Johnny, sapete. Non può stare un minuto senza di me. Bene, devo proprio andare, ora. Ci vediamo domattina. Vengo, Johnny, eccomi...»

Continuò a parlare anche dopo aver richiuso la porta, spostando il bersaglio da me all'invisibile Johnny.

Mi appoggiai al cuscino, con un profondo sospiro, e poi notando la chiave nella serratura, andai a girarla. Rimasi distesa sul letto, aspettando che tutto fosse silenzio, prima di andare nel bagno. Le chiacchiere eccessive, pensai, erano un ottimo schermo per chi avesse qualcosa da nascondere.

La voce della mia padrona di casa si spense a poco a poco. Nel silenzio, rimasi ad ascoltare il tic tac del mio orologio, finché non mi addormentai.

Mi ridestai lentamente, chiedendomi dove fossi e che cosa mi avesse svegliato. La piccola lampada accanto al letto era ancora accesa. Guardai l'ora, convinta che fosse quasi l'alba. Invece, erano soltanto le undici e mezzo.

Poi, proprio davanti alla mia porta, udii una voce maschile: «Sbrigati, Verity.»

Una porta sbatté, passi rapidi corsero su per le scale. M'irrigidii, ma nessuno si fermò davanti alla mia camera. Udii il rumore di uno sciacquone che si scaricava, dell'acqua che scorreva da un rubinetto, un mormorio di voci sommesse.

Cinque minuti dopo che si era ristabilito il silenzio, presi il mio nécessaire per la toeletta, pantofole, vestaglia e pigiama, e uscii nel corridoio. Era deserto. Scivolai nel bagno, ancora umido di vapore delicatamente profumato, e mi lavai in fretta.

Quando tornai in camera, mi era passato il sonno. Mi avvicinai alla finestra e guardai il prato immerso nel chiarore lunare. L'ombra nera di un al-

bero si stagliava nitida contro il grigiore argenteo. Qualcosa si mosse fra l'edera, al margine del bosco. Poco dopo, ne uscì un gatto che avanzò per un breve tratto, quasi strisciando, poi fece un balzo. Uno strido acuto, un rapido tramestio, e tutto era finito.

A un tratto, mi si contrassero i muscoli. Sotto l'albero, c'era una macchia gialla, unico barlume luminoso nell'ombra grigia. A tutta prima, non seppi immaginare che cosa fosse, poi mi resi conto che era la testa della mia padrona di casa. Insaccata in una specie di vecchia giacca militare, stava china su qualcosa che giaceva per terra.

Irrigidita, non osando muovermi per paura che potesse udirmi anche attraverso i vetri, continuai a guardare. Lei si spostò, cauta, in avanti e verso sinistra. Infine si raddrizzò e girò dietro la casa. Aguzzai lo sguardo nel buio, cercando di scoprire un motivo logico per cui una donna dovesse stare là, curva sul terreno, nel cuore della notte.

Forse era una strega che andava a cercare erbe per i suoi filtri magici, fu l'unica spiegazione che mi venne in mente.

Tornai a letto.

2

Lavoravo da tre giorni, quando cominciò a nevicare, proprio mentre stavo uscendo per un servizio: grossi fiocchi candidi e pesanti.

«Andrete avanti così per tutta la giornata?»

Era Chris Upham, il direttore.

«Così come?» replicai.

«Signore, è tutto il giorno che mormorate: "È finito. È finito". Quel che è troppo è troppo!»

Grasso, un po' ciabattone, sulla cinquantina, sempre in maniche di camicia, con la cravatta di traverso e i calzoni a fisarmonica, Upham aveva un viso simpatico, che un tempo doveva anche essere stato bello, prima che i troppi liquori e la mancanza di moto lo devastassero irrimediabilmente.

«Scusatemi, non me n'ero accorta.»

Lui mi scrutò al di sopra degli occhiali. «Per questa volta vi perdono, se mi permettete di offrirvi da bere, quando usciamo.»

«Forse a vostra moglie non piacerebbe.»

«Perché dovrebbe avere qualcosa da ridire adesso, dopo vent'anni?»

Radunai fogli di carta, matite e presi la mia giacca. Gli altri cronisti stavano quasi tutti rileggendo i loro articoli, nella quiete pomeridiana. Soltan-

to una macchina da scrivere era in funzione. Alzando gli occhi dal suo giornale, Johnny Barker, il marito di Daisy, domandò: «Quel vecchio sozzone vi sta facendo delle proposte?»

Johnny era la versione ringiovanita di Chris Upham (una decina d'anni di meno), con la differenza che era più magro e sembrava un po' più raffinato. Ma anche lui aveva i capelli troppo grigi per la sua età, e il suo bel viso pareva come corrosato. Quando sorrideva, però, l'effetto era sorprendente: simpatico, molto gradevole.

«Oh, è innocuo, poverino» ribattei. «Se avessi accettato, sarebbe svenuto!»

La telescrivente esplose all'improvviso in un tossicchiare spasmodico e Chris si precipitò nella stanza per strappare il foglio. Io mi infilai la giacca, raccolsi la mia roba e, salutando tutti con la mano, uscii. Invece di aspettare l'ascensore, mi avviai a piedi giù per la scala di ferro.

Fuori non faceva freddo. I fiocchi candidi mi impolverarono ciglia e capelli, mi si posarono sulle labbra con piacevole freschezza. Ma era una piacevolezza ingannevole, pensai affrettandomi verso la mia automobile. Come quella di Daisy.

Le strade erano già bianche di neve. Lasciai la macchina nel parcheggio della scuola superiore, già zeppo, ed entrai a chiedere informazioni. Mi indirizzarono a una saletta oltre la mensa. La scuola era nuovissima, con pavimenti ben lucidati e aule fornite di apparecchiature elettroniche. Vi stonavano soltanto gli studenti, in maglioni, jeans e scarpe di tela.

La saletta era già affollata di insegnanti e di esperti invitati per parlare agli studenti degli orientamenti professionali. C'erano un attore della televisione, sicuro di sé e palesemente annoiato, uno scrittore dall'aria ispirata che si rosicchiava le unghie, uno psicologo estroverso, un dirigente industriale dall'aria molto "beat", rappresentanti della classe medica, della professione legale e una figurinista.

Appena la vidi, un lieve brivido di allarme mi percorse. Quando avevo deciso di tornare a Freetown, mi ero sentita certa che nessuno mi avrebbe riconosciuta. Eravamo rimasti in quella città soltanto per un mese, che avevo trascorso per lo più sistemando la casa, ed erano passati quattro anni da allora. Ma adesso, dopo soltanto una settimana, mi trovavo già davanti a qualcuno che mi pareva di conoscere.

Mentre cercavo di ricordare dove avessi visto quella donna e quale nome corrispondesse a quel viso, cominciai a intervistare gli altri, annotando nomi e curriculum vari, con la vaga speranza di riuscire a evitare la figuri-

nista e di farmi dare le informazioni che mi interessavano dalla segretaria. Ma questa mi trascinò inesorabilmente dall'interessata.

Mi rassicurai subito. La figurinista pareva in preda a gravi preoccupazioni e quasi non mi guardò. Tremava come una foglia e sembrava sull'orlo di un collasso nervoso.

«Avete freddo?»

«No, no. Signore, ma perché non cominciano? Se soltanto si finisse in fretta... Non mi ricordo più una parola di quello che devo dire e non posso nemmeno leggere, tanto mi tremano le mani e la voce. Odio parlare in pubblico!»

Cercai di pescarmi nel cervello qualche frase di conforto, ma non trovai niente. «Vi dispiace se vi faccio qualche domanda?»

Non mi udì nemmeno. «A dodici anni, dovetti fare un discorsetto in pubblico. Lo sapevo a memoria, ma quando mi trovai sul palco, davanti a quel mare di facce, non riuscii più a ricordare nemmeno una parola.»

«Al vostro posto, io mollerei tutto e me ne andrei» osservai.

«Non posso. Il mio capo non me lo perdonerebbe mai. E sono divorziata, capite, e ho tre bambini da mantenere.»

Come sempre, la parola "bambini" ebbe su di me un effetto deprimente. Mi avvicinai al distributore di caffè, ne presi due bicchieri e ne portai uno alla figurinista. Lo bevve a piccoli sorsi convulsi, rendendosi a malapena conto di quello che faceva. Non staccava lo sguardo dalla segretaria. Io fissavo il mio caffè, cercando qualcosa che non potevo trovare e pensando che anche le tragedie hanno un lato positivo. Una volta che è accaduto il peggio, le disgrazie minori non hanno più importanza.

Finalmente, la segretaria cominciò a convogliare gli esperti nella sala delle conferenze e io andai a sedere in prima fila. Il medico, l'avvocato, il dentista, lo psicologo, lo scrittore e il dirigente parlarono con molta competenza per cinque minuti. L'attore della televisione ottenne un successo strepitoso e venne applaudito a lungo, poi fu la volta della figurinista.

Mi parve di vedere la pelle d'oca sulle sue braccia, mentre si alzava, incerta. Quando fissò l'uditorio, pensai che sarebbe fuggita. Invece guardò il "mare di facce" con un sorriso vacuo, poi cominciò a parlare. Aveva sempre desiderato diventare disegnatrice di moda, disse; aveva cominciato a disegnare all'età di sei anni, ma un'insegnante alla quale aveva mostrato i suoi primi schizzi le aveva consigliato di dedicarsi alla culinaria. Si aspettava evidentemente una risata, ma l'uditorio era troppo raffinato. Diede un'occhiata ai suoi appunti, ma le tremavano troppo le mani perché potesse

leggere.

«È una professione molto redditizia» disse allora tutto d'un fiato. «Se qualcuno desidera saperne di più, può venire a parlare con me più tardi.» E sedette.

Seguì qualche minuto di stupito silenzio, poi un ragazzo vicino a me mormorò: «Ehi, è il più bel discorso che abbia mai sentito in vita mia!» E applaudì ancora più calorosamente di quanto non avesse applaudito l'attore.

Il moderatore aggiunse poche parole di commento e tutto finì lì. Un folto gruppo di studenti si affollò attorno all'attore, ignorando gli altri. Evidentemente nessuno desiderava diventare dirigente d'azienda, psicologo, medico, dentista, avvocato, scrittore o figurinista.

Fuori, nevicava ancora e una soffice coltre bianca aveva già avvolto ogni cosa.

Gettai giacca e blocco degli appunti sul sedile posteriore della macchina e stavo per mettermi al volante, quando mi piombò addosso un fagotto di pelliccia bianca.

«Gesù, è andata ancora peggio di quando avevo dodici anni!»

«Hanno apprezzato molto la brevità.»

«È stato terribile! Sentite, io ho bisogno di rilassarmi. Siete stata tanto gentile con me, vorrei offrirvi qualcosa da bere...»

Il campanello d'allarme squillò una seconda volta. Fino a quel momento mi era andata bene, ma se ci fossimo trovate a tu per tu davanti a una bibita, lei avrebbe potuto cominciare a ricordare qualcosa.

«Grazie» risposi. «Ma devo tornare subito al giornale per buttar giù l'articolo.»

«A quest'ora? La "Gazette" esce soltanto una volta al giorno e l'edizione di oggi ormai l'avete persa.»

«Mi preoccupa anche per la neve. Se continua così, non vorrei restare bloccata.»

«Oh, ci vorranno almeno due ore prima che le strade diventino impraticabili. Andiamo, venite!»

Mi arresi e accettai di seguirla fino a un bar che si chiamava "L'Elefante Rosa".

Mentre guidavo, mi si andava componendo nella mente l'attacco del mio articolo. "Ieri pomeriggio, ha avuto luogo all'Istituto Superiore George Washington una conferenza, durante la quale otto esperti in altrettanti campi hanno illustrato a trecento studenti..."

La figurinista mi aspettava davanti all'"Elefante Rosa" per essere certa che non me la filassi. Il locale era accogliente, arredato all'inglese, ma le bevande erano decisamente all'americana. Ordinammo whisky con succo di limone, soda e ghiaccio, io accesi una sigaretta e poi cominciammo a parlare dell'ultimo scandalo. Avevo teso una mano verso il piattino delle mandorle salate, quando la mia compagna, che stava parlando, s'interruppe di colpo. Alzai gli occhi per vedere che cosa fosse accaduto.

La mia mano si fermò un attimo, poi riprese ad avanzare verso il piattino. Mi ero rilassata, ero contenta di avere accettato quell'invito, ed ecco che dovevo riconoscere di avere avuto ragione quando avevo pensato di andarmene. La figurinista mi stava scrutando con la fronte aggrottata. L'alcool aveva allentato la sua tensione e ora lei mi vedeva veramente per la prima volta.

Cercai di sviare la sua attenzione. «Quanti figli avete, dicevate? Che età hanno?»

«Ma noi non ci siamo già viste da qualche parte?» ribatté lei, sbottonandosi il cappotto e spingendolo indietro sulle spalle.

«Non credo. Sono arrivata da poco in città. Avete qualche figlio che frequenta il "George Washington"?»

«Oh, no!» Sembrava offesa. «Sono troppo piccoli. Hanno soltanto sei, otto e undici anni. Ma siete certa...»

«Sentite che baccano, fuori. Ci deve essere qualche ingorgo nel traffico. Oh, se almeno smettesse di nevicare!»

Lei continuò a fissare accigliata il mio viso chino sul bicchiere. Tolsi il taccuino dalla borsetta e presi qualche appunto inutile. «Maschi o femmine?»

«Che cosa?»

«I vostri figli.»

«Ah. Due maschi e una femmina. Come vi chiamate, voi?»

Il mio viso cominciava a coprirsi di rossore. «Norma Boyd. I vostri figli come si chiamano?»

«Perché? Metterete il loro nome nell'articolo? Chissà come saranno contenti!» Il suo viso mi ricordava il muso di un furetto. «Da quanto tempo siete qui, avete detto?»

«Sono appena arrivata.» Finii in un sorso il mio whisky, spensi la sigaretta e scivolai giù dallo sgabello. «È meglio che vada, ora.»

«Appena arrivata? Ma eravate già stata a Freetown? Giurerei proprio di avervi già vista. Non andatevene, beviamone un altro.»

«Oh oh! Avete superato la crisi d'imbarazzo, a quanto vedo» osservai con un sorrisetto tirato.

Mi vergognai subito di quella malignità, ma lei non mi aveva sentita. I suoi occhi si spalancarono all'improvviso.

«Ci sono!» Vidi passarle sul viso una catena di emozioni, da un lampo di trionfo al dubbio improvviso e infine a qualcosa di molto diverso. Frugò nella borsa, ne tolse un paio di banconote e le posò sul banco. «Oh, mi dispiace! Ma sapete com'è quando si pensa di riconoscere qualcuno. Logico che non voleste parlarne. Sono stata imperdonabile!»

Avevo il viso irrigidito, come fosse di marmo. La mia compagna mi infilò una mano sotto il braccio, ma io lo lasciai cadere lungo il fianco, così che la sua mano scivolò via.

«È stato quattro o cinque anni fa, vero?» riprese lei. «Sì, quattro anni fa, perché io stavo per iscrivere Gail all'asilo. Una tragedia spaventosa. Sono stata davvero imperdonabile a tirarla in ballo.»

Eravamo fuori, ora, e il rumore dei nostri passi era soffocato dalla neve. Una donna col mento affondato nel colletto del cappotto ci passò accanto a passi rapidi, silenziosamente come un fantasma. Trovai finalmente il coraggio di guardare in viso la mia compagna. Mi doleva la bocca, tanto l'avevo tenuta stretta.

«Mi confondete con qualcun'altra, mia cara» dissi. «Grazie del whisky.»

La piantai in asso davanti all'"Elefante Rosa" e mi avviai di corsa verso la mia macchina.

Sembrava giugno invece che settembre, col sole splendente e l'aria così tiepida e profumata che mi pareva di sentire la gioia spumeggiarmi in gola. Dietro la casa, flox, zinnie e petunie, anche se un po' sciupate per mancanza di cure, formavano un arcobaleno di azzurri, di rosa, di gialli. Finalmente avevamo una casa in campagna, io avrei smesso di lavorare per stare con Teddy e forse, questa volta, la società non ci avrebbe trasferiti tanto presto.

«Hai sempre da lavorare, tu» piagnucolò Teddy. «Io voglio giocare!»

«Lo so, tesoro. Ma ho tante cose da fare. È una giornata così bella, perché non vai fuori col tuo triciclo, mentre io sistemo i libri?»

«Non si può andare in triciclo sull'erba.»

«Allora, prendi la paletta e va' a preparare un'aiuola per questa primavera.»

«Vieni ad aiutarmi.»

«Sai una cosa, Teddy? C'è un posto dove hanno tanti begli animali vivi e impagliati, qui vicino. Appena ho finito di sistemare la casa, ci andiamo, d'accordo?»

«Adesso?»

«No, fra qualche giorno.»

«Voglio andarci adesso.»

«Se no, puoi andare a cercare un po' di vermi, così sabato papà ti porta a pescare.»

Finalmente, frignando e protestando, lui andò fuori. Rimasi a guardare per un po' dalla finestra la sua figurina dai capelli gialli, col maglioncino macchiato, i pantaloni e le scarpette di tela un po' logore, poi tornai ai miei libri e, tutta presa da quel lavoro, dimenticai di tenerlo d'occhio.

Passò un'ora, prima che lo sentissi gridare. Con un senso di colpa, mi precipitai alla porta. Veniva correndo dal bosco e mi chiamava a gran voce,

Posati i libri che avevo in mano, lo presi in braccio, baciandolo con trasporto. «Ma dove sei stato? Sono secoli che sei fuori!»

«Mamma, ho visto la casina di Hänsel e Gretel.»

«Ma che dici? Dove?»

«Là dietro. Lontano lontano.»

«Era fatta di marzapane e canditi?»

«C'era una persona, dentro. Stava trascinando qualcosa sul pavimento ed è diventata furiosa quando mi ha visto.»

Non mi preoccupai troppo. «Davvero?» dissi. «Dov'era questa casa? E chi c'era dentro?»

«Là in fondo.» Fece un gesto ampio e vago.

«Ma chi c'era? E che cosa trascinava?»

«Qualcuno. Trascinava un fagotto e si è infuriato quando mi ha visto. Io ho avuto paura e sono scappato.»

«Sei sicuro che quella persona sia diventata furibonda?»

«Mamma, mi troverà?»

«Non so proprio di che cosa stai parlando. Come hai potuto guardare dentro?»

«Dalla finestra.»

«Via, Teddy! Sarebbe stata troppo alta per te, la finestra.»

«No, giuro. Era bassa. Mi troverà?»

«Ne dubito. Andiamo a fare merenda. Che ne dici di latte e biscotti? O vuoi il tè?»

Presi un servizio da tè in miniatura che avevo da quando ero bambina e preparai minuscole tartine. Poi mi toccò affrettarmi per la cena. Né io né Teddy ripensammo più a quell'incidente.

3

Quando raggiunsi l'entrata del viale, piangevo. Così non feci attenzione e slittai. Ritentai due o tre volte, ma non riuscii a salire il pendio. Allora, innestai la marcia indietro e lasciai l'auto sulla strada.

Spento il motore, un silenzio innaturale avvolse ogni cosa. Rimasi lì a sedere ancora un po', tamponandomi gli occhi col fazzoletto. Poi, levai dalla borsa il portacipria, m'incipriai il naso e la zona intorno agli occhi, e scesi. O la neve aveva cancellato qualsiasi traccia di ruote, o non era ancora rientrato nessuno.

La casa sembrava deserta. Né un'auto né una luce. Grossi fiocchi di neve continuavano a scendere leggeri ma inesorabili, ricoprendo tutto quanto. Anche le mie orme sparirono subito.

Mi resi conto, a un tratto, che per la prima volta ero sola in casa.

Inconsciamente riluttante, impiegai una quantità di tempo per aprire la porta, quasi stessi aprendo un vaso di Pandora dal quale dovesse uscire qualcosa di terribile.

L'atrio in penombra mi apparve davanti come una caverna. Tutte le porte, persino quella della dispensa, erano aperte su un buio insondabile. Mi girai a guardare se fosse apparsa qualche macchina, ma lungo il viale non si vedeva altro che neve. Rabbrivendo nella fredda umidità, mi sfilai le scarpe bagnate e appesi la giacca nell'armadio.

All'improvviso, esplose in tutta la casa una baccano infernale, come se sotto le fondamenta fosse entrato in funzione un motore gigantesco. Mi aspettavo quasi di veder scaturire dal pavimento qualche orribile mostro, quando mi resi conto che, molto più semplicemente, si erano messi in moto il frigorifero e la pompa dell'acqua. L'unico essere vivente che fosse apparso era un topo che saettò attraverso l'atrio per sparire in una crepa. Ma, accanto a quella crepa, qualcosa di luccicante attirò il mio sguardo. Nella tenue luce che entrava dalla finestra, mi chinai a guardare, e allora con la coda dell'occhio colsi un movimento furtivo accanto a me. Mi girai di scatto. Vicino a me non c'era altro che la mia ombra.

Il luccichio proveniva da una spilla d'oro con incisa una "M". Quasi senza rendermene conto, me la misi in tasca.

Intanto, il tempo passava e da un momento all'altro sarebbe potuto rientrare qualcuno. Mi avviai svelta verso la prima porta a sinistra dell'atrio. Era lo studio, una stanza quadrata con una finestra a veranda piena di cuscini e scaffali di libri, in miscellanea disordinata: classici consunti, enciclopedie, riviste, romanzi. Anche i mobili costituivano una miscellanea: un divano di vimini ricoperto da un tessuto baiadera, una sedia dall'alto schienale diritto, una scrivania malconcia completa di calamaio e penna, un tappeto cinese con un grosso buco. C'erano alcune piante in un vaso e, alle pareti, stampe riproducenti capolavori di Picasso, Braques, Riveras e Woods.

Aprii il primo cassetto della scrivania. Era pieno di matrici di disegni e ricevute varie: mutuo, tasse, assicurazioni. Nel secondo e ultimo cassetto erano gettati alla rinfusa fotografie, conti di ristorante, ritagli di giornali. Dedicai la mia attenzione alle fotografie. Ce n'era una di Johnny giovane, con un viso quasi infantile e spensierato: quello che conoscevo io sembrava la sua copia sfocata e intristita. Per Daisy, invece, pareva che gli anni fossero passati senza lasciare traccia, come se lei fosse stata Dorian Gray. Gli unici mutamenti erano quelli provocati dalle varie parti che aveva interpretato nella sua vita, dal periodo sofisticato, quando portava i capelli rialzati sul capo e abiti fluttuanti, a quello della brava massaia coi capelli lisci e le vestaglie a quadretti. L'uno e l'altro completamente diversi da quello dell'adolescente, che stava vivendo ora.

Tornai ai libretti degli disegni. I soliti pagamenti: medico, dentista, combustibile, un paio di negozi d'abbigliamento, gas e luce, mutuo, assicurazione. Mi stupii, a tutta prima, che non ci fosse un abbonamento a un giornale o a una rivista, poi ricordai che probabilmente quelli li portava Johnny dall'ufficio.

Qualcosa si strusciò contro le mie gambe e, abbassando gli occhi a guardare il gatto, mi avvidi di aver lasciato cadere una fotografia. La foto di un bambino steso su un letto, senza nome né data sul retro. Un bambino come tanti. Come Teddy.

Stavo riponendo la fotografia nel cassetto, quando udii abbaiare un cane, ma non vi badai perché la mia attenzione era concentrata su una matrice che avevo appena scoperto: quella di un versamento di modesta entità fatto cinque anni prima a un ospedale psichiatrico statale. Fissavo quel pezzetto di carta come se aspettassi che una scrittura invisibile si palesasse improvvisamente a spiegare tutto.

«Qui, Tolstoi! Qui!»

Era Daisy.

Nemmeno quando era sola sapeva star zitta. «Tolstoi, ti ho detto di non fare così. Sei incorreggibile! Ma io ti mando a scuola, sai? E non ti porto più in automobile finché non hai imparato!»

I suoi passi risuonarono sul pavimento dell'ingresso. Mi resi conto inorridita che stava andando in cucina e non di sopra: perciò sarebbe passata davanti allo studio e, se avesse girato la testa, mi avrebbe vista.

Rimasi per un attimo come paralizzata e dovetti fare uno sforzo per riscuotermi. Chiusi il cassetto e mi guardai disperatamente attorno in cerca di una via di scampo. Mi stavo avviando verso la porta-finestra che dava sul giardino quando Tolstoi, un grosso cane bastardo, girò abbaiano l'angolo della casa. Daisy lo aveva chiuso fuori, perciò non mi restava altro rifugio che l'armadio. Scivolai dentro, ma i battenti cigolarono lievemente e Daisy tacque di colpo.

Solo allora mi resi conto di avere commesso un errore imperdonabile. Se Daisy avesse aperto l'armadio, mi avrebbe sorpresa lì dentro e come avrei potuto giustificarmi? Se avessi avuto la presenza di spirito di mettermi a curiosare fra i libri, avrebbe potuto avere qualche sospetto, ma senza essere certa di niente.

Il silenzio durò a lungo. Mi nascosi dietro un abito di seta che sapeva di muffa, e rimasi in ascolto, ma l'unico rumore era quello del sangue che mi ronzava nella testa. Non avevo modo di sapere dove fosse Daisy, finché non udii lo scricchiolio di un asse del pavimento e l'ansito di un respiro.

Continuando ad aprire e chiudere la bocca come un pesce fuor d'acqua, mi ritrassi in fondo all'armadio, come quando, bambina, giocavo a nascondino e come allora terrorizzata all'idea di essere scoperta.

Stavo pensando alla resa, quando lo sportello si aprì.

Chiusi gli occhi, aspettando il sussulto di sorpresa, le accuse, la richiesta di andarmene immediatamente da quella casa.

Non accadde nulla. Dopo qualche attimo di silenzio, lo sportello si richiuse piano, lasciandomi nel buio totale.

Ero frastornata. Non sapevo se Daisy non mi avesse vista, o se fosse andata a chiamare la polizia, o se, pur avendomi vista, avesse deciso, per qualche insondabile motivo, di far finta di niente. L'ultima ipotesi era la più spaventosa, ma anche quella che meglio si addiceva al suo carattere, sebbene non riuscissi assolutamente a capirne la ragione.

Poi, un altro dubbio mi assalì. Io avevo lasciato lo sportello leggermente socchiuso, ma Daisy l'aveva chiuso completamente, ed ora alla paura del buio, che mi aveva sempre tormentata, si aggiungeva quella di essere irri-

mediabilmente in trappola. Cominciai ad annaspare freneticamente tra i vestiti appesi, per trovare il pomo interno corrispondente alla maniglia, benché mi assillasse il timore che Daisy potesse essere appostata lì fuori, pronta a balzarmi addosso. Ero sul punto di perdere il controllo, quando la mia mano incontrò il pomo.

Mi bastò vedere uno spiraglio di luce perché il panico svanisse. Rimasi in ascolto, aspettando che qualche rumore mi rivelasse dov'era Daisy. Finalmente, udii provenire dalla cucina un tintinnar di posate e la voce della mia padrona di casa che diceva: «Un momento, Dostoevskij. Piantala, stupidissimo gatto. Dovrò pure aprire il barattolo, no?»

Avrei dovuto sentirmi rassicurata, ma qualcosa nella voce di Daisy ravvivò il mio disagio. Era troppo alta, troppo enfatica. Come se recitasse a beneficio di qualcuno. E l'unico potenziale ascoltatore ero io.

L'acqua del rubinetto che scorreva, una seggiola che veniva spostata, lo sportello del frigorifero che sbatteva. Tutto più forte del normale. Poi, ancora la voce di Daisy, un po' stonata: «È troppo tardi, tesoro, troppo tardi...»

Socchiusi la porta, spiai fuori. L'atrio era deserto. Ora o mai più, pensai, lanciandomi verso la scala. Ero a metà rampa, quando udii echeggiare una risata, davanti alla casa, e poi uno scalpiccio di passi. Raggiunsi l'ultimo gradino nell'attimo stesso in cui si apriva la porta.

Crollai sul letto, esausta, senza azzardarmi ad accendere la luce, sforzandomi di controllare l'emozione. A poco a poco, il mio respiro ridivenne normale.

Quando l'andirivieni in anticamera cessò, andai nel bagno e rimasi immersa nell'acqua calda per un quarto d'ora, finché non furono spariti il freddo e la tensione nervosa. Dal basso, salivano rumori confusi: tintinnio di bicchieri, voci, risate, scalpiccii. Infine, uscii dalla vasca, mi rivestii e tornai in camera.

Non ero più stanca, ma avevo fame. Avevo dimenticato di fare la spesa, tornando a casa, e ora non mi sorrideva per niente l'idea di riprendere l'auto col rischio di restare bloccata per la strada.

Il colpo battuto alla porta mi colse di sorpresa, facendomi sussultare.

«Sì?»

«Sono Daisy. Posso entrare?»

Aprì la porta ancor prima che avessi risposto e si fermò sulla soglia. Così piccola e minuta, in jeans scoloriti e camicetta, sembrava più che mai una ragazzina.

«Ah, siete qui, anima solitaria!» esclamò con lo stesso tono che usava con Tolstoi o con Dostoevskij. «Johnny diceva di aver visto la vostra macchina sulla strada. Siete rimasta nascosta qui per tutto questo tempo?»

«Mi ero addormentata. Nevica ancora?»

«Sì. Non è favoloso? È semplicemente splendido, fuori. E noi siamo qui prigionieri in questo maniero, isolati dal mondo. Oh, vorrei che si guastasse anche il telefono. E magari potremmo fingere che manchi la luce e usare le candele. Che scenario per un omicidio!» Rise, quella sua risata stridula e prolungata. «Non se la sente nessuno di affrontare la tempesta per andare al ristorante, così stiamo mettendo insieme tutte le nostre provviste e preparando una splendida cena. Insistiamo perché vi aggregiate a noi.»

L'idea mi sorrise, eppure dissi quasi meccanicamente: «Be', il fatto è che...»

«Non accetto scuse. Oltre tutto, gli altri non sono ancora riusciti nemmeno a vedervi e sono convinti che siate soltanto un parto della mia fantasia. Meno male che c'è Johnny che vi vede in ufficio! E in ogni caso, dovette pur mangiare.»

«Il guaio è che non ho comprato niente, perciò non posso contribuire...»

«Niente paura. Stasera vi invitiamo noi e domani sera ci inviterete voi. Non ve la passerete liscia, state tranquilla. In ogni caso, non andrò via di qui senza di voi.»

Scesi dal letto e, accesa la luce, mi pettinai e mi diedi il rossetto, mentre Daisy osservava che bisognava essere un po' matti per starsene lì così, come un animale nella sua tana. Fui d'accordo con lei, ma non le dissi che ero stata "un po' matta" per quattro anni. Raccolsi le forze per affrontare persone che, fino a quel momento, erano state per me quasi dei fantasmi di cui avevo udito solo la voce, e uscii con Daisy dalla mia tana, seguendola al pianterreno.

Nel soggiorno, scarsamente illuminato, i pensionanti emersero dalla penombra via via che Daisy me li presentava. La più anziana, una donna sui settant'anni, aveva capelli brizzolati, una figura assolutamente piatta e un viso simpatico. La più giovane, Verity Carlhian, dimostrava poco più di vent'anni, aveva capelli biondi lunghi e lisci, un po' più chiari dei miei, e una figura sottile e nervosa, da atleta. Qualcosa nel suo aspetto mi mise a disagio, ma prima che potessi spiegarmene il motivo, Daisy mi stava presentando uno dei tre uomini, Strandy Bourne.

La scarsa illuminazione della stanza mi aveva impedito di notare fino a quel momento un particolare: Strandy era negro. Fra i trenta e i trentacin-

que anni, sarebbe stato un bell'uomo, se non avesse avuto il viso butterato dal vaiolo. Johnny lo conoscevo già, naturalmente. Lui e Strandy si erano alzati appena ero entrata nel soggiorno, ma il terzo uomo, Wesley Olson, non si era mosso dalla sua seggiola. Anche lui era fra i trenta e i trentacinque, ma il suo viso, invece che dal vaiolo, era guastato da un'espressione scostante.

«Verity è la segretaria di un uomo molto molto importante» mi stava spiegando Daisy. «Ed è così gentile che scrive sempre a macchina per me, quando ne ho bisogno. E la signora Webster vende articoli da boutique semplicemente favolosi e ci fa sempre degli sconti fantastici. Strandy è avvocato e accorre sempre in nostra difesa quando ci mettiamo nei guai con la legge. E Wesley... Be'!» Fece una pausa drammatica, prima di presentare l'uomo dall'aria scostante. «Non immaginereste mai che cosa fa! È la nostra pecora nera. Lo nascondiamo quando viene qualcuno. Provate a indovinare!»

«È il presidente degli Stati Uniti in incognito.»

«Peggio! Lavora in un complesso industriale militare!»

«Se vi serve un lanciafiamme, ditelo a me» borbottò la pecora nera. Mi osservò attentamente, poi tornò a guardare la finestra incorniciata di neve. Mi sentii come una ragazzina bocciata a un esame. Mentre sedevo vicino alla signora Webster, che mi pareva la più innocua fra tutti i presenti, Strandy mi offrì da bere.

«Strandy, ci presti un po' del tuo whisky?» domandò Daisy. «Johnny ha appena finito di scolarsi la nostra millesima bottiglia e non ce n'è rimasto neanche un goccio.»

«Ah, ci risiamo!» esclamò Johnny roteando buffamente gli occhi. «Abbiamo finito due giorni fa la nostra bottiglia bisettimanale e lei non ne ha ancora comprata un'altra!»

Velocissimo, come se si preoccupasse di evitare una scenata coniugale, Strandy versò da bere a Daisy, mentre la signora Webster mi domandava: «Voi da dove venite, signorina Boyd?»

Aveva una vocina gentile, ma evidentemente mi ero sbagliata, giudicandola tanto innocua. Apparteneva senza dubbio a quella vasta categoria di persone che di ogni nuovo conoscente devono scoprire subito luogo di nascita, posizione, finanze, stato civile, religione e idee politiche.

«Ohio.»

«Ma ci siete nata? Oggigiorno la gente si sposta di continuo.»

«Sì.»

«In quale parte dell'Ohio?»

«Cleveland.»

«Oh.» Non le andava che fossi nata a Cleveland. «Abituata alla grande città, eh? I vostri parenti vivono là?»

«Non ho parenti.»

Verity mi si avvicinò con un vassoio di crostini parsimoniosamente guarniti. Mi sembrò che mi strizzasse un occhio, ma la luce era troppo scarsa perché potessi esserne certa. La ringraziai e mi servii senza parsimonia.

«Stavo raccontando del ricevimento a casa Seymour» intervenne Daisy, ma non ebbi modo di capire se lo facesse per troncare l'interrogatorio, o semplicemente perché non riusciva a star zitta. «Devono aver speso un patrimonio! Centinaia di tavoli e sedie presi a nolo e decine di camerieri...»

«Tre tavoli e due camerieri» sussurrò Johnny a Strandy.

«... e lei, con quel vestito tutto coperto di lustrini! Orribile, ma sarà costato un mucchio di soldi. Tutta scena, come se i soldi li avesse soltanto lei...»

E continuò su quel tono, ma sotto l'apparente frivola gaiezza si avvertiva un'indefinibile nota falsa.

«Ma ha tante spese, la regina» stava dicendo la signora Webster a Verity. «Viaggi, vestiti, ricevimenti... per il prestigio dell'Inghilterra... Gli inglesi hanno il dovere di darle un ricco appannaggio...»

Johnny scorreva con Strandy. «... si occupano soltanto dell'esteriorità, non del contesto reale della società...»

Sopra le voci che s'intrecciavano, risuonò ancora quella di Daisy: «Tesoro, va' a prendere dell'altro ghiaccio.»

«... senza rendersi conto che ci vuole una nuova concezione...»

«Ci occorre del ghiaccio, Johnny!»

«... se vogliamo raggiungere... E sta' zitta un momento, Daisy!»

«Tu dici a me di star zitta?»

Tutti tacquero di colpo. Non perché Daisy avesse alzato la voce o mostrato segni di collera. Non avevo mai visto sul suo viso un'espressione qualsiasi né udito nella sua voce querula un'intonazione diversa dal solito, ma proprio quella immutabilità era più impressionante di qualsiasi esplosione d'ira.

«Non hai fatto altro che interrompermi per tutta la sera» continuò lei con la massima calma.

La signora Webster si mise a guardarsi le unghie. Verity e Strandy si

imbarcarono in animate previsioni del tempo. Soltanto Wesley Olson rimase tranquillo. Pareva che, per la prima volta, provasse interesse per qualcosa: osservava Daisy e Johnny con l'espressione dello spettatore in attesa che si alzi il sipario.

Johnny guardò la moglie e depose il bicchiere. Tutte le rughe del suo volto si erano approfondite d'improvviso. Poi sorrise, cadde in ginocchio e giunse le mani in gesto supplichevole.

«Perdonami, mia divina! Non lo farò più! Vado subito a prenderti il ghiaccio!» Si alzò, si ripulì i calzoni e scomparve in direzione della cucina.

«Persino i fiori devono essere costati centinaia di dollari» riprese Daisy, dopo una breve pausa, come se niente fosse accaduto. «Poveretta! A che le è servito, poi! È stata una tale noia...»

In quel momento, osservai per caso il viso di Verity. La mancanza d'espressione non era certo il suo problema. Stava guardando Daisy con odio palese.

La conversazione continuò. Notai che Johnny non pareva aver molta fretta di tornare nel soggiorno. E notai pure che la signora Webster non guardava mai Strandy, quasi temesse che la sua faccia nera avesse il potere arcano della Medusa e la trasformasse in pietra.

«Daisy, che cosa avete deciso a proposito della casetta per gli ospiti?» domandò a un tratto.

Dimenticai di colpo tutto il resto: l'incontro con la figurinista, le influenze maligne, vere o presunte, che mi circondavano, l'odio di Verity per la nostra padrona di casa. Posai cautamente il bicchiere e finii di togliermi qualche briciola dal vestito, attenta a impedire che mi tremassero le mani.

«Ah, la casetta per gli ospiti!» esclamò Daisy, ravvivandosi all'improvviso. Sparita di colpo l'ostilità latente nella sua voce, apparve a un tratto completamente diversa, spumeggiante d'entusiasmo. «Abbiamo appena ricevuto un'altra offerta. Questo nuovo acquirente sembra semplicemente divino. Forse, è proprio la risposta alle nostre preghiere...»

«Quale casetta degli ospiti?» domandai. Avevo cercato di assumere un tono indifferente, ma il risultato non era stato molto brillante.

«Oh, già, non ne sapete niente! Sarà una splendida sorpresa per voi!» Daisy strinse le mani come se fosse in estasi. «Abbiamo una casina semplicemente deliziosa annidata nel bosco, un sogno! A volte penso che abbiamo comprato questa casa enorme soltanto per avere quella. Ma finora ci è mancato il denaro per sistemarla. Sarebbe favolosa per organizzarvi una festa, o per ospitarvi gli amici, o anche per farne il mio rifugio quando sen-

to il bisogno di stare lontano da Johnny...»

S'interruppe, notando che suo marito non era ancora tornato col ghiaccio. «Se qualcuno mi lasciasse in eredità un bel po' di quattrini, la prima cosa che farei, dopo il giro del mondo, sarebbe mettere in ordine la casetta. Dovete assolutamente vederla, Norma. Ci andremo il primo giorno di sole... no, meglio una notte di luna. Ci vuole la luna, per poterla apprezzare come si deve. Sono certa che vedremo le ninfe dei boschi danzare...»

«Ah, sono secoli che non vado a danzare con le ninfe dei boschi» esclamò Wesley. Si alzò, puntellandosi con entrambe le mani e barcollando un poco. Mi domandai se fosse ubriaco.

Si alzò anche Verity, ma con maggior grazia.

«Vado a dare una mano a Johnny» annunciò, come fosse stata improvvisamente spinta da una molla.

Daisy la seguì con gli occhi, mentre spariva nella penombra oltre la scala. Poi rise.

«Povera Verity! Tormentata da un amore senza speranza. Diventerà una zitella inacidita, nell'attesa che Johnny mi pianti per...» Si interruppe bruscamente, vedendo che Wesley si stava avviando verso le scale. «Aspettate, Wesley, dove andate? Non avete mangiato niente e avevamo appena cominciato quel discorso semplicemente affascinante sulle ninfe dei boschi...»

«Sono stanco morto, Daisy. E domattina devo prendere l'aereo per Detroit...»

«Non ce la farete nemmeno a uscire! Avremo tre metri di neve, domattina, e resteremo qui isolati...»

«Mi pare che abbia smesso di nevicare. Buona notte a tutti.» E l'uomo proseguì verso le scale, ignorando le proteste di Daisy.

Mi alzai a mia volta. «Vado a letto anch'io.»

«Oh no, non potete andarvene!» protestò Daisy col tono di una bimbetta di otto anni delusa per la fine di una festa. «Non avete ancora cenato. Prepariamo un po' di panini. O preferite un piatto di spaghetti? Poi ho un dolce semplicemente fantastico. Ho fatto il "pane degli angeli"...»

La mia esitazione durò un attimo solo. «Effettivamente, muoio di fame. Posso aiutarvi a preparare i panini?»

Mentre la signora Webster, che disse di aver già cenato fuori, si accomodava davanti al televisore, Daisy e io ci avviammo verso la dispensa.

«Be', è meglio che torniamo, ora.»

Era la voce di Verity, dalla cucina. Le parole in sé non erano compro-

mettenti, ma il tono... In quella voce c'erano un'intimità e una rassegnazione che mi turbarono.

Senza guardare Daisy, imprecai: «Maledizione, mi sono storta una caviglia!»

All'improvviso silenzio che si fece in cucina, segui una sommessa risata di Daisy, ma la scarsa illuminazione della dispensa mi impedì di vedere l'espressione del suo viso.

La porta della cucina si aprì e Verity disse: «Stiamo arrivando col ghiaccio.»

«Siamo venute a preparare qualche panino» annunciai a mia volta con voce troppo squillante.

«Come mai ci avete messo tanto?» domandò Daisy in tono un po' ironico. «Meno male che Norma ha fatto tutto quel baccano, altrimenti avremmo potuto sorprendervi in chissà quale atteggiamento compromettente!»

«Sicuro» ribatté Johnny. «Abbiamo avuto un momento di intensa intimità. Mentre tenevo aperta la porta per Verity, ci siamo sfiorati con i gomiti.»

Tolse dalla dispensa una scatola di tonno, e Verity e io cominciammo a spalmarlo su delle fette di pane, mentre Daisy preparava il caffè. «Ditemi di quella casetta nel bosco» ripresi dopo un po', tenendo la testa china per tagliare il sedano. «È lontana da qui?»

«Oh, non molto. Ma c'è un'altra cosa meravigliosa che non vi abbiamo detto: ci sono gli spiriti!»

«Buon Dio, Daisy, non ricominciare!»

«Ma no, mi interessa moltissimo, Johnny.»

«Bene» riprese Daisy, succhiandosi un dito. «Quando saremo seduti a cena, vi racconterò la spaventosa tragedia che è accaduta là dentro.»

«Tanto per cominciare, non è accaduta là dentro. Il corpo è stato ritrovato a una certa distanza da...»

«Johnny! Stai rovinando tutto. Chiudi un po' la bocca, per favore, e lascia che lo racconti io a Norma. Non hai la più pallida idea di come si fa a creare l'atmosfera!»

«Il corpo?» riuscii a domandare.

«Esatto. È accaduto qualche anno fa...»

«Smettila di crogiolarti in quella storia, Daisy. Sei una iena! Si è trovato un bambino strangolato in mezzo al bosco, Norma.»

Per qualche momento, nella stanza non si udì altro che il gorgogliare del caffè. Verity aprì il frigorifero e trovò della carne fredda, Johnny prese da un ripiano un barattolo di sottaceti.

Poi, Daisy scoppiò a ridere. «Per essere un giornalista, Johnny, sei abilissimo nello spogliare di tutta la drammaticità gli avvenimenti più emozionanti. E a proposito di giornalisti...»

Alzai la testa. Gli occhi di Daisy, tondi come quelli di un uccello e stranamente scintillanti, erano fissi su di me. Si frugò in tasca.

«Eccoli qui.» Aveva in mano alcuni fogli ripiegati di carta gialla. «Una cosa buffissima. Stavo togliendo dall'armadio della biblioteca un vecchio vestito...» Fece una pausa come se si aspettasse un commento da parte mia, ma io stavo lavando l'insalata nell'acquaio. «E guardate che cosa ho trovato.»

Guardammo.

«È identica a quella che Johnny si porta sempre in giro per prendere appunti quando sta facendo un servizio. Ma la scrittura non è la sua. Deve essere la vostra, Norma.»

Asciugai l'insalata con una salvietta di carta. Ricordai confusamente di essermi infilata nella tasca dei pantaloni gli appunti che avevo preso durante la conferenza. Dovevano essermi caduti mentre ero in quella che Daisy chiamava "la biblioteca".

Mi sentii avvampare mentre, dopo avere aspettato troppo, dicevo stupidamente: «Che cosa c'è scritto?»

«Ma che importanza ha? Vediamo. Dio, che scrittura orrenda! Non capisco niente.»

«Sì, sì, sono proprio i miei appunti.» Tesi una mano. «Grazie. Meno male che li avete ritrovati. Mi devono essere caduti mentre ero di là a cercare un libro, ma non capisco proprio come abbiano potuto finire nell'armadio...» Cominciai a disporre i panini su un vassoio. «A meno che... Ma certo! Ce li avranno trascinati il gatto o il cane!»

«Credete?» C'era una nota di palese scetticismo nella voce di Daisy, ma la cosa finì lì.

Quello che non capivo, però, era perché mai avesse aspettato tanto a parlare di quei fogli. Doveva esserseli tenuti in tasca per almeno un'ora. Adesso, ero certa che mi aveva vista, nell'armadio, ma che per chissà quale motivo aveva deciso di giocare con me come il gatto col topo.

Mentre ci accomodavamo nel soggiorno con panini e caffè, mi venne fatto di pensare che gli abitanti di quella casa, pur così diversi l'uno dall'altro, avevano un denominatore comune: nessuno era del tutto normale.

La prima, naturalmente, ero io, tormentata dai ricordi, straziata dai rimorsi, convinta di poter fare quello che non era riuscito a fare un intero di-

partimento di polizia. Poi Wesley Olson, acido, villano, evidentemente in preda a un suo demone invisibile. Terzo, Strandy, la cui colpa, agli occhi di gente come la signora Webster, era quella di avere una pelle troppo ricca di melanina. E poi lei, la signora Webster, vedova, probabilmente in disaccordo con l'unica figlia, spaesata in quell'ambiente, palesamente in preda alla paura. Il neo di Verity era il suo amore per un uomo sposato, che la moglie non avrebbe mai lasciato libero. E il difetto di Johnny era la sua eccessiva debolezza, la tendenza a lasciarsi dominare da una moglie autoritaria.

E con questo arrivavo alla padrona di casa, la figura più interessante di tutte. All'apparenza, nessuno sarebbe potuto essere più cordiale, più simpatico, più vivace. Rideva, chiacchierava, si dava da fare per rendere accogliente la sua casa, s'interessava a mille cose. Ma sotto sotto era ben diversa.

Il tono gaio e motteggiatore col quale aveva descritto quel ricevimento tradiva invidia e amarezza. Lo sguardo che aveva rivolto a Johnny quando lui le aveva detto di star zitta era stato raggelante. Il gioco che stava facendo con me era incomprensibile, anormale. Se in quella casa c'era un assassino, Daisy era l'indiziata numero uno, per me.

4

Sembrava di trovarsi su un pianeta un tempo occupato dall'uomo e poi abbandonato. Relitti di civiltà - giornali, scrivanie, cestini della carta straccia, macchine da scrivere, tazzine vuote, mozziconi di sigaretta, involucri di caramelle - erano sparsi dappertutto, proprio come lo sarebbero stati al momento di un improvviso cataclisma. Più di una volta girai di scatto la testa, certa che qualcosa si fosse mosso oltre la mia visuale.

Negli stanzoni sempre pieni di rumore e movimento - ticchettio di macchine da scrivere, squilli di telefono, fragore di rotative, voci urlanti - il silenzio era quasi assoluto. Il rumore dei miei passi echeggiava sinistramente nell'edificio deserto dove ero tornata con gli appunti presi su un pranzo ufficiale, su un servizio religioso contestato e su un grave incidente stradale.

Non mi piaceva lavorare di domenica. Quando facevo i turni di notte o festivi, durante il mio primo impiego, avevo sempre altra gente intorno a me, ma la redazione della "Gazette" era piccola e, quel giorno, ero io l'unica in servizio.

Sentivo il bisogno di parlare con qualcuno, ma non mi restava nemmeno la risorsa di ricorrere al telefono. In quei quattro anni mi ero allontanata da tutti, parenti, amici, conoscenti, finché non ero rimasta sola, completamente sola.

Il ticchettio della mia macchina da scrivere echeggiò nello stanzone deserto. Mi costrinsi a restare lì, senza guardarmi intorno, finché non ebbi finito due articoli. Poi mi alzai, distesi i muscoli e andai nel bagno.

Prima di aprire la porta, mi fermai un attimo, all'erta come un poliziotto che si apprestasse a irrompere nel nascondiglio di un delinquente pericoloso. Poi spinsi il battente e mi levai dalla linea del fuoco. Dall'altra parte, mi accolse soltanto lo sgocciolio di un rubinetto che perdeva. Indugiai a lungo nello stanzino così tranquillo, mi lavai ripetutamente il viso, mi rifeci il trucco, mi pettinai con cura.

Il trillo del telefono mi fece uscire di corsa.

«C'è il signor Van Fleet, per favore?» domandò una voce femminile.

«Il signor Van Fleet?» Mi guardai rapidamente intorno, pur sapendo benissimo che avrei potuto farne a meno. «No, non c'è nessuno.»

Senza aggiungere altro, la donna riappese e io tornai alla macchina da scrivere per finire il terzo articolo. Stavo riordinando i miei appunti, quando udii in corridoio un rumore di passi.

Non so che cosa temessi, ma l'atmosfera mi aveva influenzata al punto che non avevo il coraggio di girare la testa. Finalmente, la tensione vinse la paura e alzai gli occhi. Era George Van Fleet, un redattore di mezza età, di media statura, col viso sempre imbronciato. In quel momento, puzzava di bourbon.

Mi salutò appena con un cenno del capo, prese i fogli degli articoli e andò a sedere al suo tavolo.

«Ha telefonato vostra moglie, signor Van Fleet» dissi. «Almeno, credo che fosse vostra moglie.»

I suoi occhi saettarono verso di me, al di sopra degli occhiali. «Che cosa voleva? E voi cosa le avete detto?»

«Ha chiesto di voi e io ho risposto che non c'eravate, naturalmente.»

Aveva già teso la mano verso il telefono, ma si fermò di botto e mi guardò infuriato. «Che cosa avete detto?»

«Che non c'eravate. Voglio dire, non supponevo...»

«Oh, non supponevo!» ripeté gelido. «Non dovevate supporre proprio niente, voi!»

Lo fissai allibita.

«Potevate rispondere che non lo sapevate, no? Potevate dire che ero andato al gabinetto. Quando non si sa niente, non si risponde a vanvera!» Scostò la sedia e balzò in piedi, ma invece di usare il telefono più vicino, andò all'apparecchio in fondo allo stanzone e compose nervosamente un numero.

Rigida sulla sedia, finì di continuare a scrivere a macchina, ma mi tremavano tanto le mani che faticavo a trovare i tasti. Udivo la voce di Van Fleet, ma non distinguevo le parole, anche se percepivo il suo tono sottomesso e conciliante. Non era davvero il tono che aveva usato con me. Mi domandai che cosa avesse fatto, oltre a bere. Non pareva il tipo da avere un'amichetta.

Quando mi resi conto di aver scritto delle frasi senza senso, strappai il foglio dalla macchina e lo gettai nel cestino. Accesi una sigaretta e ci riprovai. Sentivo il bisogno di un caffè, ma per arrivare al distributore automatico sarei dovuta passare vicino a Van Fleet, perciò rimasi dov'ero. Poco dopo, lui tornò alla scrivania e la sua penna cominciò a stridere rabbiosamente sulla carta. Quella donna doveva avergli detto il fatto suo.

Tuttavia, ero contenta che fosse lì. Fuori, si andava facendo sempre più buio, e nella stanza le luci non servivano che a mettere in evidenza il disordine. Le pareti scrostate, le vecchie scrivanie, i vetri sporchi e opachi davano agli uffici l'aspetto di una stazione dove non sarebbe mai più arrivato un treno.

Dopo una mezz'ora, udii Van Fleet spingere indietro la sedia. Aveva finito il lavoro, evidentemente. Quando il rumore dei suoi passi si spense, mi girai a guardare. Il suo cappotto e il cappello non c'erano più.

Adesso che se n'era andato, sentii improvvisamente la sua mancanza.

Mentre battevo sui tasti della macchina da scrivere, pensai che, fuori, c'era gente normale, con un lavoro normale e una vita normale. In quel momento c'era gente riunita davanti al caminetto in stanze accoglienti, gli adulti intenti a leggere il giornale, i bambini che giocavano sul pavimento. C'era gente che partecipava a riunioni in casa di amici o di parenti, gente che stava uscendo per andare al cinema.

A un tratto, in qualche punto dell'edificio echeggiò un tonfo.

Sobbalzai, trattenendo il respiro, e rimasi in ascolto per un po', ma non udii altri rumori. Una persona normale si sarebbe alzata e avrebbe fatto un giro di controllo. Probabilmente era stato soltanto un gatto che aveva fatto cadere un libro, o il guardiano che, entrando, aveva rovesciato inavvertitamente qualche cosa. A poco a poco, il formicolio alla nuca divenne intol-

lerabile. Mi guardai in giro. Niente.

Andai al distributore a prendere un caffè, ma quando tornai alla macchina da scrivere cominciai ad accumulare errori.

Ogni volta che mi guardavo attorno, in quella luce funerea, mi pareva che nella stanza qualcosa fosse cambiato impercettibilmente. Avevo la sensazione di un movimento costante che cessava non appena giravo gli occhi. Oltre la portata dei miei sensi, c'era tutto un mondo che non riuscivo a percepire.

Finalmente, mi alzai dalla scrivania. Non ero soddisfatta dei miei articoli, ma ero troppo nervosa per poter fare di meglio. E dovevo ancora avventurarmi per tutta una serie di corridoi, scale e anticamere prima di ritrovarmi a contatto con i miei simili. Mi resi conto che, per metà della vita, sfuggivo la gente e per l'altra metà facevo di tutto per esserci in mezzo.

Presi la giacca, la borsa e andai di nuovo nel bagno. Il rubinetto non sgocciolava più, e non riuscii a ricordare se l'avessi chiuso io. Cominciai a pensare che in uno dei cubicoli poteva esserci qualcuno rannicchiato sopra il water perché non gli si vedessero i piedi.

Uscii in fretta e mi avviai verso le scale. Le avevo quasi raggiunte, quando di sotto, al banco della ricezione, squillò il telefono.

Non avevo mai capito come restassero allacciati i telefoni quando non c'era nessuno al centralino, comunque mi stupì che funzionasse quello al pianterreno. Di domenica, le chiamate avrebbero dovuto arrivare in sala cronaca. A ogni modo, ben contenta di non dover tornare indietro, raggiunsi correndo le scale.

Di colpo, mi mancarono le gambe, la mia borsa volò in aria e, per quanto cercassi di aggrapparmi alla ringhiera per frenare la caduta, precipitai come un sacco fino in fondo.

Atterrai con una gamba ripiegata sotto la persona, l'altra distesa davanti a me e la testa appoggiata a uno scalino. Rimasi così, immobile, per un lungo momento, cercando di ritrovare il fiato. A poco a poco, il tumulto interno e le pulsazioni nella mia testa si calmarono.

Ma, quando cercai di alzarmi, dovetti rendermi conto che i guai erano appena cominciati. Era successo qualcosa a una delle mie caviglie. Stringendo i denti per frenare un grido, girai la testa e mi guardai alle spalle. La scala era in penombra e deserta, ma chissà se non c'era qualcuno, lassù, dietro la porta di uno degli uffici, qualcuno che aveva provveduto a ridurmi così, indifesa e incapace di muovermi?

Non riuscivo a capire come fosse potuto accadere. Camminavo tranquil-

la, portavo tacchi bassi, eppure, senza una ragione apparente, avevo fatto quel volo giù per le scale. Certo, era stato lo squillo del telefono che mi aveva spinto a correre.

Ma, ora, il telefono aveva smesso di squillare. Fissando l'apparecchio, mi domandai chi avrei potuto chiamare per chiedere aiuto. Oppure, avrei potuto aspettare lì finché non fosse arrivato il collega addetto al turno seguente. O cercare di raggiungere in qualche modo la mia auto.

Per fortuna, dato che di domenica il parcheggio era vuoto, l'avevo lasciata vicino all'ingresso. Aggrappandomi alla ringhiera, provai ad appoggiarmi sul piede infortunato. Credetti di svenire per il dolore. Allora, saltellando su un piede solo, raggiunsi la sedia dietro il banco della ricezione e sedetti.

Se avessi chiamato un medico, ci sarebbe voluto un secolo prima che arrivasse, e poi avrei dovuto sottostare a tutta una trafila burocratica che avrebbe compreso anche il racconto della mia vita. Del resto, era assai più probabile che il medico non sarebbe venuto per niente: mi avrebbe detto di andare da lui, con i miei mezzi, o addirittura, visto che era domenica, mi avrebbe consigliato di andare all'ospedale.

Alla fine, feci quello che sapevo già che avrei fatto. Mi alzai e, sostenendomi alla parete, saltellai fino alla porta, scesi la gradinata scivolando seduta sugli scalini, e raggiunsi la mia macchina.

Esausta, gettai la borsa sul sedile accanto a me e mi appoggiai allo schienale, per riprender fiato. Ero meno impaurita di quanto non lo fossi stata per tutto il giorno. Forse perché i miei timori si erano finalmente concretizzati, perché quello che doveva accadere era accaduto, e adesso ero salva.

Per il momento.

Posai leggermente il piede sul pedale della frizione e un dolore lancinante mi saettò lungo la gamba. Me l'aspettavo. Quello che non mi aspettavo, invece, era che il piede mi scivolasse giù dal pedale.

Imprecando contro la mancanza del cambio automatico, mi chinai e mi sfilai cautamente la scarpa. La suola era cosparsa di una sostanza scura e untuosa che sembrava olio lubrificante.

Chiusi gli occhi, cercando di pensare dove potessi avere calpestato qualcosa di simile, e subito nella mia mente si andò disegnando spontaneamente un quadro. Una donna sola, che lavora in un grande edificio male illuminato, qualcuno che, da un'altra stanza, dietro una porta socchiusa, la tiene d'occhio, ascolta, prepara un piano. Un po' di lubrificante sparso in cima

alla scala, il telefono che squilla al pianterreno al momento opportuno e la donna che rotola giù per la rampa, senza scampo, fino in fondo. Quale era stato lo scopo? La morte? Poco probabile. Soltanto un avvertimento. Vattene. Levati di torno. Piantala di cercare assassini.

5

Quando arrivai a casa, avevo una caviglia grossa il doppio del normale. Scesa dalla macchina, tentai di posare il piede per terra. Niente da fare. Allora, mi rimisi a sedere e pigiai il clacson.

Avevo contato su Verity, invece apparve Wesley. Si guardò in giro perplesso, poi mi vide e mi si avvicinò lentamente.

«Vi prenderete un raffreddore, andando in giro così» osservai stupidamente, vedendolo in maniche di camicia. «Mi sono slogata una caviglia e ho bisogno di qualcuno che mi dia una mano.»

Mi stavo esaminando la gamba, cercando di valutare il danno, ma poiché lui non rispose, alzai gli occhi a guardarlo. Rimasi di sasso. Invece dell'atteggiamento comprensivo che mi aspettavo e di una spalla pronta a sorreggermi, gli vidi sul viso un'espressione quasi d'odio.

«Vado a chiamare Strandy perché vi porti dentro» borbottò, girando sui tacchi.

Avevo cominciato a gridare che non avevo alcun bisogno di essere trasportata a braccia, ma la porta d'ingresso si era già chiusa. Scesi dalla macchina, imprecando, e stavo valutando la distanza fino alla casa, quando uscì di corsa Strandy, anche lui in maniche di camicia.

«Ma che cosa è successo?»

«Sono caduta sulle scale dell'ufficio. Mi dispiace di dare tanto disturbo...»

Senza lasciarmi finire, lui mi sollevò fra le braccia e mi portò in casa, mentre Wesley ci teneva aperta la porta. «Dove? Di sopra o qui nel soggiorno?»

«O magari nella camera della nostra padrona di casa» scherzai. «Di sopra, per favore.»

Mi portò nella mia camera, piegandosi perché io potessi aprire la porta, e mi depose sul letto. «Va bene così?»

Sulla soglia era apparsa Verity, che aveva appena fatto il bagno. Con un lungo accappatoio, il viso un po' arrossato e i capelli ancora umidi era graziosissima. «Siete certa di non esservela fratturata, quella caviglia?»

«Certissima. Mi farebbe molto più male.»

«Così parlò il dottor Boyd» disse Strandy. «Una volta, sono andato in giro per mezza giornata con una caviglia rotta, senza saperlo.»

«Bene, aspetterò fino a domattina. Per essere sincera, non sono pazzamente entusiasta dei medici.»

Verity insistette per accompagnarmi in bagno, mi aiutò a spogliarmi, mi mise a letto. Quando finalmente se ne andò, mi abbandonai esausta sui cuscini.

Ma, non appena chiusi gli occhi, immagini ossessive cominciarono ad affollarsi nella mia mente: il deprimente stanzone dei cronisti, l'assillante sensazione di essere spiata, l'improvvisa slittata, l'impossibilità di frenare la caduta, lo schianto doloroso in fondo alle scale. E la macchia di grasso sulla suola della scarpa.

Spalancai di colpo gli occhi, cercando le scarpe, ma non le vidi da nessuna parte. Evidentemente Verity le aveva messe nell'armadio, insieme con gli altri indumenti. Soltanto allora notai qualcosa di strano. L'anta dell'armadio era leggermente socchiusa, i libri sul cassetto non perfettamente allineati, un cassetto non ben chiuso. Pignola come sempre, io avevo lasciato tutto in ordine, prima di andare in ufficio. E Verity aveva toccato soltanto l'anta dell'armadio.

Scesi dal letto, muovendomi con cautela, e raggiunsi saltellando il cassetto, sedetti sul pavimento e aprii l'ultimo cassetto. Nessun dubbio era possibile: qualcuno aveva frugato tra la mia roba.

Mi tirai lentamente in piedi e saltellai fino alla finestra, come se la vista del cielo già quasi buio potesse aiutarmi a riflettere. Nella luce scialba, il prato era tutto chiazze grigie e giallastre, le bacche rosse di un acero sembravano sangue vivo. Poco lontano, vidi una vecchia griglia per cucinare all'aperto, completamente arrugginita, accanto alla quale era rimasta una scatola ingiallita di fiammiferi.

Alcune voci e un tintinnare di posate mi fecero voltare di scatto: mi tornarono alla mente i giorni della mia infanzia, quando ero a letto malata e la mamma mi portava il pranzo su un vassoio.

Verity e Strandy entrarono con una pila di piatti, mentre Wesley teneva aperta la porta. «Ma non fate proprio mai niente spontaneamente?» domandò Verity a Wesley, continuando una conversazione già avviata.

«Sono spontaneo quanto può esserlo chiunque altro» ribatté Wesley. «Solo che non faccio niente senza riflettere.»

«Abbiamo pensato che, con ogni probabilità, non avete potuto cenare»

spiegò Verity, mentre stendeva una tovaglietta sul tappeto.

Strandy mi aiutò a scendere dal letto. Avevano portato whisky, ghiaccio, bicchieri, pane, formaggio, salsicce e una ciotola d'insalata. «Non mi sono preoccupata del caffè» osservò Verity «perché voi ne avete un barattolo, con tanto di caffettiera elettrica.»

«Come lo sapete?» domandai d'impulso, fissandola attentamente.

«Li ho visti quando vi ho aiutata a coricarvi» ribatté lei sorpresa.

«Oh, sì, certo. Li ho comprati l'altro giorno, tornando dal giornale.»

In quel momento, notai che Wesley teneva una gamba rigida davanti a sé, ma poi Strandy mi fece distrarre, offrendomi un bicchiere.

Sorseggiai il drink e cercai di rilassarmi. Mentre osservavo i miei tre compagni, mi resi conto a un tratto di qualcosa che non avevo previsto. Cominciavo a provare simpatia per loro, e questo poteva soltanto influire negativamente su ciò che ero venuta a fare.

Strandy e Verity si stavano contendendo un pezzo di salsiccia: per risolvere la controversia, Verity lo tagliò in due e invitò Strandy a scegliere. Lui scelse a occhi chiusi e gli capitò il pezzo più piccolo. «Hai perso» osservò Verity.

«E tu ci guadagni» ribatté lui.

Allora, per la prima volta in tanti anni, mi sentii ridere. Ridere ad alta voce. Le chiacchiere si mescolavano al whisky, al calore della stanza, al sapore dei cibi, al gradevole profumo di Verity.

Durante una pausa, domandai, non per svolgere una delle mie indagini, ma soltanto per amichevole curiosità: «Mi chiedo che cosa vi abbia condotti in questa casa.»

«Io ero innamorato di Daisy» rispose prontamente Wesley.

«E io della signora Webster» proclamò Strandy.

«Io, invece, mi ero innamorata di Johnny» dichiarò Verity, e alle sue parole segui un breve silenzio.

«Ma voi, Norma?» domandò Wesley. «Che cosa vi ha portata qui?»

Mi chiesi come avrebbero reagito se avessi confessato d'essere venuta lì per cercare un assassino.

«Oh, avevo trovato un posto alla "Gazette" e mi occorreva una casa dove abitare. Così, quando mi è capitato sotto gli occhi l'annuncio di Daisy... Non è facile trovare un appartamento per una persona sola, a Freetown.» Esitai un attimo, poi aggiunsi: «Soprattutto un posticino tranquillo e accogliente come questo.»

«Intendevo dire, come mai siete finita a Freetown?»

«Ah, non lo so. È una città piena di animazione, con grosse ditte e un ottimo giornale. E io avevo voglia di cambiare ambiente. Diciamo che è stato il mio spirito di avventura a portarmi qui.»

Chissà come mai ero diventata tanto loquace.

Wesley annuì. «Capisco. Se c'è una cosa che Freetown è in grado di soddisfare pienamente, è proprio lo spirito di avventura. Con i suoi boy-scouts armati di coltelli a serramanico, le gelosie sotterranee al club, le furie che si scatenano al tavolo del bridge quando qualcuno ti fa perdere...»

«Oh, la mia vita è molto eccitante!» dichiarò Strandy. «Ora, per esempio, mi sto preparando a citare in giudizio un conciatetti che ha imbrogliato un cliente!»

«Quanto a quello che chiamate "posticino tranquillo e accogliente", sono pienamente d'accordo con voi! La signora Webster ci fornisce un eccellente stimolo intellettuale, Daisy e Johnny sono uno splendido esempio di perfetta felicità coniugale, io sono il ritratto del brillante giovane dirigente che si sta felicemente arrampicando sulla scala del successo, passando sul corpo dei suoi...»

Un lieve colpo venne battuto alla porta, poi il battente si aprì ed entrò la nostra padrona di casa. «Ah, siete qui! Siamo appena rientrati e ci chiedevamo dove vi foste nascosti tutti quanti. Fuori c'erano le automobili e la casa era vuota! Vi ho colti sul fatto, eh? Organizzate una festa senza invitarci! Siete qui a ingozzarvi di tutte queste squisitezze e...»

Mentre parlava a ruota libera, Strandy le porse un bicchiere e Verity una fetta di pane. Daisy sedette sul pavimento a gambe incrociate. Aveva il viso arrossato dal freddo. Invece dei soliti jeans, portava una camicetta a fiori, una gonna scura e scarpette dai tacchi alti. I capelli, soffici e lucenti, le ricadevano in morbide onde sulle spalle.

Non ebbi modo di capire se fosse soltanto una mia impressione, ma mi sembrò che l'atmosfera cominciasse a cambiare in maniera quasi impercettibile, come se uno spiffero di aria gelida penetrasse a un tratto da una fessura inavvertita fino a quel momento. Mentre Daisy continuava a cinguettare, il viso di Verity parve indurirsi in una maschera di cortesia che non riusciva a nascondere la sua tensione. Strandy e Wesley avevano smesso di parlare.

Quanto a me, andavo costruendomi intorno una sorta di bozzolo attraverso il quale udivo solo qualche frase ogni tanto. Ero di nuovo al punto in cui mi trovavo quando ero arrivata: gli amici di poco prima erano ridiventati nient'altro che delle pedine su una scacchiera.

Colsi qualche frase di quello che diceva Verity a proposito del mio incidente, e di ciò che raccontava Daisy della mostra dov'erano stati, lei e Johnny, e dove si erano annoiati da morire. Poi, con tono indifferente, Verity le domandò dove fosse Johnny e Daisy rispose che stava leggendo il giornale. Nessuno si preoccupò di sapere dove fosse la signora Webster.

Dopo un momento, Wesley si alzò in piedi con uno sforzo evidente e Strandy tese una mano per aiutarlo, ma poi parve cambiare idea e si sfregò i pantaloni. Verity si alzò a sua volta e cominciò a raccogliere gli avanzi del nostro spuntino.

«Ehi, dove andate tutti quanti?» protestò Daisy. «Sono appena arrivata e voi ve la squagliate così! Finirete per farmi venire un complesso.» Borbotando qualche scusa, la stanchezza o il desiderio di guardare la televisione o di leggere il giornale, se ne andarono l'uno dopo l'altro, lasciandomi sola con Daisy.

Mi rimisi a letto, mentre lei si accomodava sulla seggiola, e stavo cercando di portare il discorso sulla casetta nel bosco, quando afferrai una frase: "...una particolare tendenza agli incidenti". Daisy stava dicendo: «...non riesce a guidare la macchina senza ammaccare almeno un parafrangente, o a fare quattro passi senza slogarsi una caviglia!»

«Non ho mai avuto un incidente in tutta la mia vita!» protestai risentita.

«Non parlavo di voi, sciocchina! Buon Dio, non fate la paranoica! Avete una sigaretta? Ho fatto fuori tutte le mie, a quell'orribile mostra. Sapete una cosa? Avete l'aria di stare così comoda che mi fate venire la voglia di rompermi qualche cosa, così potremmo starcene a letto tutt'e due per una settimana e farci servire come principesse.»

«Che cos'ha Wesley a quella gamba?» domandai a un tratto. L'avevo interrotta, ma a meno di essere muti, era impossibile restare con Daisy senza interromperla.

Lei non se la prese. Si accese una sigaretta e rispose: «Non lo sapete? Non ve l'hanno detto?» Abbassò la voce, come un'attrice drammatica. «È stata una vera tragedia, ma tanta gente ha avuto disgrazie terribili ed è riuscita a superarle. Wesley, invece, ha lasciato che la sua disgrazia gli rovinasse l'esistenza. Si chiude sempre più in se stesso.»

Si guardò intorno alla ricerca di un posacenere, trovò un piatto e si rimise comoda. «È così riservato che non è mai stato possibile conoscere tutti i particolari, ma sono certa che è un eroe. Ho capito subito che c'era qualcosa che non andava fin dalla prima volta che è venuto qui. Gliel'avevo letto in faccia ancora prima di notare che zoppicava. Anzi, ora che ci penso, non

l'ho mai visto stare così volentieri in compagnia come questa sera.

«Stiamo forse per assistere all'inizio di un idillio? Oh, sarebbe così eccitante! Si potrebbero celebrare le nozze qui e voi sareste eternamente grati a me e a Johnny che vi abbiamo fatti incontrare. Ho sempre sognato di vedere una sposa scendere da quella scala meravigliosa!»

Mentre guardavo il viso di Daisy, mi venne fatto di chiedermi se fosse mai accaduto che una strega avesse fattezze graziose e delicate, invece di assomigliare a quelle che appaiono nelle illustrazioni dei libri di favole. Non riuscivo a cancellare la sensazione che qualcosa si agitatesse sotto la superficie. La mia padrona di casa mi faceva pensare a un laghetto sotto le cui acque placide sta in agguato un mostro preistorico: mi affascinava e mi disgustava a un tempo.

«Daisy, me lo fareste un caffè? Sono così stanca che non ho nemmeno la forza di muovermi!»

«Ma certo!» Balzò in piedi, piena di energia. «Lo bevo volentieri anch'io.»

Si avvicinò al davanzale della finestra, dove tenevo il barattolo del caffè istantaneo e la caffettiera elettrica, poi si guardò in giro come se cercasse qualcosa che non trovava. Subito dopo, uscì e la sentii andare in bagno. Tornò con due tazzine di plastica.

«Spero di non stancarvi. Volete che rimandiamo a domani? Per quanto, quando sono malata io, cosa che non succede spesso, mi piace avere sempre compagnia. E mi pare che i vostri amici siano molto egoisti a lasciarvi sola così, per tutta la sera!»

Girandomi le spalle, mise il caffè nella caffettiera, dove l'acqua era già calda perché Verity aveva provveduto a inserire la spina.

«Mi stavate parlando di Wesley» le rammentai.

«Ah sì. Spero che non vogliate latte e zucchero perché non ce ne sono. Pensandoci bene, è meglio che io non lo prenda il caffè. Non mi fa dormire. Dunque, sapete che, per quanto sia con noi da anni, non ho mai visto Wesley con una ragazza? Ne avrà certamente una, ma non l'ha mai portata qui. Sta quasi sempre solo. Qualche volta mi è quasi sembrato che mi guardasse in una certa maniera, come se si sforzasse di trovare il coraggio di farmi una proposta!»

Ruppe in una risatina. «Ma adesso che siete arrivata voi, splendida creatura, non sa nemmeno più che io esisto! Del resto, ha sempre avuto l'abitudine di andarsene direttamente in camera sua, tornando a casa, senza dire una parola a nessuno. Soprattutto nei primi tempi. Ora, meno male, sembra

diventato un po' più socievole. Ecco il vostro caffè. L'avevo capito subito che era come oppresso da un peso misterioso...»

«Grazie.» Senza volerlo, cominciavo a perdere i contatti con la realtà. Feci uno sforzo per concentrarmi, per restare sveglia, ma il caldo, la cena e la calma subentrata alla tensione di tutto quel pomeriggio congiuravano per ridurmi in uno stato quasi ipnotico. Ero mezzo addormentata quando un breve silenzio mi fece riaprire gli occhi.

«Non vi sembra terribile?» ripeté Daisy.

Mi ero persa tutta la storia e ora non sapevo che cosa rispondere. «Be'...»

«Siete peggio di Johnny, voi! Insensibile da far paura! Johnny prende sempre con molta filosofia i guai degli altri. "Wesley non è l'unico che abbia perso una gamba in guerra", mi ha detto quando...»

«Oh» sospirai.

«... ho cercato di indurlo a mostrare un po' di simpatia per quel poveretto. D'accordo, è seccato perché Wesley ha tante attenzioni per me...»

«Daisy!» chiamò la voce di Johnny dal corridoio.

«Uffa! Vieni, Johnny! Sono in camera di Norma.»

La porta si aprì e Johnny apparve sulla soglia, sorridendo. «Come va la nostra invalida?»

«Sopravviverò.»

«Andiamo, Daisy. Lasciala dormire.»

«Dormire! È ancora presto. Norma non ha nessuna voglia di restare sola.»

«E poi, io ho fame. Che cosa c'è per cena?»

«Stasera la saltiamo, la cena. Hai mangiato come un orso, a colazione, e ti fa bene saltare un pasto, di tanto in tanto.»

«Daisy, è domenica! Non hai pensato...»

«Mi stava parlando della gamba di Wesley» dissi in fretta. Il vulcano latente in Daisy cominciava a dar segni di attività e non mi sorrideva affatto l'idea che l'eruzione avvenisse nella mia camera.

«Wesley, eh? Uno degli argomenti prediletti da Daisy per far passare una serata d'inverno. Dev'essere il suo frustrato complesso materno. Sono cinque anni che parla di dare una festa in onore di Wesley, per fargli conoscere una ragazza disposta ad accettarlo, gamba di legno inclusa, ma tutti i suoi ben architettati progetti sono andati regolarmente in fumo.»

«Ti sembra davvero molto carino parlare di madri frustrate?» ribatté Daisy.

Le lanciai una rapida occhiata, ma l'allusione non aveva niente a che ve-

dere con me. C'era fra loro un sottinteso che non riuscivo ad afferrare.

Guardandomi con un lieve sorriso, Johnny spiegò: «Meno male che non abbiamo bambini! Nessun bambino al mondo potrebbe soddisfare le ambizioni di Daisy. A proposito, avete mai visto la sua collezione di bambole?»

Daisy balzò in piedi, come spinta da una molla. «No, non l'ha vista! Pensate, ne ho una che era di mia madre quand'era bambina, e tutte hanno un guardaroba favoloso. Devo...»

«Per l'amor del cielo, Daisy! Norma è stanca. Gliel mostrerai domani.»

«Non è affatto stanca. Sono sicura che muore dalla voglia di avere compagnia, vero, Norma?»

Non risposi subito. I suoi occhi, opachi e inespressivi, erano fissi su di me e, assurdamente, fui presa da un'improvvisa paura, come se temessi che avrebbe trovato il modo di punirmi se avessi sbagliato la risposta. Respinsi quell'idea e guardai Johnny. Sembravamo due bambini che si aggrappavano l'uno all'altro davanti a una maestra un po' svitata.

Avrei voluto schierarmi dalla sua parte, ma la vigliaccheria, più che l'educazione, mi spinse a dire, sia pure con scarsa convinzione: «Ma certo... mi fa piacere stare in compagnia.»

«Visto, Johnny? Vuole che io stia qui!»

«Buon Dio, Daisy, lo dice soltanto per educazione!»

L'espressione di Daisy continuò a essere gentile, ma sotto sotto qualcosa andava lentamente cambiando. «Perché direbbe di voler stare in compagnia se...»

«Sentite, Daisy» la interruppi d'impulso, temendo di scoppiare a piangere o, peggio, a ridere «probabilmente domani dovrò restare a casa. Ne approfitterò per vedere le vostre bambole, va bene?» La mia voce aveva assunto un tono bizzarro, come se anch'io fossi sul punto di perdere il controllo.

Segui una lunga pausa. Avevo perso il premio guadagnato poco prima?

«Ma certo» disse finalmente Daisy. «Spero di non essere sembrata invadente. Non volevo davvero stancarvi.»

Raccolse gli avanzi del pic-nic e se ne andò con Johnny. Provai compassione per lui.

Intirizzita, mi rannicchiai sotto le coperte. Avevo la sensazione di essermi continuata ad arrampicare a vuoto per giorni e giorni. E ora non avevo nemmeno più la forza di allungare un braccio e spegnere la luce. Eppure, temevo di dover trascorrere un'altra notte insonne, tormentosa. Mi stavo ancora preoccupando quando piombai nell'incoscienza.

«Quando potrò andare a scuola in autobus?» mi domandò.

«Quando farai la prima elementare.»

«Voglio andarci subito.»

Lo sollevai da terra, feci una piroetta, tenendolo alto sopra la mia testa, e lo baciai sul naso. Si divincolò, per niente interessato alla levitazione.

«Voglio andare sull'autobus!»

«Sai che cosa ti dico? Ti porterò in autobus oggi pomeriggio, se ne troviamo uno che va in qualche posto. Lasciamo l'automobile alla fermata e ce ne andiamo. Devo fare qualche spesa.»

«Adesso.»

«Lasciami finire di dipingere questa parete.»

«Non andremo in autobus. Lo so.»

«Aspetta ancora un momento, Teddy. Prometto.»

«Dici sempre così, tu. Non sai dire altro che: aspetta!»

«Lo so che sei deluso, tesoro, ma devo proprio finire questa parete...»

«Non mi leggi nemmeno. La sera ti chiama papà e mi mandate a dormire. Non hai mai tempo, tu!»

«C'è tanto da fare, quando si cambia casa! Ma presto andrai all'asilo e troverai molti amici. E la mamma non lavorerà più, così avremo tutto il tempo per andare ai musei, allo zoo...»

Non udii bussare, ma a un tratto la porta principale si aprì e una voce disse: «Permesso? Ho bussato tanto per farmi sentire, ma...»

Eravamo troppo lontani dal centro perché una propagandista si avventurasse fino a casa nostra: quella visita mi sorprendevo. Posai il pennello, mi sfilai i guanti di gomma e andai nell'ingresso.

La visitatrice era una donna molto graziosa, poco più giovane di me, con soffici capelli scuri e una figuretta aggraziata, ma vestita e acconciata come se avesse trascorso giornate intere fra palestre, sarte e parrucchieri, e fosse pronta per una serie di fotografie per una rivista di moda: camicetta di seta rosa cucita a mano, pantaloni a quadri rosa e verde, scarpette verdi dal tacco basso, il tutto, ne ero certa, contrassegnato da etichette famose.

«Sono Beth Threlkeld, la vostra vicina. Vengo a darvi il benvenuto a Freetown, ma temo di non essere capitata nel momento più adatto!»

Conscia dei miei jeans macchiati di vernice, della camicia smessa di Lawford e delle pantofole sformate, feci una risatina nervosa. «Per quel che riguarda l'organizzazione, per me non c'è mai un momento adatto!»

Sembrava una frase villana. Sperai che la mia ospite non la interpretasse così. «Ma sono lieta di conoscervi. Accomodatevi e non badate al disordine. Sono Norma Garretson e questo è mio figlio Teddy.»

«Ciao, Teddy!»

Teddy, aggrappato ai miei pantaloni, scomparve dietro di me.

«Timidino, vero?» Tolsi il telo che ricopriva una sedia e invitai la signora ad accomodarsi.

«È meglio che me ne vada» mormorò lei, guardandosi intorno con aperta curiosità. «Vedo che avete da fare. Ho anch'io una bambina su per giù dell'età del vostro. Dobbiamo farli conoscere.»

«Oh, certo. Non immaginate quanto mi faccia piacere sentirvi parlare così. Teddy muore di solitudine. Ma accomodatevi, prego. Posso offrirvi una tazza di tè?»

Finì per accettare e io misi sul fuoco la teiera. Acquetai Teddy con cioccolata calda e pasticcini, e tornai nel soggiorno con tazze e teiera. La mia vicina mi informò sull'asilo infantile della città, sui negozi, sulla possibilità di trovare qualche baby-sitter. Ero così felice di poter scambiare quattro chiacchiere con qualcuno e di stringere forse una nuova amicizia, che scordai la mia promessa di portare Teddy in città. E scordai anche la parete da dipingere. Deluso, Teddy andò a gironzolare intorno alla casa.

Mentre chiacchierava, la mia vicina esaminava attentamente i mobili, i pochi quadri appesi alle pareti, il mio abbigliamento. «Pensate di farvi una casa tradizionale o siete una patita del moderno?»

«Sono una patita dell'eclettismo. Un po' di questo e un po' di quello. Ma per ora non ho molta scelta. Questa è quasi tutta roba ereditata.»

«Oh, mia cara! È un po' deprimente dover cominciare con gli scarti di qualcun altro, vero?»

Be', forse non stavo per intrecciare una nuova amicizia, ma almeno avevo qualcuno con cui parlare. «Se la pensassero tutti come voi, che cosa farebbero gli antiquari? Voi che fate, l'arredatrice?»

«No, la disegnatrice di moda, ma mi piace il bello, in tutto. Non posso soffrire di vedermi intorno roba di second'ordine. E voi che cosa fate? Oltre alla moglie e alla madre, intendo.»

«Ho fatto la cronista, prima di venire qui. Mio marito e io ci siamo sposati giovanissimi, e ho dovuto finire il college studiando di sera, dopo la nascita di Teddy. Poi mi sono presa una domestica e sono andata a lavorare. Avevamo bisogno di soldi. Ma ora che Lawford ha questo nuovo lavoro, le cose vanno meglio e io posso restare a casa con Teddy.»

Non avevo mai chiacchierato tanto con una persona estranea, ma negli ultimi tempi mi ero sentita molto sola. Beth Threlkeld e io ci raccontammo a vicenda una quantità di cose. Anche lei aveva smesso di lavorare per stare coi suoi figli, ma ora aveva dovuto riprendere il lavoro perché il marito l'aveva piantata. Quella notizia mi deluse. Avevo sperato in qualche incontro a quattro.

Finalmente la mia ospite si alzò e annunciò che doveva andarsene. Ci salutammo, promettendo di ritrovarci presto e di far incontrare i nostri bambini. L'accento ai bambini mi fece balzare in piedi. Guardai fuori, sentendomi in colpa. Teddy era in fondo alla radura, intento a scavare.

Seguii con lo sguardo la mia vicina finché non ebbe attraversato il prato, poi tornai al mio lavoro. Dovevo rinunciare a uscire per finire in fretta di dipingere quella parete, rimettere ordine e preparare la cena prima che tornasse Lawford.

6

Mi svegliai in preda alla sensazione che qualcosa non andasse. Di solito, era l'angoscia a tormentarmi, ma quella sera c'era qualcosa di diverso.

La luce era ancora accesa e io la guardai intontita, aspettando di ritrovare la completa lucidità. Avevo un po' sognato e un po' ricordato: la realtà era andata intrecciandosi col sogno.

Beth Threlkeld. L'ultima persona con la quale avevo parlato prima che il mio mondo andasse in pezzi. La donna cui avevo persino addossato una parte di responsabilità, quando mi dibattevo per sottrarmi al peso della colpa tutta intera, perché mi aveva portato via troppo tempo, quel pomeriggio.

Non ero certa di essere riuscita a ingannarla sulla mia identità. E se non c'ero riuscita, avevo soltanto acuito la sua curiosità, forse fino al punto da indurla a mettersi in contatto con Daisy. Nel qual caso, non ci sarebbe voluto molto perché Daisy intuisse il motivo che mi aveva ricondotta a Free-town.

Guardai la finestra, che la lampada accesa in camera faceva apparire nera. Maledizione, ma perché dovevo sempre svegliarmi nel cuore della notte?

Poi, lentamente, mi resi conto che a svegliarmi non era stata la solita angoscia che mi tormentava da quattro anni e nemmeno il fatto di avere scoperto chi era la disegnatrice di moda. Era stato qualcosa allo stomaco, un

senso di peso e di nausea, pur senza un dolore nettamente localizzato.

Rimasi immobile, un po' intontita, con la speranza che passasse. Invece, la situazione andò peggiorando, il malessere aumentò finché non riuscii più a star ferma. Un dolore improvviso al basso ventre mi costrinse ad alzarmi. Saltellando e zoppicando, andai nel bagno.

Non riuscii a vomitare. Bevvi un sorso di acqua fredda e feci tutti gli sforzi possibili, ma invano. Seduta sull'orlo della vasca, mi dondolavo innanzi e indietro, attenta a non far rumore. Guardai l'orologio da polso, che avevo dimenticato di togliere prima di addormentarmi, e vidi che erano le due.

La finestra del bagno si illuminò a un tratto, investita per un attimo dalla luce dei fari di una macchina proveniente dalla città. Nel bosco, un gatto miagolava con una tristezza quasi sovranaturale.

Uno sconvolgimento nello stomaco mi fece balzare ih piedi. Sostenendomi a una parete, alzai il coperchio del water e finalmente riuscii a liberarmi. Ci vollero altri quattro spasimi penosissimi perché cominciassi a sentirmi meglio. Mi lavai e tornai in camera.

Mi ficcai di nuovo a letto, sudando e rabbrivendo, e rimasi lì istupidita: provavo un senso di formicolio in tutto il corpo, ma i dolori erano scomparsi.

Poi, qualcos'altro avanzò serpeggiando a colmare quel vuoto. Non avevo mangiato niente in tutto il giorno, fra il rinfresco alla cerimonia del mattino e lo spuntino di quella sera. Il rinfresco era finito prima delle undici e il caffè del pomeriggio era uscito da un distributore ben collaudato. Doveva essere stata la cena. Ma tutti avevano mangiato e bevuto le stesse cose, salicce, formaggio, pane. Naturalmente, non sapevo se si fosse sentito male anche qualcun altro, ma da quando ero sveglia non avevo udito alcun rumore.

Forse, qualcuno mi aveva messo qualcosa nel bicchiere. O nel caffè. "Paranoica", mi aveva detto Daisy. Probabilmente, si trattava di un virus che resisteva solo ventiquattr'ore.

Avevo pensato che niente avrebbe potuto tirarmi ancora fuori dal letto, in quella notte interminabile, ma non fu così. Scivolai giù e, reggendomi alla parete, arrivai fino alla finestra, sul cui ripiano c'era il vasetto del caffè. Vi guardai dentro, cercando non sapevo nemmeno io che cosa, poi stesi un fazzoletto sul tavolino da notte e vi rovesciai il contenuto del barattolo, rovistando con le dita fra i chicchi di caffè, forse aspettandomi di scoprire qualcosa di sospetto. Finalmente rimisi il tutto nel barattolo, che riposi

nell'armadio.

Tornai a letto e rimasi là al buio, chiedendomi se avrei avuto il coraggio di portare il caffè in un laboratorio per farlo esaminare, o se avrei fatto una cosa molto più semplice: dimenticare tutto quanto. Poi, mi domandai che cos'altro mi sarebbe accaduto ancora, visto che le disgrazie arrivano sempre a tre a tre. Infine mi addormentai.

7

Appoggiata al davanzale, guardai fuori dalla finestra. Il cielo era grigio e nell'aria volteggiavano piccoli radi fiocchi di neve. Il prato aveva l'aspetto un po' irreale delle brughiere inglesi e la rassomiglianza era accentuata da un cane nero che l'attraversava quasi di soppiatto, spettrale come il mastino dei Baskerville. A un tratto, la macchina di Verity si mosse come se fosse comandata a distanza, con la luce dei fari che appariva e spariva fra gli alberi del viale. Partita anche lei, restavo sola con Daisy.

Benché la caviglia gonfia e livida mi facesse molto male, rimasi a guardare dalla finestra, non avendo il coraggio di affrontare il vuoto della giornata. Dalla strada, venne un allegro cicaleccio di giovani voci. Tra gli alberi, intravidi la macchia gialla dell'autobus della scuola. L'eco delle voci si perse lontano e nell'aria non rimase altro che il rombo indistinto del traffico che scorreva sulla nuova autostrada.

Con un brivido, chiusi la finestra e andai in bagno. I dolori della notte erano totalmente scomparsi, lasciandomi esausta e affamata. Mi lavai e rientrai in camera. Infilai pantaloni e pullover e poi, sedendomi sui gradini, scivolai dall'uno all'altro, fino al pianterreno.

Mi arrangiai a passare oltre la dispensa, zeppa di vasellame vario, zuccheriere senza manici, saliere spaiate, e raggiunsi la cucina, dalla quale proveniva un tintinnare di posate.

Quasi sperduta in un angolo della stanza enorme, scarsamente illuminata da finestrelle troppo alte, Daisy stava bevendo il caffè, mentre leggeva il giornale.

«Oh, Norma, buon giorno! Come va la caviglia?»

«Un po' meglio, grazie.»

«Meno male. Volete il caffè? È lì sul fornello.»

Verity si era offerta di portarmi la colazione in camera, prima di andare in ufficio, ma io le avevo detto che ci avrebbe certamente pensato Daisy. E adesso lei era lì, stranamente apatica, immersa nella lettura del giornale.

Non riuscii a decidere se si trattasse di un atteggiamento voluto o se madre natura, quando l'aveva fabbricata, avesse dimenticato qualche pezzo.

«Grazie» dissi, reggendomi al tavolo. «Vi dispiace se mi faccio un toast? E posso telefonare in ufficio?»

«Ma certo, fate pure quello che volete. Ah, troverete un taccuino, vicino al telefono. L'ho messo lì perché tutti segnino le telefonate, così alla fine del mese si fanno i conti. Sistema basato sull'onestà!» concluse con una risatina.

Non c'erano sedie accanto al telefono e dovetti parlare appoggiandomi con la schiena alla parete. «Chris? Sono...»

«Non ditelo. Riconoscerei la vostra voce anche se venisse dall'Himalaya...»

«Johnny vi ha detto? Mi sono slogata una caviglia in ufficio, ieri.»

«Avete intenzione di fare causa per danni?»

«Solo se riporterò un'infermità permanente. Mi dispiace di non poter venire in ufficio, oggi.»

«Volete che venga a farvi un massaggio?»

«Sarebbe troppo eccitante, grazie. Spero di poter venire domani. Forse potrei lavorare in redazione per un paio di giorni.»

«Ma certo, vi troverò qualcosa da fare. Sentiremo molto la vostra mancanza!»

Riappesi e tornai zoppicando al fornello per versarmi una tazza di caffè. Mi feci abbrustolire due fette di pane e le spalmi di margarina, poi sedetti al tavolo con Daisy.

«Vi ha fatto il filo, quel porco di Chris Upham?» domandò lei, mettendo da parte il giornale. «Non ho potuto fare a meno di sentire qualche frase... È l'uomo più sudicio che io abbia mai conosciuto.»

«Tutto fumo.»

«Si butta addosso a tutte le nuove conoscenze femminili. Quando Johnny venne assunto alla "Gazette", fummo invitati entrambi in casa di Upham per un cocktail. Io commisi l'errore di andare in una camera per pettinarmi e quel porco mi venne dietro e mi rovesciò sul letto...»

«Stavano tutti bene, stamattina?» Non avevo fatto quella domanda per cambiar discorso. Quando Daisy attaccava una delle sue chilometriche storie, la mia mente se ne andava sempre per conto proprio.

La spumeggiante gaiezza della mia padrona di casa svanì all'istante. «Che cosa?»

«Ho avuto un terribile mal di stomaco, stanotte, e mi chiedevo se fosse

accaduto anche a qualcun altro.»

Daisy si alzò e andò a versarsi dell'altro caffè, prima di rispondere: «Che io sappia, no. Avrete preso freddo. Allora, avete voglia di venire a vedere le mie bambole? Quasi quasi sono contenta che vi siate slogata la caviglia. Appena avete finito il caffè, possiamo salire in soffitta...»

«In soffitta? Gesù, non so davvero se riuscirò ad arrivare fino in soffitta, oggi.»

Non era soltanto il fatto di dover salire tante scale. Per qualche oscuro motivo mi spaventava la prospettiva di ritrovarmi sola con Daisy in una soffitta, lontano dal telefono. Era irragionevole, certo, ma mi sentivo esposta a chissà quali pericoli, come una paziente rinchiusa in un manicomio privato insieme con un medico impazzito.

«Oh, ma certo! Non ci avevo pensato. Bene, ho un'altra idea, favolosa! Poiché devo uscire a fare spese, rimanderemo tutto al mio ritorno. Allora preparerò un magnifico tè e porterò giù le bambole.»

Mentre Daisy sparecchiava la tavola, io guardavo dappertutto, il soffitto, la finestra, i mobili, tranne che in faccia a lei.

«... e già che sono fuori, posso fare la spesa anche per voi. Avrete bisogno di qualcosa da mangiare, no? Mi piace fare spese, quando si tratta di denaro altrui!»

Sperai che non mi si leggesse in viso il senso di sollievo. Se Daisy se ne stava fuori di casa per qualche ora, forse la giornata non sarebbe stata tanto grama.

«Oh sì! Vi ringrazio. Se mi date carta e matita, vi faccio un elenco. Davvero non vi dispiace?»

«Ma no, adoro far spese. Dovrei farlo come professione!» Rovistò in un cassetto vicino al telefono e mi tese carta e matita, continuando a chiacchierare mentre io annotavo: latte, succo di frutta, uova, prosciutto, burro, pane, salame, formaggio, pesce, minestre e verdure in scatola, pollo, frutta, sigarette, una bottiglia di bourbon.

«... parlare della gente che vi compra regali e vi fa la spesa... Ehi! Ma state facendo le scorte per un assedio?»

«Sono stati tutti così gentili con me, e io vorrei ricambiare, ma dimentico sempre di fare la spesa. Oppure trovo i negozi chiusi, quando esco dall'ufficio. Non sto abusando della vostra cortesia?»

A un tratto, mi venne in mente il caffè. Se davvero qualcuno aveva affatturato il mio barattolo, non mi stavo esponendo a un pericolo con tutta quella roba? A meno che non lasciassi le mie provviste insieme con le al-

tre, in dispensa. Nessuno avrebbe voluto correre il rischio di avvelenare tutti i pensionanti.

«Magnifico! Possiamo organizzare una festicciola per stasera. Ora è meglio che vada a vestirmi. Vi spiacerebbe darmi il denaro? Io sono sempre un po' a corto di fondi.»

«Ma certo.» Mi alzai lentamente e mi avviai alla porta.

«Non siate ridicola! Non è il caso che facciate le scale. Ditemi dov'è la vostra borsa e vado a prendervela io.»

Troppo tardi mi resi conto del guaio che avevo combinato. Se permettevate che andasse a prendere la mia borsa, era probabile che vi frugasse dentro e vedesse il nome scritto sulla mia patente. «Grazie, ma voglio tornare su e riposarmi un po'.»

«Perché non vi stendete sul divano in biblioteca?» I suoi occhi lampeggiarono.

«Forse, fatichereste a trovare la borsa. Inoltre, preferisco il mio letto.»

Cercai di accelerare il passo e una fitta di dolore mi saettò fino all'anca. Daisy mi prese sottobraccio e mi sorresse premurosamente. In camera mia, la borsa era in bella mostra sul cassetto.

«E pensavate che non sarei stata capace di trovarla!»

«Non ricordavo dove l'avevo lasciata.» Presi due biglietti da venti dollari e uno da dieci e li porsi a Daisy, che dichiarò di non avere mai visto tanto denaro tutto insieme in vita sua. Come Dio volle, se ne andò.

Mi stesi sul letto, tendendo l'orecchio ai rumori che risuonavano nella casa: i passi di Daisy che si allontanavano in corridoio, una porta che sbatteva, un cassetto che cigolava, l'acqua che scorreva da un rubinetto. Finalmente la sentii scendere le scale, chiudere con un tonfo la porta principale e avviare il motore dell'auto.

Rimasi dov'ero, aspettando che si calmasse il dolore alla caviglia, e anche per essere certa che Daisy non avesse dimenticato qualcosa e non rientrasse all'improvviso. Davanti alla mia porta, risuonò il lieve ticchettio delle unghie di Tolstoi che zampettava in corridoio.

Lasciai passare dieci minuti, poi mi alzai e mi avvicinai zoppicando alla finestra, per accertarmi che davanti alla casa non fosse rimasta nessuna macchina oltre la mia. Tranne il lieve turbinio dei fiocchi di neve, niente si muoveva.

Percorsi il corridoio, fino alla camera dei Barker. Qui, c'erano i soliti capi di abbigliamento, maschile e femminile, ma in quantità minore e di qualità peggiore di quanto non avessi pensato. Nel bagno, invece, trovai una

quantità sorprendente di cosmetici. Daisy aveva scialato in creme, rossetti, lozioni, mascare e ombretti, shampoo, lacche e riflessatori per capelli. L'equipaggiamento di Johnny era invece ridotto al minimo, come il suo modestissimo guardaroba: spazzolino da denti, pettine, crema da barba e rasoio. Nell'armadietto dei medicinali, assieme alla solita scorta di aspirina, tintura di iodio e bende, trovai un barattolo di veleno per i topi.

Questo, naturalmente, polarizzò la mia attenzione. Era del tutto naturale trovarne in una vecchia casa, ma presi ugualmente il barattolo e vidi che era stato aperto. Dentro, c'era una miscela grigiastra simile a polvere di cereali. Mi domandai se sarebbe stato possibile mescolarne una piccola quantità ai chicchi di caffè senza che si vedesse.

Mentre rimettevo ogni cosa a posto con una cura maggiore di quella usata da chi aveva rovistato in camera mia, riflettei sulle scoperte che avevo fatto. Tanto per cominciare, mancavano lettere e documenti personali. E siccome non li avevo trovati neppure nella scrivania, probabilmente erano in qualche cassetta di sicurezza. Un'altra cosa mancava: anticoncezionali di qualsiasi tipo. Ammesso che questo potesse avere un significato.

Stavo per andarmene, quando notai il telefono sul tavolino da notte e ricordai che avevo una cosa da fare. Sedetti sul letto e, preso l'elenco telefonico, cercai il numero dell'ospedale psichiatrico statale. Era fuori della rete cittadina e questo mi fece esitare un momento, chiedendomi che cosa avrebbe fatto Daisy se avesse notato la chiamata sulla bolletta di fine mese. Ma poi, come spinta da una forza irresistibile, chiamai il centralino e mi feci dare la comunicazione. Daisy non avrebbe potuto sapere, in ogni caso, chi aveva fatto la telefonata e questo l'avrebbe forse indotta a commettere un errore rivelatore. O a studiare un altro incidente ai miei danni.

«Ospedale psichiatrico» disse una voce all'altro capo del filo.

«Vorrei un'informazione sul conto di una paziente, per favore.»

«Un momento, prego.»

«Studio del dottor Umberger» disse un'altra voce.

«Vorrei un'informazione su una paziente» ripetei.

«Quale informazione?»

«Vorrei sapere se, circa cinque anni fa, è stata ricoverata da voi una certa Daisy Barker e se...»

«Non possiamo dare informazioni di questo genere» mi interruppe la voce, freddamente.

«Ma io volevo sapere soltanto...»

«Chi parla, prego?»

«Mi chiamo Mary Stone e...»

«Dovete venire qui con un ordine del tribunale o con un'autorizzazione scritta della paziente. Allora, potrete parlare col dottor Umberger.»

Fine della conversazione.

«Bene, grazie» mormorai.

Prima di uscire, sostai un attimo sulla soglia, guardando le porte allineate lungo il corridoio, ma non ebbi il coraggio di proseguire le indagini. In teoria, lo sapevo, chiunque dei pensionanti sarebbe potuto essere la persona che cercavo, ma poiché uno era una donna anziana e gli altri erano simpatici, non seppi risolvermi a violare la loro intimità.

Imprecando contro me stessa perché ero una poliziotta tanto scadente, tornai in camera mia e mi stesi di nuovo sul letto. Strani rumori riempivano la casa, alcuni riconoscibili, altri di fonte imprecisabile. Poi, nel corridoio, risuonò uno scricchiolio.

Trattenni il respiro. Immobile, aspettai il seguito. Niente. Forse era stata la mia immaginazione, o forse il vento che smuoveva le vecchie tegole. Oppure il cane. Sapendo quello che era accaduto nel bosco vicino quattro anni prima, evocavo io stessa perversità inesistenti.

Nel corridoio, più lontano, un altro scricchiolio. Girai lo sguardo verso la parete, neanche avessi potuto vedere attraverso il muro.

Forse, Daisy aveva lasciato l'auto sulla strada ed era tornata a vedere che cosa facevo. O forse, c'era un estraneo in casa. In una casa come quella, nessuna ricerca sarebbe riuscita a far scoprire un intruso. Lui - o lei - avrebbe sempre potuto nascondersi in una stanza più avanti e ricominciare il giro. Cominciavo persino a immaginarlo: un individuo incorporeo che viveva in quella casa da anni senza che nessuno l'avesse mai visto, migrando da una stanza all'altra, uscendo soltanto di notte per rubare provviste in cucina. Un ospite invisibile.

Avevo paura a muovermi, a lasciare la sicurezza del mio letto, ma finalmente mi decisi ad alzarmi, raggiunsi la porta e girai la chiave, cercando di non far rumore. Per quanto tempo una porta chiusa a chiave avrebbe potuto resistere a qualcuno deciso a entrare?

Per un momento, pensai di raggiungere la camera di Daisy e di telefonare alla polizia, ma riflettei che avrei dovuto lasciare il rifugio della mia stanza. E poi, che cosa avrei detto alla polizia? Che avevo udito uno scricchiolio? Avrei fatto la figura della pazza, come la donna che ci aveva telefonato al giornale perché era terrorizzata da un gatto.

Esitai a lungo. Qualsiasi decisione pareva portare a un punto morto, per-

ciò non feci niente. Mentre tornavo verso il letto, notai la mia borsa sul cassettone. Dovevo ricordarmi di portare sempre con me il portafogli, mi dissi. E allora, colsi con la coda dell'occhio un movimento.

Trattenendo il respiro, mi slanciai verso la finestra. Appena in tempo per intravedere una figura, nient'altro che un'ombra più scura contro il grigio degli alberi, sparire in direzione del bosco.

Per un attimo, mi sentii così stordita che dovetti appoggiarmi alla parete per reggermi in piedi. Quello non era stato uno scherzo della mia immaginazione. In casa c'era stato veramente qualcuno che si era aggirato furtivo per i corridoi, che forse aveva frugato nella mia camera mentre io ero in quella di Daisy. Qualcuno che mi aveva ascoltata telefonare.

Il silenzio e il freddo mi avevano intorpidita. Dopo un po', riuscii ad allontanarmi dalla parete e tornai a letto. Giacqui irrigidita, riflettendo. Telefonare alla polizia, dichiarando che avevo visto qualcuno fuggire verso il bosco, non sarebbe stato molto più produttore che se avessi detto di aver sentito uno scricchiolio. Mi avrebbero risposto che probabilmente era stato il figlio di un vicino che aveva preso una scorciatoia.

La soluzione migliore sarebbe stata quella di far analizzare il caffè. Se si fosse scoperto che era stato avvelenato, avrei avuto una prova concreta da mostrare.

I minuti trascorrevano ticchettando. Era come se la casa fosse stata abbandonata da anni e nessuno mi avesse avvertita, perché nessuno sapeva che esistevo.

Infine, aprii il libro che avevo preso in prestito alla biblioteca e cominciai a leggere. Dopo un'ora, mi addormentai.

Quando mi svegliai, c'era una luce diversa, incolore e un po' spettrale. Dall'esterno non proveniva nemmeno il trillo di un passero o lo squittio di uno scoiattolo. Guardai l'ora e fui sorpresa di vedere che erano quasi le tre del pomeriggio. Poi, all'improvviso, ricordai la figura che avevo visto correre verso il bosco.

Avevo fame, ma non volevo scendere senza essere certa che Daisy era tornata. Fui colpita io stessa dalla mia contraddizione, ma se una Daisy che si aggirava furtiva per la casa poteva costituire una fonte di paura, una Daisy che rientrava dall'ingresso principale era motivo di sicurezza. E forse, lei era tornata, aveva bussato alla mia porta e, poiché io dormivo, era scesa di nuovo in cucina.

Feci uno sforzo su me stessa e mi alzai dal letto. Ora non mi doleva soltanto la caviglia, ma il corpo intero. Mi avvicinai alla porta e rimasi in a-

scolto. Dal basso saliva la musica trasmessa dalla radio.

Sollevata, girai la chiave e socchiusi il battente. Daisy stava parlando a Tolstoi. Mi rinfrescai il viso e iniziai il lento viaggio verso il pianterreno.

Daisy, ritta davanti alla credenza, volgendo le spalle alla porta, era intenta a preparare qualcosa, così intenta che, vuoi per la radio accesa, vuoi perché io portavo le pantofole, non mi aveva sentita arrivare. Stavo per chiamarla, quando notai qualcosa che mi raggelò.

Il tavolo rotondo della cucina era stato accuratamente preparato con una tovaglia stampata, un vasetto con un fiore artificiale e alcune vecchie tazzine di porcellana delicatissima, ma quello che mi aveva raggelato erano gli ospiti per i quali erano stati fatti quei preparativi. Intorno al tavolo, c'erano sei seggiole, e quattro erano occupate da altrettante bambole che sembravano fissarmi con i loro occhi lucenti e vuoti. Una, decisamente decrepita, era una bambolona dalla testa di porcellana, con qualche rado ciuffo di capelli biondi e un abito ingiallito da cresimanda. Accanto a quella, c'era un bambolotto calvo e acciaccato avvolto in una vecchia coperta sbrindellata. Le altre due dovevano essere acquisti più recenti, tipetti moderni con lunghi capelli lucenti come seta: una indossava un elegante completo giacca-pantalone e scarpine dai tacchi alti, l'altra una lunga gonna a fiori e sandaletti d'argento.

Probabilmente feci qualche rumore perché Daisy si girò di scatto, trattenendo il respiro. Mi fissò per un attimo con la stessa espressione vacua delle bambole, poi il suo viso divenne più umano. «Santo cielo! Ma che cosa vi prende? È questo il modo di scivolarmi alle spalle?»

«Mi dispiace. Non mi ero resa conto di non aver fatto rumore.»

«Così mi avete rovinato la sorpresa! Stavo preparando un tè fantastico! Perché non avete aspettato che vi chiamassi? La vostra roba è lì, dentro quel sacco, e anche i vostri soldi. Oh, bene, già che ci siete, venite a conoscere le mie bambine. Questa è Seraphina, il mio tesoro più prezioso. Apparteneva a mia nonna e avrebbe bisogno di qualche cura medica. Un giorno o l'altro, la porterò all'ospedale delle bambole. Il vestito da cresimanda era di mia madre ed è tutto cucito a mano. È la più buona di tutte...»

Pensai, per un attimo, che intendesse parlare di sua madre, ma mi resi conto che si riferiva a Seraphina. Daisy continuò a chiacchierare, precisando nomi, date e luoghi di nascita, ascendenti e carattere delle sue "bambine". Mi aspettavo che, da un momento all'altro, mi dicesse il numero delle loro polizze di assicurazione e i rispettivi titoli di studio. E mentre chiacchierava, versò il tè nelle sei tazze e mise sul tavolo due vassoi con tartine

e pasticcini.

«... qualche vestito smesso di Verity e ne ho fatto degli abitini per loro. Non sono deliziose? Ma bisogna che faccia qualcosa per Matilda. Non può continuare a tenersi addosso quella coperta, anche se ne ha bisogno per la sua salute. Mi credete pazza, vero? Vedo dalla vostra espressione che mi ritenete completamente pazza. Ma dal momento che non ho bambini, perché non dovrei...?»

Le concessi ancora qualche minuto di chiacchiere sulle sue bambole e, quando non ne potei proprio più, la interruppi alla mia solita maniera.

«Quando l'avete fatta quella fotografia?» domandai, accennando a un'istantanea a colori, incorniciata. Vi erano ritratti Daisy e Johnny su una spiaggia. Erano entrambi giovani e abbronzati, Daisy in costume da bagno arancione e Johnny in pantaloncini a fiori.

«... per il mio prossimo compleanno Johnny mi ha promesso di portarmi... Che? Ah, vi piace? L'abbiamo fatta in Florida.»

Non si era offesa per la mia mancanza di educazione: si entusiasmava per le vacanze come per le bambole.

«Johnny doveva fare un servizio sulle località di villeggiatura, così abbiamo potuto goderci una fantastica settimana al mare, gratis! Oh, come vorrei che gli dessero altri incarichi del genere! Non ero splendida con quell'abbronzatura? Stavamo fuori dalla mattina alla sera, nuotavamo e andavamo in barca, e c'era un giovanotto meraviglioso, che aveva una barca sua e mi voleva portare sempre con sé... innamorato pazzo di me e questo mandava su tutte le furie il povero Johnny...»

Io continuavo a guardare la fotografia, affascinata: la medesima sensazione che avevo provato quando ero andata a frugare nella scrivania di Daisy. «Che strano» dissi, senza riflettere. «In tutte le vostre fotografie, mentre Johnny invecchia normalmente, voi non sembrate invecchiata neanche di un giorno.»

Daisy s'interruppe di colpo, ma questa volta non si lanciò a capofitto sul nuovo argomento di conversazione. Colpita dall'improvviso silenzio, mi riscossi dalla contemplazione della fotografia ed ebbi un tuffo al cuore. Avevo creduto di farle un complimento e, invece, la vidi con la bocca distorta in un sorrisetto falso e sgradevole.

«Ma voi dove le avete viste altre fotografie mie e di Johnny?»

«Io... be'... non so. Ce ne sarà in giro qualcun'altra... O forse me ne ha mostrata una Verity. Non saprei...» Feci una brusca diversione. «A ogni modo, siete semplicemente meravigliosa. Sempre la stessa! Dovete avere

bevuto alla fonte della giovinezza...»

Pareva che le parti si fossero invertite, ora. Mentre Daisy rispondeva a monosillabi, io non riuscivo a smettere di parlare e poiché le "bambine" non portavano alcun contributo alla conversazione, quel pazzesco tè finì in una frana.

«È meglio che porti a letto i miei piccoli tesori» annunciò finalmente Daisy, alzandosi. «Hanno bevuto il loro tè e adesso hanno bisogno di dormire.»

Io sparecchiai, sciacquai tazze e piattini e levai dal sacco le mie provviste. Poi, presi le sigarette e iniziai la faticosa ascesa verso la mia camera.

Quando mi chiusi la porta alle spalle, mi tornò in mente il barattolo del caffè. Bisognava che lo tirassi fuori e lo mettessi sul cassetto vicino alla borsa, per ricordarmi di portarlo ad analizzare, la mattina dopo. Aprii l'armadio e rimasi a fissare il ripiano, inebetita. Il barattolo del caffè era sparito.

8

Alla fine della settimana, il dolore alla caviglia era completamente scomparso, e quando il cronista giudiziario andò in vacanza, toccò a me l'incarico di sostituirlo. Avrei dovuto essere contenta di liberarmi per qualche tempo dalla noia delle riunioni municipali, delle raccolte di fondi, delle attività scolastiche e politiche, ma c'erano ancora in me corde che vibravano troppo dolorosamente quando avevo a che fare con la polizia. Quattro anni non erano bastati a sanare le ferite.

Tutte le branche dell'amministrazione locale avevano sede in un unico edificio del centro. Mi diressi verso il settore riservato alla polizia e salutai il sergente seduto alla scrivania sopraelevata, davanti alla quale l'enorme quadro del centralino brulicava di luci ammiccanti. Si udivano voci roche prorompenti da fonti ignote. Il sergente, che stava parlando a un microfono, parve non vedermi.

«Era lei a bordo della macchina investitrice, no? Allora, la colpa è sua.»

«Ma l'altra macchina era ferma in mezzo alla strada, oltre una curva, non ha potuto...»

«Senti, qui non abbiamo tempo da perdere... Desiderate, signorina?»

«Sono Norma Boyd, della "Gazette". Sostituisco per una settimana Sherwood Craubart.»

«Ah, sì. Me l'ha detto che andava in vacanza. Ecco, qui c'è il registro.

Chiamatemi pure, se avete bisogno.»

Presi il grosso registro rosso e nero e mi ritirai in una saletta per esaminare le annotazioni. Ogni caso era preceduto dalla data e da un numero. Li esaminai tutti con attenzione, per vedere se ci fosse qualche notizia che potesse interessare il giornale, mentre dal quadro davanti al sergente giungevano fino a me ronzii e rumori vari, inframmezzati alle notizie provenienti da tutti i punti della città. Non avendo trovato niente che valesse la pena di riferire nella cronaca del giornale, richiusi il librone, lo restituii al sergente e me ne andai.

Per la prima volta da quando ero arrivata a Freetown, il cielo era limpido e le strade inondate di sole. Nell'aria gelida e frizzante, tutte le superfici si stagliavano nette come le facce di un brillante. Un gruppo di bambini faceva il girotondo sul marciapiede, cantando una filastrocca.

Notai, fra gli altri, un bimbetto sui cinque anni, con un visino d'angelo e i vestiti sudici. Quando si accorse che lo fissavo, mi mostrò la lingua e rise per la sua bravata. Dovevo smetterla di fissare a quel modo i bambini, mi ammonii.

Nella redazione della "Gazette" ferveva la solita attività dei momenti che precedevano la chiusura del giornale: macchine da scrivere che ticchettavano frenetiche, il fattorino correva a prendere le bozze dalla teletype, telefoni che squillavano in continuazione. Chris pretendeva, urlando, una nuova impaginazione per includere la notizia di una clamorosa rapina avvenuta in un negozio del centro... Passai vicino a George Van Fleet che non mi salutò nemmeno: non mi salutava più da quando avevo dato una risposta sbagliata a sua moglie.

Gettai i miei articoli sul tavolo centrale della sala cronaca e andai un momento in tipografia, dove Chris stava esaminando la bozza della prima pagina insieme col proto.

Nessuno badava a me: anche se le stesse cose accadevano ogni giorno, alla stessa ora, sembravano tutti frenetici.

Presi in considerazione per un momento l'idea di andare a far colazione, ma poi ci rinunciai. Questo mi indusse a riflettere che, mentre per quattro anni non avevo saputo che cosa fosse l'appetito, da qualche tempo avevo ricominciato a nutrire un notevole interesse per il cibo. Se era un segno che stavo riacquistando la serenità di spirito, la cosa non mi soddisfaceva per niente. Perdere la mia ossessione sarebbe stato il tradimento peggiore, e mio figlio lo avevo già tradito, per una tragica fatalità, molto tempo prima.

A un tratto, ricordai qualcosa che dovevo fare. Scesi nell'archivio del

giornale e, declinando l'offerta di aiuto dell'impiegata, le chiesi il permesso di consultare personalmente gli schedari. Trovai subito il cassetto giusto e tirai fuori la cartella con l'intestazione "Garretson". Conteneva sette articoli, tutti con la data di quattro anni avanti.

Il primo in ordine cronologico riferiva la scomparsa del piccolo Theodore Garretson, di anni quattro. Il secondo parlava delle ricerche compiute in tutta la città per rintracciare il bambino scomparso.

Il terzo diceva: Il corpo del piccolo Theodore Garretson, di quattro anni, scomparso da casa martedì pomeriggio, è stato rinvenuto ieri sera da un gruppo di boy-scout nel bosco dietro la sua abitazione di Old Dam Road. Il piccolo, figlio di Lawford Garretson, è morto strangolato. A quanto dice la madre, era uscito a giocare nelle prime ore del pomeriggio, ma la signora non si era accorta della sua scomparsa fino alle sei, quando era andata a cercarlo. La polizia è stata avvertita poco prima delle nove e ha subito iniziato le ricerche, protrattesi per tre giorni.

"La signora Garretson ha riferito che uno o due giorni prima, 'Teddy', come veniva chiamato il piccolo, le aveva raccontato di aver visto una persona che trascinava 'qualcosa di pesante' sul pavimento di uno chalet nel bosco. L'unico chalet della zona è un piccolo padiglione che si trova sul terreno di proprietà dei signori Barker, residenti in Circle Drive, una via parallela alla Old Dam Road, ma i Barker hanno dichiarato di non saperne niente e una perquisizione effettuata nello chalet non ha dato risultati.

"Il corpo è stato rinvenuto da Robert Oppenheim, di nove anni, abitante in Oak Drive, uno dei giovani esploratori. Secondo quanto ha dichiarato alla polizia, il ragazzo stava raccogliendo dei ramoscelli per accendere un fuoco, quando ha visto un viso che sporgeva di sotto un mucchio di foglie. Scostate le foglie, aveva fatto la macabra scoperta ed era corso ad avvertire il capo dei boy-scout. La perizia medico-legale ha accertato che il piccolo Garretson era morto da tre giorni."

L'articolo proseguiva riferendo che i signori Garretson erano arrivati da poco a Freetown, riportava il nome della società presso la quale era impiegato Lawford Garretson e precisava che la signora Garretson aveva lavorato come cronista per un giornale del Midwest. Gli articoli successivi erano le solite tiriterie che riferivano la scoperta di piste false. Poi, più niente. Sette brevi ritagli di giornale sulla vita e la morte di un certo Theodore Garretson.

«Avete trovato quello che cercavate?»

Mi girai di scatto e mi trovai alle spalle l'impiegata. Non che si fosse av-

vicinata di soppiatto, ma io ero talmente assorta che non l'avevo sentita. Rimisi i ritagli nella cartella, che andai a deporre nel cassetto. «Sì, grazie.»

Quelle parole crude - "strangolato", "macabra scoperta" - mi ardevano nel cervello. Se mai la mia risoluzione avesse vacillato, se mai avessi pensato che ormai era tutto finito, non avrei dovuto far altro che tornare a leggere quegli articoli e tutto sarebbe rivissuto in me con lo stesso orrore di allora: il primo impatto della paura, la disperata attesa di quei tre giorni che non avrei mai dimenticato, la definitiva, inesorabile realtà.

Di sopra, il consueto travaglio dell'uscita del giornale era ancora in corso. Ragazze lavoravano a macchine da scrivere dalle quali si snodavano come serpi lunghi nastri di carta gialla. Scatole simili a robot proiettavano sui vantaggi il testo degli articoli per il confronto con l'originale e le eventuali correzioni. Un uomo anziano faceva fondere pani di cera per la patinatura.

Affascinata da quella febbrile attività, seguivo la nascita del giornale come fossi io la responsabile dell'intero procedimento.

Dalla porta di accesso alla tipografia, aperta nonostante il vistoso cartello che vietava l'ingresso, vedevo la rotativa che cominciava a mettersi in moto, mentre bobine gigantesche vi immettevano la carta a velocità crescente, di pari passo con quella della rotativa, fino a raggiungere i tremila giri al minuto. In mezzo al baccano assordante, gli enormi cilindri si confondevano ormai in un'unica macchia confusa. E finalmente i giornali cominciarono a scaturire lungo uno scivolo, qualcuno strappò dal nastro la prima copia e gridò qualcosa a proposito di una correzione della marginalia. Poco dopo, i magazzinieri stavano già legando i pacchi di giornali per la spedizione.

Quando ebbi finito il lavoro, infilai la giacca e raggiunsi di corsa la mia auto. Era già buio e l'aria era gelida. Guidai lentamente per le strade del centro e, notando che un grande magazzino era ancora aperto, parcheggiai la macchina ed entrai a fare qualche spesa. Mi aggirai in mezzo ai banchi, e a un tratto mi ritrovai davanti alla cabina del telefono. Esitai per un attimo, poi entrai risoluta.

Sull'elenco, trovai tre Oppenheim, ma uno solo abitava in Oak Drive. La suoneria all'altro capo della linea squillò cinque volte prima che una voce femminile rispondesse, ansando: «Pronto?»

«La signora Oppenheim?»

«Sì. Chi parla?»

«Sono Norma Boyd, una cronista della "Gazette". Sono incaricata di fare

un servizio su alcuni delitti rimasti insoluti e, se possibile, vorrei parlare con vostro figlio...»

«Che cosa?»

«Devo fare un servizio...»

«Ho capito! Ma perché diavolo volete andare a rivangare quella vecchia storia? Sono passati tanti anni, ormai! E a suo tempo, il mio Bobby ha detto alla polizia tutto quello che sapeva. Probabilmente non se ne ricorda nemmeno più.»

Deglutii e mi passai la lingua sulle labbra. Resistendo all'impulso di riagganciare, insistetti: «Potrei parlare con lui, per favore? Non gli dirò...»

«Non è in casa.»

«Non intendevo per telefono. Quando rientra?»

«Non prima delle sette.»

«Bene. Potrei fare un salto lì...»

«No, mi dispiace, aspetto gente dopo cena e...»

«Potrei portarlo fuori a cena con me.»

«No.» Il sospetto aveva reso stridula la sua voce. «Deve fare i compiti.»

«Allora posso venire sabato mattina, signora? Gli parlerò in vostra presenza e vi prometto che me la sbrigherò in fretta.»

La voce della signora Oppenheim si ridusse quasi a un gemito. Evidentemente era difficile per lei rifiutare quanto per me insistere. «E va bene, ma non state a rivangare troppo quella storia. Io voglio che mio figlio se la dimentichi.»

«D'accordo.» Avrei voluto dimenticarla anch'io. Cancellare quello che era accaduto e ricostruire tutto in un'altra maniera. «Signora Oppenheim, pagheremo a suo figlio venticinque dollari per l'intervista, anche se non dovessimo pubblicarla.»

Segui un breve silenzio. «Oh, all'inferno!» esclamò infine la signora, con un tono di rabbia e disprezzo per la propria debolezza. «È tanto che Bobby desidera un giradischi! Ma niente nomi e niente fotografie, intesi?»

«Intesi. Lo chiamerò "un giovane testimone oculare".»

«Bene. Venite sabato verso le dieci. Mio marito sarà già uscito, a quell'ora.»

La ringraziai e riagganciai. Ma non mi mossi. Rimasi a fissare, senza vederla, la gente che si aggirava fra i banchi, finché qualcuno non bussò al vetro della cabina. Mi riscossi, come una sonnambula che si ritrovi a un tratto in un posto sconosciuto, e uscii in fretta.

Fuori, il traffico si era fatto intenso. Riuscii a infilarmi nella processione

di macchine e avanzai lentamente, osservando la gente che camminava sui marciapiedi, gente che tornava a casa. Mi fermai a un distributore per fare benzina e ne approfittai per chiedere al benzinaio di indicarmi un ristorante. Me ne consigliò uno che si chiamava poco fantasiosamente "Ristorante Freetown" e mi spiegò come arrivarci.

Era un locale modesto, ma simpatico. Mentre cenavo, mi dedicai a quella che negli ultimi anni era diventata la mia occupazione preferita: veder vivere gli altri. Al tavolo vicino al mio, sedevano un uomo e una donna con tre bambini. Furono questi ultimi che, come il solito, polarizzarono la mia attenzione. Mi incantai a guardarli con tale fissità che, a un certo punto, si accorsero della mia insistenza. Distolsi in fretta lo sguardo e finii di concentrarmi nella lettura del giornale che avevo posato sul tavolo.

Meno di un'ora dopo, ero di nuovo in strada, chiedendomi dove avrei potuto andare. Mi pareva di avere corso per tutta la vita verso un appuntamento inesistente. I due cinematografi davanti ai quali passai non mi attirarono affatto, mentre l'insegna luminosa di un "bowling" mi fece rimpiangere di non saper giocare e di non avere nessuno che mi facesse da maestro.

Quando entrai in casa, apparve in cima alle scale Wesley, e non so come ebbi la fugace impressione che fosse stato alla finestra, a spiare il mio ritorno. Nella consueta penombra dell'ingresso, il suo viso appariva vagamente sinistro, ma quando mi fu vicino, mi resi conto che era soltanto segnato dalla stanchezza. Sembrava che avesse avuto una giornata pesante. Ci guardammo per un momento senza parlare, come due vecchi conoscenti che, incontrandosi dopo anni di separazione, non sappiano che cosa dirsi.

Finalmente l'assurdità di quella situazione richiamò sulle sue labbra un sorriso. «Che cosa avete fatto, oggi?» mi chiese.

«Oh, le solite cose. Ho presenziato a un dibattito sulla zona migliore dove sistemare il nuovo deposito delle immondizie, se a nord della città o a sud...»

«Mettetelo nel mezzo, così potrete scontentare tutti quanti!»

«Lo proporrò. E voi, che cosa avete fatto?»

«Oh, le solite cose. Bombe al napalm per gli asili infantili.» Esitò un attimo. «Stavo uscendo per andare a cena. Mi fate compagnia?»

Fui sorpresa dall'intensità della mia delusione. Poco prima, ero stata convinta di correre sempre verso un appuntamento inesistente e adesso scoprivo che, invece, l'appuntamento esisteva. Ma io non ci potevo andare.

Dissi, lentamente: «Mi sento come il ragazzino della commedia che, invitato a fermarsi a cena, si rivolge alla mamma per chiederle il permesso, e

poi dice, triste: "Grazie, ho già cenato". Anch'io ho già cenato.»

Wesley rimase a fissarmi per qualche momento e io mi resi conto che non mi credeva. Col viso divenuto improvvisamente ostile, mormorò: «Peccato» poi si diresse zoppicando alla porta e se la chiuse alle spalle con un tonfo. Lo sentii avviare rabbiosamente il motore e partire. Evidentemente non si fermò in fondo al viale per dare la precedenza, perché udii un'altra macchina strombettare ripetutamente.

Dalla cucina emerse Johnny. «Che cosa succede?» domandò. «Chi è entrato?»

«Io sono entrata. E Wesley è uscito. Credo che si sia arrabbiato perché non sono andata a cena con lui.»

«Ah» disse Johnny, senza sbilanciarsi.

«Non guardatemi a quel modo. Non ci sono andata unicamente perché avevo cenato prima di tornare a casa.» Mi domandai, stupita, quando avessi cominciato a pensare a quella baracca come alla mia "casa".

«Non vi guardo affatto "a quel modo". Quanto a Wesley, è sempre stato molto suscettibile. Non preoccupatevi di lui.»

«Ma dove si sono cacciati tutti gli altri?» Mi stupii di me stessa per la seconda volta. Non mi ero mai interessata degli altri.

«Daisy è andata a un corso serale, la signora Webster è da sua figlia, Strandy aveva un appuntamento e Verity...»

Udimmo un'altra macchina che risaliva il viale e il viso di Johnny subì una trasformazione che mi lasciò di stucco. Andò ad aprire la porta e guardò fuori. «È Verity» annunciò e non si accorse nemmeno che io mi ero allontanata, diretta verso le scale.

Non accesi la luce, in camera mia. Rimasi a guardare dalla finestra, al buio. Vidi spegnersi i fari dell'auto di Verity, poi udii il ticchettio dei suoi tacchi al piano di sotto. Un'eco di voci sommesse.

La luna non era ancora apparsa, ma era una notte limpida e chiara: gli alberi si delineavano netti come fossero disegnati a carboncino. Aprii i vetri e mi godetti quel soffio d'aria gelida, chiedendomi come avrei potuto far passare la serata. O le settimane. O addirittura tutto il resto della mia vita, quando avessi fatto l'ultima cosa che mi restava da fare.

Poi, una sensazione strana cominciò a serpeggiarmi dentro. Da principio fu confusa, lieve come una ragnatela, una sorta di esalazione inodore, che si spandeva piano piano avvolgendomi nei suoi vapori. Mi stavo indebolendo, stavo perdendo la presa sull'ossessione che era stata il mio unico sostegno in quei quattro anni. Qualcos'altro andava prendendo il suo posto. E

a un tratto, il pensiero divenne chiaro, si cristallizzò. Quel qualcosa era Wesley. Se non stavo attenta, avrei forse perduto la mia sete di vendetta.

9

Era ancora buio, quando mi svegliai, ma il mio "orologio interno" mi disse che l'alba era vicina. Accesi la luce e guardai l'ora: erano passate da poco le cinque. Tentai di riaddormentarmi, ma quando mi resi conto che non ci sarei riuscita, mi alzai, infilai la vestaglia e, senza far rumore, andai in bagno.

La casa era gelata. Tornata in camera mia, infilai i pantaloni e un pullover pesante, calze di lana e scarpe, la giacca e i guanti, e scesi silenziosamente al pianterreno. Tutto taceva, in casa, ma l'aria sembrava piena del respiro leggero dei suoi abitanti immersi nel sonno.

Fuori, c'era abbastanza luce per vedere dove si mettevano i piedi. Camminando di buon passo, mi avviai verso il bosco, in direzione di Old Dam Road, ma non perché avessi intenzione di fare un pellegrinaggio alla casa dove avevo trascorso il mese più terribile della mia vita: ciò che volevo trovare stava a mezza strada fra la casa dei Barker e quella. Spesso, mi guardavo indietro per vedere se non mi stesse osservando qualcuno, ma le finestre erano tutte buie.

Ogni tanto un ramoscello scricchiolava sotto i miei piedi, sul terreno disuguale e indurito dal gelo, e qualche animale in fuga faceva frusciare le foglie morte. Quando fui più lontana dalla casa, cominciai a distinguere sul terreno le pallottoline nere che indicavano il passaggio di qualche daino. Temendo di perdere l'orientamento mi voltai a cercare la casa e vidi che il suo tetto sgraziato e altissimo sporgeva al di sopra degli alberi.

Mi ritrovai a un tratto nella radura.

Lo chalet, costruito con pietra viva, si fondeva così bene con i toni grigi del primo albore che per poco non sfuggì al mio sguardo. Fosse stata la sua apparizione improvvisa, il bosco che l'attorniava da ogni parte, il silenzio assoluto che avvolgeva ogni cosa, o forse il significato che esso aveva per me, fui presa subito dalla paura. Continuavo a guardarmi alle spalle e ogni volta mi pareva che gli alberi si fossero avvicinati un poco. Se mi avessero raggiunta, per me sarebbe stata la fine.

Dovetti impormi uno sforzo per percorrere gli ultimi metri. Le finestre mi sembravano occhi spalancati, che mi spiavano. Come aveva detto Teddy, i davanzali erano abbastanza bassi perché anche un bambino arri-

vasse a guardare all'interno. Ma il sudiciume accumulatosi con gli anni e la scarsa luce mi impedirono di scorgere qualcosa. Mentre mi avviavo verso la porta, mi girai per vedere se avessi lasciato tracce, ma il terreno era troppo duro perché vi si potesse stampare un'orma.

La porta non era chiusa a chiave. All'interno, il silenzio fu rotto improvvisamente da mille rumori: come a un segnale, la casa proruppe in un vortice di folate, di sussurri, di fruscii, l'aria si riempì della polifonica presenza di minuscole creature emergenti dai passaggi sotterranei entro la luce del giorno.

Ma non bastava. Io, che avevo sempre riso della gente che credeva nel sovrannaturale, fui sopraffatta dalla sensazione che qualcuno fosse rimasto lì ad aspettarmi per quattro anni. Ad aspettare per dirmi qualcosa di molto importante.

Rimasi immobile a lungo, trattenuta dal timore che, una volta compiuto il passo fatale, potessi essere intrappolata per l'eternità, che l'incantesimo mi travolgesse, impedendomi di ritornare nel mondo dei vivi. Finalmente uscii, presi un grosso sasso e bloccai la porta. Guardando nella direzione dalla quale ero venuta, notai che la casa dei Barker si era fusa tra l'ombra degli alberi e il cielo.

Nelle tre stanzette al pianterreno, aleggiava l'umido odore di muffa delle case disabitate, nel quale erano tuttavia rimasti imprigionati gli odori di antiche attività umane. La grazia originale che era ancora palese all'esterno era stata coscienziosamente rovinata all'interno, ricoprendo di linoleum il pavimento di legno, imbiancando a calce le pareti e verniciando gli armadi a muro. Il risultato era così grossolano e volgare da darmi la certezza che non fosse stata Daisy a perpetrare quello scempio.

Nel piccolo soggiorno, l'unico mobile era una poltrona ricoperta di velluto blu che perdeva l'imbottitura. In cucina, c'erano un tavolo dal piano di marmo e alcune sedie di tubi cromati e plastica, scrostate e arrugginite. In bagno, c'era stata evidentemente una vasca, ma qualcuno se l'era portata via, così che vi erano rimasti soltanto il lavabo e il water.

Osservavo tutto con la massima attenzione, come se in seguito avessi dovuto essere chiamata a fare una deposizione, ma non smettevo di guardarmi in giro per accertarmi di non avere nessuno alle spalle. Frugai negli armadi a muro, dove erano rimasti vari avanzi attraverso i quali si potevano ricostruire diversi pasti, così come i geologi possono ricostruire la storia della terra attraverso l'esame dei vari strati rocciosi.

Una scaletta a chiocciola portava al piano superiore, ma l'ultimo tratto si

perdeva nel buio. Guardai in su, esitante, e poi senza riflettere premetti un commutatore che mi trovai accanto. La scala fu inondata di luce. Trasalii, come se avessi scoperto un inatteso sussulto di vita in un cadavere.

Quella luce improvvisa in una casa disabitata mi fece sentire a disagio più del buio, della sporcizia e dei fruscii. La spensi e, saggiando accuratamente i gradini, cominciai a salire.

Gli scalini scricchiolavano, ma reggevano. Al settimo, tuttavia, udii uno schianto e, aggrappandomi al corrimano, balzai rapida sul gradino successivo. Continuai a salire con raddoppiata cautela, finché non fui in cima. La mia esperienza alla "Gazette" mi aveva insegnato a diffidare delle scale.

Al piano superiore, c'era un'unica stanza, col soffitto spiovente. Si poteva stare ritti soltanto al centro, ma il locale, almeno, era rimasto intatto, con pavimento e pareti di legno. Nemmeno qui c'erano mobili, all'infuori di un grande letto in pessime condizioni. Invece di un armadio, c'erano attaccapanni alle pareti, festonati di ragnatele.

L'atmosfera di quella casa aveva influito su di me al punto che fui stupita di ritrovare il pianterreno tale e quale lo avevo lasciato: con la porta sempre aperta e l'aria frizzante che alleggeriva un po' l'odore di muffa. Quello che mi aspettavo di trovare lì dentro, qualunque cosa fosse, non si era rivelato. Forse attendeva un momento migliore, quando io fossi stata più ricettiva. O forse, poteva manifestarsi soltanto a mezzanotte, quando la luna era alta nel cielo. Oppure non c'era niente da trovare e quella sensazione dipendeva soltanto dalla mia fantasia.

Ma la morte di Teddy era stata una tragica realtà.

Guardai l'ora, per vedere se fosse tempo di tornare a casa e vestirmi per andare in ufficio. Poi, gettando un'occhiata fuori, alla luce nascente del giorno, fui stupita di vedere altre luci apparire fra gli alberi, finché non mi resi conto che erano le finestre illuminate della casa. Erano già tutti alzati.

Andai rapidamente a togliere il sasso dalla porta ma, chinandomi, vidi qualcosa dietro il battente. Lo toccai con un piede, per accertarmi che non fosse un rospo, poi mi chinai a raccoglierlo. Era una raganella. Stavo ancora osservandola, perplessa, quando la voce di Daisy disse: «Si può sapere che diavolo fate qui, a quest'ora?»

Mi girai di scatto e sbattei una spalla contro la porta. Paura e dolore lottarono per un momento, poi la vinse il dolore. «Da quando sono in questa maledetta città, continuo a farmi male!» esclamai.

Daisy era ferma a un passo dalla porta, con un cappotto sulla camicia da notte, e calzava gli stivali, ma così controluce non riuscivo a distinguere i

suoi lineamenti.

Volevo vedere l'espressione del suo viso, perciò mi avvicinai per costringerla a indietreggiare finché non fossimo state entrambe in piena luce, ma lei non si mosse, continuò a bloccare la porta. Un lieve morso di paura mi attanagliò lo stomaco.

«Che cosa fate qui, Norma?»

Cercando di sembrare sorpresa e persino un po' seccata per quella domanda, ribattei: «Niente. Non riuscivo a dormire e ho pensato di uscire a fare un po' di moto. Poi ho visto lo chalet e, ricordando quello che avevate detto voi, mi è venuta la curiosità di scoprire com'era dentro.» Esitai un attimo. «Ma voi perché siete venuta a cercarmi qui?»

«Ho visto per caso la luce accesa, mentre preparavo il caffè.»

«E siete venuta a fare un sopralluogo, da sola. Che fegato!»

«Mai come voi che ve ne andate in giro da sola per i boschi prima dell'alba.» Daisy sembrava inchiodata lì davanti all'uscio.

«Come mai c'è la luce elettrica nello chalet?» domandai, un po' ansante.

«C'era quando abbiamo comperato la casa e noi l'abbiamo lasciata. Ma che cosa avete in mano?»

«Ah, sì! L'ho trovata lì dietro...»

M'interruppi e fui percorsa da un brivido. Daisy aveva fatto un passo indietro e ora la luce investiva in pieno il suo volto. Era stata la sua espressione a paralizzarmi: un'espressione così carica d'odio che per me fu peggio di una coltellata. Gettai istintivamente via la raganella.

Daisy si chinò a raccogliarla e la mise nella tasca del cappotto, mentre io, riscuotendomi dallo sbalordimento, mi lanciavo di corsa verso casa. Non mi piaceva affatto avere Daisy alle spalle, ma non vedevo l'ora di essere lontana da lei e da quel bosco ossessionante.

Mi fermai soltanto quando ebbi raggiunto il prato dietro la casa. Dal piano superiore giungeva un sommesso fischiettare e lo scroscio di una doccia. Ora che ero al sicuro, potevo girarmi e guardare in faccia Daisy.

Era esattamente come l'avevo sempre vista: gentile e inespressiva. Sentii rilassarsi i muscoli delle mie spalle. Era stato tutto uno scherzo della luce, là nel bosco. O della mia immaginazione sovreccitata. Perché mai una vecchia raganella ammuffita avrebbe dovuto sconvolgere Daisy?

a un piano separate da vialetti, ognuna col suo praticello sul davanti. Quella degli Oppenheim avrebbe avuto bisogno di una bella intonacatura, ma era linda e ordinata.

Quando suonai il campanello, la signora venne immediatamente ad aprire, come se fosse stata a spiare dalla finestra il mio arrivo. Fui sorpresa di vederla così giovane e carina, con pantaloni di lana gialla e golfino in tinta.

«La signora Oppenheim? Sono Norma Boyd. Ho la tessera del giornale...»

«Non importa. Ho telefonato alla "Gazette" e mi hanno fatto la vostra descrizione. Però, non sapevano niente di questa storia.»

Avrei proprio voluto perdere l'abitudine di arrossire a ogni contrarietà. Non avevo pensato che potesse venirle in mente di telefonare a Chris Upham. Mi impantanai. «Be'... capite, non ho detto niente in ufficio perché... ecco, prima volevo essere certa che la storia fosse buona. A volte ce le sogniamo noi, le cose!»

«Oh, certo! Entrate. C'è una cosa, però: Bobby è rimasto a dormire a casa di un amico, ieri sera, ma ha promesso di tornare per le dieci. Voi siete un po' in anticipo. Ma arriverà subito.» Parlava con eccessiva cautela, quasi temesse di commettere qualche gaffe.

«Grazie. Non preoccupatevi per me, se avete da fare. Posso aspettare in camera di Bobby, così non vi darò fastidio.»

Dalla cucina venne il pianto di un bambino e la signora si girò, indecisa.

«Oppure» ripresi, con un'improvvisa stretta al cuore «potrei darvi una mano, giocare col piccolo, se voi avete altro da fare.»

«No, no, grazie. Penso che possiate salire in camera di Bobby. È la prima porta a sinistra.»

Voltaí la testa in modo che lei non potesse vedere i miei occhi, e mi avviai verso le scale.

La stanza che la signora mi aveva indicato, una delle tre che si aprivano su un piccolo pianerottolo, era ordinatissima: due divani-letto ricoperti di stoffa a disegni rossi, bianchi e blu, e pareti costellate di poster con la fotografia di calciatori, giocatori di baseball, cestisti e sciatori.

Colsi un movimento con la coda dell'occhio e mi girai. Una bimbetta mi spiava dal pianerottolo.

«Salve» dissi, e la bimba scomparve.

Mi avvicinai alla finestra e rimasi per un po' a guardare nella strada dove passavano donne anziane dirette a fare la spesa, giovani madri che spingevano carrozzine, bambini che strillavano, rincorrendosi.

Tornai a osservare la stanza, poi mi avvicinai all'armadio a muro e lo aprii. Stavo diventando una ficcanaso professionista: prima di allora, non mi sarei mai sognata di frugare nei cassetti o negli armadi altrui.

L'armadio non era bene ordinato come la stanza: evidentemente la signora Oppenheim non andava tanto a fondo. Ispezionando in fretta la miscelanea affastellata sui ripiani - scarponi da montagna, gambali da hockey, racchette con le corde rotte, pastelli, conchiglie, minerali, candele e così via - scoprii un foglio nascosto dietro una vecchia bottiglia da vino. Vi erano raffigurati un uomo e una donna, nudi, che facevano l'amore. Lo rimisi esattamente dove l'avevo trovato.

Appena in tempo. Udii un rumore di passi su per le scale e Bobby piombò nella stanza mentre io mi avvicinavo con aria innocente alla finestra. Era appena entrato, sparpagliando sul pavimento giacca berretto e pattini da ghiaccio, e già la camera era piombata nel disordine totale.

Era un bel ragazzo, sano, col viso arrossato dal freddo. «La mamma mi ha detto che state scrivendo un articolo su quel bambino che è stato ammazzato. Avete scoperto l'assassino?»

«Non ancora. Per questo sono venuta da te.»

«Oh, è passato tanto tempo! E ho già detto alla polizia tutto quello che sapevo.»

«Sì, ma io vorrei sentirlo direttamente da te.»

«Mi metteranno ancora sul giornale?»

«Be', la mamma non vuole che si faccia ancora il tuo nome. In ogni caso, tutto dipende dal fatto che io scopra, o no, qualcosa di nuovo.»

«Oh, be', per quello che me ne importa! Come ho detto allora, eravamo fuori per un'esercitazione. Una cosa tutta da ridere. Eravamo a quattro passi da casa, ma bisognava far finta di essere in mezzo a un deserto. L'istruttore ci manda a far legna per il fuoco e io trovo un albero abbattuto con una quantità di bei rami secchi e comincio a spezzarli. E a un tratto, vedo un occhio.»

S'interruppe, non per amore dell'effetto, ma perché stava esaminandosi attentamente la suola di una scarpa. Non fu la discrezione che mi indusse a girarmi verso lo scaffale dei libri, fingendo di esaminare i titoli. "È accaduto quattro anni fa", mi andavo ripetendo, ma questo non impedì che la nausea mi sconvolgesse lo stomaco.

«Un occhio, capite? Un occhio umano, spalancato. Ricordo che aveva un colore particolare, verde chiaro. Ragazzi, che spago! Ero ancora piccolo, capite, e mi sono messo a strillare come un'aquila, credo che mi abbiano

sentito anche in Cina! Da principio, i miei compagni pensarono che volessi fare uno scherzo... Poi arrivò di corsa l'istruttore...»

S'interruppe un'altra volta. Ne approfittai per prendere dalla borsa un sacchetto di caramelle e glielo diedi. «E poi?»

«Grazie» disse lui, prendendone subito una. «L'istruttore scostò i rami e io credetti di morire sul colpo. Che roba, mio Dio! Gli occhi erano spalancati e la faccia sembrava addirittura nera, con la bocca aperta. Si vedevano i segni...»

«Bobby» dissi in fretta, e la mia voce dovette sembrargli strana, perché mi guardò un po' stupito. «Bobby, non è questo che mi interessa.»

Perché ero venuta lì? Era forse un'altra forma di autopunizione?

«A me interessano eventuali indizi... orme, oppure qualcosa che potrebbe essere caduto all'assassino. Non hai notato niente? Quasi certamente tu sei stato il primo ad arrivare là, dopo l'assassino.»

«Avete un'aria strana, sapete? Volete una caramella?»

«No... be', sì, grazie. L'assassino potrebbe essersi strappato il vestito, o avere perduto qualcosa... Può sembrare una stupidaggine, lo so, però non è impossibile.»

«Non pensavo certo agli indizi, in quel momento! Avevo una tale paura! Però, è strano che me lo abbiate chiesto. Il giorno seguente, dopo che la polizia ebbe portato via il cadavere, tornammo sul posto e frugammo un po' in giro. Come fanno gli investigatori, capite? Ma voi perché non scrivete niente?»

«Ho buona memoria.»

«I giornalisti che sono venuti a intervistarmi allora scrivevano tutto. E hanno anche messo la mia fotografia sui giornali. Ero diventato l'eroe del giorno. Buone queste caramelle!»

«Fa' vedere» disse una vocetta dal pianerottolo. E la bimba di poco prima piombò nella stanza.

«Uffa, golosona!» sbuffò Bobby. Ma le porse due o tre caramelle e la piccola schizzò via.

«Allora, dicevi che siete tornati sul posto a frugare. Avete trovato qualcosa?» Accesi una sigaretta e posai il fiammifero in una conchiglia che stava su un ripiano.

«No, né brandelli di vestiti né monete straniere. Però, ora che ci penso... Me lo ha fatto ricordare la vostra sigaretta.» Andò a cercare qualcosa nell'armadio. «Certo, poteva essere là chissà da quanto tempo, però non sembrava. Era asciutta, senza macchie di fango. Probabilmente non signi-

ficava niente, ma io la presi lo stesso, perché facevo la collezione...»

«Che cosa avevi trovato?»

«Una bustina di fiammiferi. Ne faccio collezione. Mio padre fa il viaggiatore di commercio e me ne porta di tutti i generi. E il papà di un mio compagno me ne ha portata una persino da Tokio...»

Intanto aveva tolto dall'armadio un grosso album. Tornò a sedersi sul letto e prese a sfogliarlo. Su ciascuna pagina erano incollate bustine di fiammiferi.

«Devo tenerlo nascosto perché non se lo prenda quella peste di mia sorella. Guardate questa, con il timbro di un ristorante di San Francisco...»

«Dov'è quella che hai trovato nel bosco?»

«Vediamo... eccola.» Indicò con un dito non troppo pulito un cartoncino bianco sul quale era stampato a grandi lettere nere FREDDY'S. Sull'altra faccia della bustina era raffigurata una danzatrice succintamente vestita.

«Puoi darmela?» chiesi.

Fece il viso lungo. «Oh, mi dispiace levarla. E poi, se dovesse servire per risolvere un problema poliziesco, acquisterebbe un valore enorme, no?»

«Certo. Comunque, non ne ho bisogno. Ormai, impronte digitali non ce ne sono più di certo. Più che altro, volevo vederla al rovescio. Potremmo staccarla e poi appiccicarla di nuovo?»

Esitò un poco, prima di annuire, poi staccò con cura la bustina e me la porse. Non c'era niente, nessun indirizzo, nessun numero di telefono, nessuna annotazione.

«Bene, Bobby, ti ringrazio.» Mi abbottonai la giacca. «Ti lascerò il mio indirizzo e il numero di telefono, caso mai ti venisse in mente qualcos'altro. Eccoti i tuoi venticinque dollari.» Tolsi dal portafogli un biglietto da cinque e due da dieci.

Parve imbarazzato. «Oh, ma non ho fatto niente, io, non vi ho nemmeno dato la bustina!»

«Un contratto è un contratto.» Gli tesi le banconote, ma per quanto le guardasse con palese avidità, lui non le prese.

Misi il denaro sul suo tavolino. «Adopralo per comprarti il giradischi» dissi, e feci per accarezzargli i capelli. Mi trattenni appena in tempo e gli diedi una forte stretta di mano. «Grazie ancora. Se scoprirò l'assassino, il merito sarà tuo.»

Mi guardò dritto in viso per la prima volta e vidi i suoi occhi spalancarsi per lo stupore. «Gesù!» esclamò, sempre stringendomi la mano.

«Che c'è, Bobby?»

«Niente... mi pareva... Voglio dire, ricordate che vi ho detto che quel bambino morto aveva gli occhi verdi?»

Tolsi la mano dalla sua e mi voltai, avviandomi alla porta.

«Era lo stesso identico colore dei vostri» disse lui.

«Davvero? Che strana combinazione!»

Mi precipitai fuori, quasi investendo la bambina ancora in agguato sul pianerottolo, scesi di volata le scale e, senza nemmeno salutare la signora Oppenheim, me ne andai.

Dopo aver finito di dipingere la parete, messo in forno la carne e le patate, preparato la tavola, non mi restava che fare la doccia e vestirmi per la cena. Guardando dalla finestra, mi stupì che fosse già così buio e solo in quel momento mi resi conto che Teddy non era ancora rientrato.

Irritata, corsi alla porta. «Teddy! Teddy!»

Fuori, c'era abbastanza luce per vedere che Teddy non era lì intorno. Chiusi la porta e andai a cercarlo. Era una serata tiepida, il calore del giorno si attardava ancora nella fragranza delle rose rampicanti lungo lo steccato, nel mormorio di un colombo invisibile che tubava alle mie spalle, nel dolce profumo delle mele raccolte sotto l'albero. Teddy aveva ammucchiato quelle che erano cadute perché gli facessi la torta, ma io non ne avevo avuto il tempo; il mucchio era ancora lì e i frutti cominciavano a punteggiarsi di scuro. Oltrepassai il giardino trascurato, dove fiorivano poche portulache rosa e gialle, qualche ciuffo di margherite arancione e stente petunie bianche. Promisi a me stessa di fare qualcosa per migliorare l'aspetto di quel giardino, la primavera prossima.

Non ero ancora allarmata. Continuai a chiamare Teddy, girando in cerchi sempre più larghi. Forse, c'era davvero quella casina nel bosco, e lui era tornato là a esplorarla. Oppure era arrivato fino alla casa di qualche vicino e stava facendo amicizia. O, sempre affascinato com'era dagli insetti, era tutto assorto a osservare un alveare. Mi fermai davanti a una villetta di legno e bussai. L'anziana signora che aprì cauta la porta mi disse che non aveva visto nessun bambino, ma che mi avrebbe avvertita se fosse capitato da quelle parti.

Allora, a poco a poco, comincio ad assalirmi la paura. Se ci fosse stato nei dintorni qualche stagno, qualche palude insidiosa dove un bambino poteva scivolare e non tornare mai più a galla...? Se ci fossero stati in giro dei vagabondi, dei perversi, degli squilibrati, capaci di reagire in chissà

quale modo alla vista di un bambino sperduto...?

Insieme col buio, aumentava la mia tensione.

Dovevo chiedere aiuto. Tornai di corsa verso casa. L'auto di Lawford era ferma lì davanti, ma non avrei saputo dire se la sua vista mi arrecasse sollievo o accrescesse la mia apprensione. Lui era in cucina e stava prendendo il formaggio dal frigorifero.

«Ehi, ma che diavolo succede?» domandò quando mi vide. «Dove vi siete cacciati?»

«Lawford, non riesco a trovare Teddy. Era fuori a giocare...»

«Come sarebbe a dire, non lo trovi?»

«Stavo dipingendo la parete del soggiorno, poi ho preparato la cena e lui era qui fuori. Quando ho finito, mi sono ricordata...»

«Ti sei ricordata?»

«Be', ero stata così presa...»

«Non capisco perché tu abbia impiegato tanto tempo per dipingere una parete. Avevi cominciato stamattina!»

«È venuta a trovarmi una vicina.» Mi seccava dirgli che avevo perso tempo in chiacchiere.

«E così, ti sei dimenticata di Teddy.»

«Che cosa si fa, Lawford?»

«Che ne diresti di andare a cercarlo?»

Uscii di nuovo nel buio, con Lawford, stavolta, e girai chiamando, mentre dentro di me aumentava il gelo.

Lawford non mi fu di grande aiuto. Disse che avevo sempre affidato Teddy alle domestiche per poter andare a lavorare, e adesso che finalmente avevo piantato il lavoro, la mia prima prodezza era stata quella di lasciare che il bambino si smarrisse. Osservò che, se fossi stata meno avida di denaro, avrei fatto la mamma, invece di aspirare a una brillante carriera. Ogni parola era una coltellata per me, però dovevo convenire che aveva ragione.

Alla fine tornammo a casa e io rimasi a guardare Lawford che telefonava alla polizia. Ma, anche a questo punto, in un angolo del mio cervello vibrava ancora la speranza che tutto si sarebbe risolto nel migliore dei modi, che avremmo ritrovato Teddy.

Quando arrivarono i poliziotti, mi sentii a disagio, mi sembrava che mi guardassero con ostilità. Bella maniera di cominciare a vivere in una nuova città, pensavo.

L'angoscia cominciò ad alternarsi alla fiducia. Di volta in volta, il mor-

so della paura mi attanagliava, poi mi infuriavo per l'imprudenza di Teddy. E intanto, le ore passavano. Osservavo la luce delle torce elettriche che occhieggiava fra gli alberi, aspettavo uno squillo del telefono, ascolta-vo gli amari commenti di Lawford.

A poco a poco, l'orrore rimase unico padrone del campo; irritazione e speranza svanirono insieme. Passò la mezzanotte. Nella migliore delle ipotesi, Teddy si era perduto, aveva freddo e fame, era atterrito e piangeva invocando la mamma.

Fu un incubo senza fine, ore cupe trascorse senza mangiare e senza dormire, col desiderio struggente di piombare nell'incoscienza. Ma, quando venne un medico - chiamato dalla polizia, non da Lawford - rifiutai di vederlo. Non potevo accettare sollievo mentre Teddy era solo in mezzo a un bosco.

Incredibilmente, fu di nuovo mattina, un'altra luminosa giornata d'autunno, colma di promesse. Cercai di ricordare che cosa avevo avuto in mente soltanto ventiquattro ore prima, quali sciocchi problemi mi avevano turbata. Pregai, come avrei fatto poi un milione di volte, che mi fosse concesso di rivivere quelle ultime ventiquattr'ore, per viverle diversamente, per portar fuori Teddy come gli avevo promesso, per fargli la torta di mele, per leggergli un libro. Guardavo la parete appena intonacata e mi chiedevo che cosa mi avesse indotta a pensare che era più importante di mio figlio.

I poliziotti non avevano più l'aria di esprimere giudizi negativi, ora. Mi dicevano che, a volte, un ragazzino era sparito da casa e lo si era ritrovato magari dopo una settimana, sano e vispo. Io li udivo appena. Mi pareva di essere dentro un globo di vetro attraverso il quale avevo una visione distorta del mondo circostante. Gente strana faceva gesti senza senso ed emetteva suoni senza significato, e io non riuscivo a comunicare con nessuno.

Lawford e io, invece di essere uniti, eravamo divisi dalla paura. Venivano estranei a chiedere se potevano esserci utili in qualche modo, ma io non ero capace di parlare con nessuno. Restavo chiusa in me stessa, isolata nel mio inferno, né viva né morta.

Non sapevo quante ore, o quanti giorni, fossero passati, quando udii il colpo alla porta che mutò il corso della mia vita. Ascoltai intontita il rumore dei passi che salivano le scale, le voci sommesse, poi il grido lacerante di Lawford. Non mi mossi. Quando il poliziotto apparve sulla porta della mia camera, pensai che avesse faticato a salire le scale, perché era

paonazzo.

«Signora Garretson, sono dolente di dovervi annunciare...»

Non udii il resto. Mi coprii le orecchie con le mani. Avrei voluto svenire, o morire, ma non accadde nulla. Finché non arrivò il medico. Questa volta non chiese permessi. Sentii la puntura dell'ago e finalmente giunse l'oblio. Dolce e pietoso oblio.

11

«Perché siete andata a trovare il ragazzo Oppenheim?»

Non ebbi la presenza di spirito di restare ferma. Mi girai di scatto. Chris Upham, con la testa china su un foglio, aveva parlato senza neppure alzare gli occhi. E l'avevano udito in molti, compreso Johnny.

«Ah, la signora Oppenheim...» balbettai. «Ha telefonato per verificare le mie credenziali, vero?»

Questa volta, Chris alzò la testa. «Ah, la signora Oppenheim» ripeté, facendomi il verso e fissandomi al di sopra degli occhiali. «Sì, ha proprio telefonato per verificare le vostre credenziali. Che ne direste di sputare il rospo e raccontarmi che cosa cercavate?»

«Niente. Mi era capitato sotto gli occhi un articolo su quel caso e ho pensato alla possibilità di fare...»

«Vi era capitato sotto gli occhi... E dove, di grazia?»

«Non ricordo. Mi pare su una rivista. Un articolo sui casi giudiziari insoliti. In fin dei conti, era stato ucciso un bambino...»

«Si uccidono ogni giorno dei bambini. E anche degli adulti.»

Johnny alzò le mani, come se reggesse un giornale immaginario. «Mi pare di vederlo. Titolo su otto colonne: "Una bella ragazza risolve il mistero di un delitto commesso quattro anni fa".»

«Una graziosa cronista» corressi modestamente.

L'effetto del lento veleno, pensai. Non solo andavo perdendo il gusto della vendetta, ma cominciavo addirittura a scherzarci su. A scherzare sull'uccisione di Teddy. Abbassai la testa e mi misi a sfogliare gli articoli sul tavolo di Chris. Cercavo qualcosa che mi servisse per sviare il discorso e lo trovai.

«Oh, gente! Guardate qui! Un articolo che parla di un pediatra ed è intitolato: "Podiatra chiede l'assistenza di un legale..."»

Funzionò. Chris, sbattendo la matita sul tavolo, ruggì: «Chi è la bestia che ha fatto il titolo?»

«Sapete una cosa» disse Johnny, sedendosi sull'orlo del mio tavolo. «Non sarebbe nemmeno da escludere, dopo tutto. Voglio dire, che riusciate a risolvere un vecchio delitto. L'avete mai sentita la storia di quel tale che era braccato da tutta la polizia di una città, e un cronista novellino ha cercato il suo numero di telefono sulla guida, gli ha telefonato e lo ha trovato tranquillo in casa?»

«Ma certo» assentii. «Un po' di ingenuità non fa mai male. Io, probabilmente, vincerò il primo premio per l'ingenuità, un giorno.»

Johnny mi fissò per un momento, poi scosse la testa.

«Ne dubito.» Sorrideva, ma il suo viso era triste, con i tratti affilati, la pelle segnata di rughe. «Per la gentilezza, magari. Ma per l'ingenuità, no.»

Nemmeno per la gentilezza, pensai. Lo guardai e, mio malgrado, i nostri occhi si fissarono per un istante. A un tratto, nacque in me la convinzione che Johnny mi avesse letto nel cervello e sapesse che stavo alle costole di sua moglie per farle mettere una corda al collo o spedirla nella camera a gas. Distolsi a fatica lo sguardo e mi immerse nel mio lavoro, mentre Johnny prendeva il cappotto e usciva per un servizio.

Come sempre quando avevo finito i miei incarichi quotidiani, me ne andai in fretta. Poi, rammentai che nessuno mi aspettava, allora posteggiai la macchina in centro e feci il giro di due o tre negozi, per comprarmi qualcosa da mangiare e un libro. Non mi andava l'idea di cenare sola in un ristorante, quella sera.

Le luci che scintillavano qua e là per la campagna, mentre guidavo verso casa, facevano apparire la zona molto più popolosa di quanto non sembrasse di giorno. Procedevo rasente il marciapiede per poter osservare case e passanti, e cercavo di immedesimarmi nella vita degli altri. Ma, a un tratto, mi portai al centro della carreggiata, evitando per un pelo di farmi tamponare dall'auto che mi seguiva, e accelerai l'andatura. Mi era venuto in mente all'improvviso che "forse" poteva esserci qualcuno per cui valeva la pena di affrettarsi.

Il lungo viale ombreggiato dai sempreverdi era più deprimente del solito e le poche luci rossastre non contribuivano affatto a rallegrarlo. Poi intravidi la "sua" macchina posteggiata fra i pini.

Salii in fretta le scale, gettai i miei pacchi sul letto e, dopo aver fatto la doccia, indossai una lunga gonna-pantalone. Poi, afferrando borsa e giacca, scesi di nuovo.

Udii il suono un po' roco della "sua" voce nel soggiorno e le funzioni del mio organismo - pulsazioni, battito cardiaco, produzione di adrenalina -

accelerarono il loro ritmo. Non avevo provato niente di simile dopo aver incontrato Lawford. Mi fermai un attimo, poi entrai.

«Una stanza calda è una stanza felice» stava dicendo la signora Webster, che tremava di freddo.

Ci salutammo. Wesley aveva un giornale aperto sulle ginocchia, come se stesse leggendo quando ero entrata. Lo ripiegò rapidamente, ma io ebbi il tempo di vedere il mio articolo sull'ecologia.

«Siete anche voi uno dei miei ammiratori?» domandai in tono fatuo, per fargli capire che ero di ottimo umore.

«Veramente stavo leggendo un articolo sul club degli avventurieri. Hanno dovuto annullare la solita riunione del giovedì sera perché pioveva.»

Feci una risatina nervosa e sedetti, rimpiangendo che la signora Webster non fosse da qualche altra parte. Colpito dal mio modo di fare, Wesley mi osservò con interesse. «Come siete elegante! Uscite?»

«Be', è venerdì, no? E il venerdì mi sento festaiola.»

«Avete un appuntamento?»

Mi sentii avvampare, ma Wesley si stava guardando le gambe, che teneva stese in atteggiamento di sfida.

Mi buttai a capofitto. «Avete mai sentito parlare di un locale che si chiama "Freddy's"?»

«No.»

«Dovrebbe essere un bar o una discoteca.»

«Ah, forse sì, lo conosco. Devo averlo visto andando all'aeroporto. È una specie di baracca tirata su alla meglio.»

«Com'è?»

«Una specie di baracca tirata su alla meglio. Perché?»

«Voglio dire, è un posto da drogati o è soltanto quello che ha l'aria di essere?»

«E che cosa ha l'aria di essere?»

«Una sala da ballo e basta. Sapete dov'è, esattamente?»

«Possiamo guardare sull'elenco telefonico.»

Quel "possiamo" mi incoraggiò. «Vorrei fare un servizio sui night della città, sapete, quelli del genere "da noi i vostri ragazzi non corrono pericoli", e pensavo di cominciare con "Freddy's". Ma non vorrei andarci sola. Mi accompagnereste? Faremo alla romana, naturalmente. Venite anche voi, signora Webster?» aggiunsi senza troppa convinzione.

«Invitate "me" a venire in discoteca, Norma?» La signora Webster sorrise, ma fu un sorriso triste.

«Invitate "me" a venire in discoteca, Norma?» le fece eco Wesley. Ma il suo fu un sorriso sardonico.

Con molto tatto, la signora Webster si alzò. La guardai di sfuggita, poi tornai a osservarla con maggiore attenzione. Tutta presa dai miei problemi, non mi ero mai soffermata a pensare che cosa potesse significare essere vicina ai settant'anni, vedova, ospite in una casa estranea, con altri estranei tanto più giovani, considerata unicamente come una donna anziana con la quale bisognava essere educati e basta... sempre che non si rendesse antipatica.

Ma, invece di limitarsi a salutare, la signora Webster mormorò, un po' titubante: «Norma, è accaduta una cosa strana...»

Corrugai la fronte, dibattuta fra il desiderio di mostrarmi comprensiva e quello, assai più vivo, che lei si togliesse di torno. «Che cosa, signora Webster?»

«Veramente, non so se posso... è così difficile stabilire quello che è giusto, quando si è promesso di...»

Se non fossi stata tanto presa dall'idea di andare da "Freddy's", o tanto turbata dalla vicinanza di Wesley, quelle parole avrebbero destato in me un vivo interesse. Ma, stando così le cose, l'espressione del mio viso e il tono della mia voce dovettero farle pensare che, in realtà, avessi una gran paura che venisse davvero con noi.

«Qualcosa non va, signora Webster?»

Lei mi fissò per un momento, riflettendo, poi alzò leggermente le spalle e mormorò: «Bene, divertitevi, ragazzi.» E se ne andò.

La dimenticai immediatamente. Quelle parole, "Norma, è accaduta una cosa strana", e "Non so se posso... è così difficile stabilire quello che è giusto, quando si è promesso...", mi avrebbero tormentata a lungo, in seguito, ma per il momento non ebbero alcun significato per me.

«Non potreste farvi accompagnare da qualcun altro?» domandò Wesley.

«Non conosco nessun altro» ribattei. Aspettai che si decidesse a guardare me, invece delle proprie gambe, e aggiunsi: «Quando la smetterete di leccarvi le ferite?»

Restò in silenzio per qualche momento, poi osservò, in tono superficiale: «Sapete che cosa ho notato da quando ho perso la gamba? Che tutti sono maledettamente coraggiosi quando si tratta dei "miei" guai!»

Già pentita di avere toccato quell'argomento, sbottai: «Ma credete proprio di essere l'unica persona al mondo che ha perso qualcosa?»

Ero certa di avere irrimediabilmente perduto anche l'occasione di uscire

con lui, quando notai un fenomeno abbastanza comune. Con l'accrescersi della mia aggressività, diminuiva la sua. Sembrava persino vagamente divertito.

«Vorrebbe essere una sfida per indurmi a dire: "Bene, ora vi faccio vedere io! Andiamo dunque a questa vostra discoteca per lattanti"?»

Era stata esattamente la mia intenzione, ma adesso mi stavo chiedendo se avrei avuto il coraggio di andare da "Freddy's" da sola.

«E voi che cosa avete perduto, Norma?»

La domanda impiegò un certo tempo per penetrare nel cerchio chiuso dei miei pensieri, ma quando ci arrivò, balzai in piedi. Avevo la gola stretta al punto che mi riuscì difficile parlare. «Lasciamo perdere. Non pensavo che sarebbe stata un'impresa tanto ardua, farvi uscire con me.»

«Smettetela di fare la furba.»

Wesley iniziò la laboriosa operazione di alzarsi dal divano, sostenendosi con una mano al tavolo che aveva alle spalle e con l'altra al cassetto che aveva a lato.

«Mi fa molto piacere portarvi fuori, ma non potremmo andare a cena da qualche parte, invece che in quella stupida balera per minorenni?»

Fui tanto contenta di non dover andare da "Freddy's" da sola che, senza riflettere, tesi una mano per aiutarlo. Wesley finse di non vederla.

«Ve l'ho detto, voglio scrivere un articolo.» Un pensiero improvviso mi attraversò la mente. Fissando Wesley, domandai: «Perché vi dà tanto fastidio l'idea di andare da "Freddy's"?»

«Santo cielo, Norma! Avete la specialità di rendere tutto così complicato. Andiamoci pure, se dobbiamo andare!»

«Grazie. Ma non intendevo dire che ci si dovesse precipitare là subito. È ancora presto. Beviamo qualcosa, prima.»

Già vicino all'arcata che dava sull'ingresso, Wesley si fermò, girandosi a fissarmi. «Sincerità per sincerità, Norma, anch'io ho qualche cosa da dirvi: non siete stata ferma un attimo da quando siete entrata. La vostra mano ha continuato a cercare un bicchiere che non c'è.»

Mi prese alla sprovvista. Senza guardarle, strinsi le mani a pugno. «Vorrebbe essere una sfida per indurmi a dire: "Bene, vi farò vedere io! Non berrò un goccio in tutta la serata"?»

«Gesù!» Scoppiò a ridere, ma questa volta fu una risata vera, senza sarcasmo. Poi scuotendo leggermente la testa, riprese: «Cara Norma, andiamo dunque in questo meraviglioso, allegrissimo locale dove potrete anche ubriacarvi e finire sotto il tavolo, per quanto mi riguarda.»

"Freddy's" rispondeva esattamente alla descrizione sommaria che ne aveva fatto Wesley. Era situato al margine della strada in un tratto di campagna deserta e cespugliosa, senza alcun motivo perché dovesse trovarsi lì invece che in qualsiasi altro posto: non era una zona panoramica, non era una zona commerciale, non esistevano incroci stradali. Era spuntato lì, come se fosse scaturito dal terreno, un piccolo fabbricato banale e comune, la cui unica caratteristica era una grande insegna al neon che raffigurava una ballerinetta seminuda.

Sulla porta, ci trovammo davanti quattro figure in jeans, giubbotto e stivaletti che, viste di fronte, risultarono poi essere due ragazzi e due ragazze sui diciotto anni.

Mi fermai alla cassa, frugando nella borsa per pescare i due dollari del biglietto d'ingresso, quando Wesley brontolò: «Credo di potercela fare da solo» e mi spinse avanti.

La sala da ballo non era molto più grande di un ampio salotto, ma in compenso vi si stipavano un centinaio di persone e c'era un baccano infernale. Riuscimmo a raggiungere una panca lungo una parete, lontano dall'orchestrina, ma il vantaggio non fu grande. Accanto a noi, tre ragazze dal viso all'acqua e sapone sul quale si leggevano a un tempo l'attesa, l'imbarazzo per essere sole e una buona dose di sangue freddo, si passavano di mano in mano una sigaretta alla marijuana. Fui grata a Wesley che non mi aveva lasciato venire lì sola.

Come se avesse captato i miei pensieri, lui avvicinò la bocca al mio orecchio, sussurrando: «La prossima volta, fate un articolo su un bel ristorante francese!»

La vicinanza del mio orecchio dovette provocare in lui qualche reazione chimica perché mi parve di sentire le sue labbra sulla guancia. Poi, si ritrasse bruscamente e io feci del mio meglio per nascondere la delusione. Probabilmente con scarso successo, perché Wesley mormorò, abbozzando un sorrisetto: «Ditemi, Norma, siete il tipo che concede un casto bacio al primo appuntamento?»

«Come minimo» risposi senza riflettere, e girai rapidamente la testa per nascondere l'onnipresente rossore.

Cominciavo a chiedermi che diavolo ci facessi in quel bailamme, in mezzo a quegli adolescenti dagli occhi spiritati, e a desiderare di trovarmi con Wesley in qualche posticino tranquillo.

«Che cosa prendete?» domandò una ragazza molto graziosa, vestita esattamente come tutte le altre, posando davanti a noi una lista macchiata d'un-

to.

Si poteva scegliere fra otto qualità di tramezzini e dodici bevande. Ordinai bourbon e un panino al prosciutto e formaggio. Wesley, con espressione funerea, imitò il mio esempio e restammo lì a sedere come due ottuagenari a una festa in un asilo infantile. Su una pedana irrorata da luci livide, una ragazza in bikini pestava i piedi, dimenandosi al discutibile ritmo della musica e attirando su di sé le cupide occhiate di due o tre anzianotti che oziavano al bar, mentre i giovani badavano unicamente a dimenarsi per conto proprio.

L'orchestrina sistemata all'altro capo della sala era composta da tre giovani capelluti i cui soli indumenti, oltre ai capelli, erano costituiti da una fascia intorno alla fronte, tipo pellerossa, e da un telo intorno ai fianchi. A quanto pareva, tutto l'impegno dei suonatori - batteria, tamburello e chitarra elettrica potenziati da altoparlanti - era inteso a rompere i timpani al pubblico. E come se questo non bastasse, le lampade a globo presero a roteare su se stesse, trasformando i ballerini in una massa caotica di ombre cinesi semoventi.

Istupidita dal baccano e dall'effetto allucinante delle luci mobili, stavo scivolando in uno stato ipnotico, quando una voce mi trasse dal letargo. «Volete ballare?»

Un ragazzino dai capelli sudici, con il viso foruncoloso e un abbozzo di barba, mi guardava sorridendo.

Balzai in piedi, schiacciando il mozzicone della sigaretta. «Speravo proprio che qualcuno mi invitasse!»

Wesley accennò ad alzarsi, come se avesse dimenticato quindici anni e una guerra, poi ci ripensò e fece un mezzo inchino. «Al primo appuntamento concede soltanto un bacio» disse al ragazzo.

Sulla pista, mi lanciai a capofitto. «È come per il nuoto» dissi al mio provvisorio compagno. «Non si disimpara mai.» Ma in quel momento lui era fuori tiro.

«Che cosa voleva dire, quello là?» domandò, quando fummo di nuovo a portata di voce.

Mi battei un dito sulla fronte. «Non ci badare. Non è troppo giusto.»

Mentre saltellavo e ondegiavo, continuavo a guardarmi intorno, cercando non sapevo quale risposta a una domanda che non conoscevo. Anche se fossi andata a parlare con l'uomo che stava sulla porta, che cosa avrei potuto chiedergli? Se, quattro anni prima, aveva visto qualcuno con la faccia da assassino?

«Che ne diresti di ballare con uno più grandicello, bambola?»

Un tipo anzianotto, piuttosto malfermo sulle gambe, mi afferrò per una mano e mi strappò al mio giovane cavaliere, lasciandolo a dibattersi fra la collera e la paura, e gridandogli per soprammercato: «Tu va' a prenderti una lattante come te!»

Per non creare guai, seguii il mio maturo rapitore che, invece di tenermi a distanza come facevano tutti, mi strinse fra le braccia, schiacciandomi contro il suo petto. Intorno a lui l'aria era satura di un odore di tabacco, alcool e aglio. Istantaneamente, gli puntai le mani sul petto, cercando di respingerlo, con l'unico risultato di fargli accentuare la stretta. Benché fossimo in mezzo alla gente, provai un brivido di paura.

«Sentite... smettete di...»

«La signora è con me» disse una voce alle mie spalle. Wesley era alto, robusto e solido, e niente faceva sospettare che avesse lasciato una gamba e una parte del suo "io" in un altro continente. Mi prese per mano e, traendo un sospiro di sollievo, io mi appoggiai a lui con civetteria esagerata. Nell'attimo stesso in cui la mia spalla toccò il suo petto, lo scherzo si tramutò di colpo in qualcos'altro, ma non ebbi il tempo di fare analisi.

«Andiamo, piccola, il tuo panino ti aspetta» disse Wesley.

«Davvero siete con lui?» volle sapere il mio cavaliere, sconcertato.

«Oh, sì.» Mi mancava un po' il respiro. Ingurgitai una boccata d'aria mefitica e mi calmai. «Certo. È il mio guardiano. Non mi perde mai di vista. Grazie per il ballo. È stato un piacere conoscervi.»

Sempre tenendo la mia mano nella sua, Wesley mi ricondusse alla nostra panca, mi ficcò a forza dietro il tavolo e finalmente mi mollò. «Ve la siete goduta a vedere tre uomini battersi per i vostri begli occhi?»

«Ci potete giurare. Non mi divertivo tanto da secoli...» Le ultime parole parvero riecheggiare nella sala perché proprio in quel momento la musica cessò. Abbassai la testa, bevvi un sorso, poi attaccai il panino.

«Allora, non è stata una perdita di tempo» commentò Wesley. Poi spalancò gli occhi, fissando la porta d'ingresso, e io mi girai a mia volta.

Quello che vidi mi fece scordare tutto il resto. Sulla soglia erano apparsi Daisy, Johnny, Verity e Strandy. Mancava soltanto la signora Webster, e poi la pensione Barker sarebbe stata al completo.

Stavano palesemente discutendo sul punto da scegliere: Daisy pareva volersi sedere vicino all'orchestrina, gli altri lungo la parete opposta. Poi Daisy ci vide e lanciò uno strillo. «Norma! Wesley!» Eccitata dall'ambiente, dalla gioia di vedere visi noti, puntò subito verso di noi, destreggiandosi

tra la folla, chiedendo scusa a destra e a sinistra con la sua voce gradevole ma priva di controllo.

«Che cosa ci fate qui voi due? Come avete scoperto questo posto? Non è fantastico? Ma cosa non ho dovuto faticare per convincere questi tre morti in piedi! Se non ci fossi io, non si combinerebbe mai niente di buono! E pensate, il portiere ha voluto vedere la mia carta d'identità! Non voleva lasciarmi entrare: credeva che non avessi ancora diciotto anni!» La sua risata echeggiò per tutta la sala.

«Daisy!» l'ammonì Johnny. «Stai intralciando il traffico!»

Cortesemente, i ragazzini si ammicchiarono ancora più stretti per lasciare posto sulla panca a Daisy e a Verity, mentre Strandy prendeva due sedie per sé e per Johnny.

«Fosse soltanto per loro, non si farebbe altro che star seduti in casa tutte le sere a bere. Ma io ho detto a Johnny che una volta tanto bisognava fare qualcosa di nuovo...»

«E io ho suggerito di divorziare» l'interruppe Johnny, chiamando con un cenno la cameriera.

Daisy proruppe in un'altra delle sue risate convulse. «Oltretutto, sto ingrassando, a furia di bere, perciò ho deciso di darmi al ballo e di rinunciare alla prima colazione...»

«Fino a quando?» domandò Strandy.

«Fino alla prima colazione di domani» ribatté Johnny.

Qualsiasi nonnulla bastava per far ridere Daisy e, cessata per un momento la musica, le sue risate vibravano nella sala, facendo girare tutte le teste verso di noi. E l'attenzione generale non faceva altro che accrescere la sua eccitazione.

Quando venne la cameriera a prendere le ordinazioni, Daisy ordinò due birre, senza lasciare a Johnny il tempo di aprir bocca.

«Che cosa vuoi mangiare?» le domandò Johnny.

«Ma, tesoro, abbiamo già mangiato. Guarda, Norma non ha quasi toccato il suo panino. Ne assaggeremo un po'.»

Spinsi il mio piatto verso di lei, mentre gli altri ordinavano a loro volta. Quando tornarono i suonatori, Daisy trascinò Johnny a ballare. Era vestita in maniera bizzarra, con una camicetta purpurea, un gilè a frange e pantaloni verdi. Portava le trecce annodate con nastri rossi e il suo viso era colorito e levigato come quello di una ragazzina.

Sulla pista, Daisy si muoveva con armoniosa scioltezza, mentre suo marito sembrava un pezzo di legno, eppure c'era nel suo modo di ballare

qualcosa di stonato che, non sapevo perché, mi metteva a disagio. Una volta, Johnny si voltò verso di noi, colse lo sguardo di Verity e girò subito la testa. Vicino a quello di Daisy, il suo viso sembrava vecchio.

Strandy aveva avviato una conversazione con Wesley e, poiché il frastuono mi impediva di seguirla, mi alzai e mi avvicinai al portiere. «Scusate, non avete per caso una bustina di fiammiferi?»

Occupato a controllare i biglietti dei nuovi arrivati, lui rispose, senza guardarmi: «Chiedetela a una cameriera.»

Quando tornai al tavolo, Wesley stava dicendo: «E si potrebbe averlo per quattro soldi.»

«Certo» convenne Strandy. «Probabilmente sono le uniche spiagge deserte e intatte rimaste in tutto il mondo. Hanno soltanto bisogno di essere rimesse un po' in sesto.»

«E di essere sgombrate dalle bombe inesplose» aggiunse Wesley. «Oltre che dei brandelli di cadaveri...»

«Quelli potremmo venderli come souvenir. Vedo già i cartelli pubblicitari: "Gli ultimi autentici relitti della guerra del Vietnam. Approfittate dell'occasione. Gambe e braccia in ottime condizioni..."»

La risata di Wesley mi stupì. O stava guarendo anche lui, o c'era un accordo particolare fra lui e Strandy. Poi mi stupii di quell'"anche". Io non stavo guarendo affatto. Non avrei permesso a me stessa di guarire.

Daisy, ancheggiando e facendo schioccare le dita, tornò al tavolo, seguita da Johnny. Aspettai che si fosse seduta prima di fare la domanda che mi bruciava la lingua. «Venite qui spesso, voi due?»

«Magari! Non si spende molto, ma è così difficile indurre Johnny a fare qualcosa di divertente! Io lo adoro, questo posto, ma è già tanto se riesco a venirci tre o quattro volte in un anno. E poi lui fa tante storie che spesso preferisco non insistere.»

Le offrii una sigaretta e gliel'accesi, senza alzare gli occhi. «Ci venite da tanto tempo?»

«Oh, lo conosciamo da sempre. Da secoli. Una volta, ho persino organizzato una festa per il giornale: li ho trascinati qui tutti, da Chris Upham all'ultimo fattorino. L'unico che non abbia mai voluto saperne è Wesley. Voi dovete avere un'influenza particolare su di lui! Oh, guardate quel ragazzo così carino! Non mi ha tolto gli occhi di dosso da quando siamo entrati!»

Posò la sigaretta e il bicchiere della birra, balzò in piedi e attraversò ancheggiando la pista da ballo, andando a fermarsi davanti a un ragazzo che

stava seduto tutto solo. Quello la guardò, sorpreso, poi sorrise e si alzò.

Johnny, scuotendo la testa sconsolato, fece un cenno a una cameriera. Ordinò un whisky e, prima che la ragazza se ne andasse, io le chiesi se aveva dei fiammiferi. Lei tolse di tasca una bustina e la posò sul tavolo. C'era stampato "Freddy's" in grandi lettere nere, insieme con una ballerina in vesti succinte. Esattamente come sulla bustina di Bob Oppenheim.

«Mi sento come un maledetto cretino, in questo posto» mormorò Johnny.

«E perché ci sei venuto?» ribatté Verity. Mi resi conto che era un po' brilla.

Johnny alzò gli occhi su di lei e si fissarono per qualche momento con un'espressione in cui si mescolavano antagonismo e qualcos'altro, qualcosa che io conoscevo bene. Poi, Johnny alzò le spalle e distolse lo sguardo.

«Perché a Daisy piace.»

«Allora, smetti di lamentarti.»

Sulla pista, Daisy si abbandonava a un ritmo sempre più frenetico, ma senza perdere l'autocontrollo, come se stesse esibendosi davanti a una platea gremita.

«Mi ha chiesto il numero di telefono!» esclamò, tornando al tavolo, ancora più raggianti e giovanile, ridendo così forte da superare persino la musica. «Vuole telefonarmi per un appuntamento. Non è fantastico? E io...» S'interruppe di colpo, con gli occhi fissi sul bicchiere di Johnny, e tutta la sua vivacità sparì di colpo. «Stai bevendo scotch, Johnny?»

Mi alzai. «Noi dovremmo andare, vero, Wesley?»

Lui non si mosse. «Perché?»

«Be'... voglio dire, non eravate molto entusiasta...»

«Ma ora che ci sono, mi piace. Sedete e bevete un altro whisky.»

«Non ne ho voglia.»

«Ma io sì. Sinceramente, Norma, non posso soffrire le donne autoritarie.» Sogghignava, fissando Daisy.

Tornai a sedere.

«Ti avevo detto di non bere whisky» stava sibilando Daisy «e tu...»

«E io ho disobbedito» finì Johnny per lei. «Daisy, sono maggiorenne!»

«Avevamo deciso di prendere solo birra...»

«Tu lo avevi deciso, Daisy.»

Verity afferrò Johnny per un braccio. «Andiamo a ballare, vieni. Non mi sono mossa in tutta la sera.» E lo trascinò verso la pista.

Si alzò anche Wesley. «Mi dispiace lasciare questo posticino così simpa-

tico, ma se proprio volete andare, Norma...»

«Restate ancora un momento» pregò Daisy, evidentemente pensando ad altro. «Siete appena arrivati!»

«Sono stanca morta» mentii. In realtà mi sentivo come elettrizzata, anche se non capivo perché. «E poi ho costretto Wesley con la forza ad accompagnarmi, e ho dovuto promettergli che non avremmo fatto tardi...»

«Wesley ha detto che gli piace star qui.» I suoi occhi divennero due fessure. «Se avete tanta voglia di andarsene, perché siete venuta così presto? Anzi, perché ci siete venuta, tanto per cominciare?»

«Ho in mente un servizio sui night per i giovani...»

«Volevo ben dire! Un altro servizio! Prima il piccolo Oppenheim, ora questo!» Daisy concentrava tutto il suo interesse su di me e io mi sentivo come una farfalla puntata con uno spillo su un cartone.

Levai di tasca le sigarette e le lasciai cadere davanti a Daisy, adottando inconsciamente la tattica dei russi che dalle slitte gettavano i bambini in pasto ai lupi, nella speranza di poter sfuggire all'inseguimento.

Il trucco non funzionò. «Sedete ancora un momento, Norma. Mi offenderei terribilmente se ve ne andaste quando noi siamo appena arrivati. Inoltre, già che siete tutti qui, devo parlarvi di una cosa.»

Tornai a sedere, rassegnata, e Wesley fece altrettanto. Daisy si protese sul tavolo. «Qualcuno di voi birichini ha fatto una telefonata interurbana e non l'ha segnata.» Sorrideva gaiamente, ma fissava me.

Mi parve a un tratto di avere la febbre a quaranta. Non riuscivo a distogliere gli occhi dai suoi. «Sono stata io, Daisy. Scusatemi, ho dimenticato di fare l'appunto.»

«Ah ah! Ma quello che nessuno di voi immaginerebbe mai, è a chi è stata fatta la telefonata. Ho controllato al centralino.» Fece una pausa d'effetto. «Al manicomio statale!»

Tesi la mano a prendere il bicchiere, poi mi resi conto che non ce n'erano e mi lasciai i capelli.

«Avete in programma un servizio sui manicomi, Norma?»

«Esatto.»

«Oooh! Sarà meglio che Johnny tenga gli occhi aperti, se non vuole trovarsi disoccupato, uno di questi giorni! Con il vostro spirito d'iniziativa!»

Il suo tono era sempre gaio e superficiale, ma non c'era gaiezza nei suoi occhi.

Mentre Daisy continuava a cinguettare, nella mia mente venne componendosi una sorta di estratto conto. Al mio attivo c'erano la matrice di un

assegno intestato al manicomio statale, una bustina di fiammiferi che mi aveva guidata da "Freddy's" e il fatto che i Barker e tutti i loro pensionanti, eccettuato Wesley, frequentavano quel posto. Al passivo, stava il fatto che probabilmente Daisy si era accorta che avevo frugato nella sua scrivania, che io ero misteriosamente caduta dalle scale, che una notte avevo sofferto di una inspiegabile indisposizione e che ero stata indubbiamente riconosciuta dalla disegnatrice di moda, la mia ex vicina Beth Threlkeld.

Indubbiamente, "loro" erano in vantaggio su di me.

12

Avevo resistito per giorni agli insistenti inviti di Daisy, ma poi, nell'attimo stesso in cui mi tuffavo nell'acqua della piscina, il mio sangue prese a circolare con nuovo vigore.

Risalii alla superficie sbattendo le palpebre, poi percorsi con la mia personalissima versione del "crawl" tutta la lunghezza della piscina coperta del Boys' Club. Daisy aveva ragione: era splendido!

Facce note, grondanti acqua e stranamente diverse nell'ambiente diverso, apparivano a tratti in mezzo a un vapore leggero. Stentavo a riconoscere le persone che avevo sempre visto vestite.

Daisy mi si affiancò. «Allora, volete confessare che siete contenta di essere venuta? Non è una cosa favolosa?»

«D'accordo, Daisy: confesso!»

«Sapete che cos'ho in mente per quest'estate? Di trascinarvi tutti al tennis: un paio di partite ogni mattina prima dell'ufficio. E l'inverno prossimo, se potremo permettercelo, andremo tutti a sciare.»

"Quest'estate... L'inverno prossimo." Quell'estate, speravo, la mia missione sarebbe stata compiuta, ormai. E dopo?

«Dovreste fare l'organizzatore sociale, Daisy» dissi.

«Un'idea meravigliosa! Potrei cominciare una nuova vita. Sono un po' stufo di fare le pulizie per tutti voi. Credo che me la caverei in maniera fantastica!» E Daisy si allontanò con un vigoroso scatto delle gambe.

Come ambiente, non era molto allegro, con le pareti grigie, le piastrelle grigie, i salvagente e le scalette agli angoli, ma lo ravvivavano le cuffie e i costumi da bagno a colori vivaci e i bambini seminudi che sguazzavano strillando. Volti noti apparivano e sparivano. Verity, Strandy, Johnny, colleghi del giornale: Chris Upham e sua moglie, due o tre cronisti, un impiegato dell'amministrazione, un tipografo.

Era stata Daisy a organizzare la riunione e aveva invitato tutti quanti a casa, dopo, per una spaghetтата. Era domenica pomeriggio, giornata di ingresso libero alla piscina del circolo, che era affollatissima.

Qualcuno mi fece il solletico allo stomaco e, liberandomi gli occhi dall'acqua, vidi Chris che tornava a galla poco lontano da me. «Dovreste portare quel bikini anche in ufficio! Farebbe miracoli per il nostro morale.»

«Non è divertente? Non nuotavo da anni!»

«Nemmeno d'estate? Come mai?»

Perché, mio caro Chris, ogni volta che vedevo dei bambini sguazzare in acqua, ridendo, mi veniva voglia di uccidermi, pensai. Dissi: «Perché non c'era Daisy a costringermi.»

Continuai a nuotare pigramente, con lente bracciate, divertendomi a osservare la gente alle prese con l'acqua. Verity nuotava a casaccio, come me, mentre lo stile di Strandy era perfetto. I Van Fleet, che non avevo visto arrivare, erano nuotatori molto in gamba, contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato da tipi come loro. Johnny e i due Upham erano appena mediocri.

Ma la più interessante era Daisy. C'era tutta lei, nel suo modo di nuotare: non naturale e spontaneo come quello di Strandy e nemmeno indifferente come lo era per Verity e per me, o mediocre come nel caso di Johnny. Daisy, non dotata di attitudini atletiche, aveva affrontato il nuoto come un matematico affronta un problema. Fare un tuffo, per lei, non significava fare un salto alla buona: significava mettersi bene eretta sull'orlo del trampolino, con le braccia puntate come una freccia, e infilarsi nell'acqua perfettamente a piombo. Le sue bracciate non erano né troppo veloci né troppo lente, ma studiate con cura, le mani correttamente incurvate, le gambe nella posizione giusta, il viso attento. Le mancava soltanto la grazia.

Poiché da lungo tempo il mio esercizio fisico più attivo era stato il camminare, mi stancai presto e uscii dall'acqua per riposare un po'. Mentre mi issavo sul bordo della piscina, intravidi un viso che mi fece provare la stiletta di paura che ormai conoscevo così bene.

Da principio, fu una paura indefinita. Con la cuffia e il costume da bagno, non la riconobbi subito, ma l'istinto mi avvertì che quella donna era collegata a qualcosa di spiacevole. Grassoccia, evidentemente abituata alla vita sedentaria, camminava verso la piscina seguita da tre ragazzi. Dei due più piccoli, entrambi in calzoncini e con i capelli ugualmente lunghi, non era facile dire se fossero maschi o femmine; il terzo, sugli undici anni, era

inequivocabilmente un maschio.

A un tratto, riconobbi la donna: Beth Threlkeld, la vicina con la quale avevo trascorso il mio ultimo pomeriggio sereno su questa terra.

Mi guardai affannosamente intorno, cercando Daisy, e la vidi all'altro capo della piscina. Non volevo correre il rischio che Beth Threlkeld si mettesse a chiacchierare con me mentre c'era nei dintorni la mia padrona di casa.

Sperando di riuscire a evitarla, mi alzai, e così lei mi vide immediatamente. Il colpevole fugge anche quando nessuno lo insegue... O era il perverso?

Puntò subito nella mia direzione. «Ehi, salve! Il mondo è proprio piccolo. Che cosa fate qui?»

«Nuoto. O almeno nuotavo fino a un minuto fa.»

Rise educatamente. «Voi andate pure, bambini. Ma restate dove l'acqua è bassa, capito, Keith? Siete qui con la famiglia?»

«Vi ho già detto che non sono sposata. A meno che per famiglia non intendiate i miei genitori.»

«Oh sì! L'avevo dimenticato. Il fatto è che sono sempre colpita dalla vostra rassomiglianza con una certa signora Garretson, la mamma di un bambino che è stato ucciso. Non riesco a ricordare il suo nome, e non c'è nemmeno sui giornali...»

«Ah, siete andata a controllare sui giornali!» Sentii irrigidirmi i muscoli del viso, ma mi sforzai ugualmente di sorridere.

«Be', ero così sicura...» S'interruppe, imbarazzata. «Voglio dire, la curiosità...»

«Oh, certo, la curiosità.»

Quella donna aveva qualcosa che destava in me un'ostilità invincibile. Per un attimo, presi in considerazione l'eventualità di confessarle la verità e di farle promettere che avrebbe mantenuto il segreto, ma respinsi subito quell'idea. Se avessi detto che stavo dando la caccia a un assassino, sarei sembrata matta da legare. E quanto al mantenere il segreto, la mia esperienza giornalistica mi aveva insegnato che nessuno sa resistere alla tentazione di parlare. Certo, era stato un grosso sbaglio venire lì, con tutti quei bambini.

«Be', già che ci sono, tanto vale che mi butti.» Beth si lanciò in acqua e sparì in mezzo alla confusione di teste.

Keith, il suo bambino più piccolo, preferì restare con me. «Tu perché non vai a nuotare, signora? Non sei capace?»

Diedi un'occhiata ai suoi capelli lucenti e al corpicino magro, poi dedicai tutta la mia attenzione alle pareti color cenere. Su un tabellone, in un angolo, erano esposti alcuni fogli: i nomi dei componenti la squadra rossa e la squadra azzurra, istruzioni sull'uso della piscina e un avviso firmato dal direttore sulle precauzioni da adottare per evitare incidenti. "Gli incidenti più gravi avvengono di solito quando si allenta la vigilanza o si trascurano le proprie responsabilità..."

«Non sai nuotare?» insistette Keith.

«Mi sto riposando.»

«Se non sei capace, ti insegno io.»

«No, grazie.»

«Allora ti butto in acqua.» Si portò alle mie spalle, con gli occhi luccicanti di ammirazione per la propria audacia, e tese le braccia. Gli ele afferrai, per gioco, ma poi senza volerlo accentuai la stretta e vidi i suoi occhi spalancarsi per la paura. Al contatto con la sua pelle fresca e liscia, accadde qualcosa. Lasciai cadere le braccia del bambino e, con gli occhi velati, gli voltai le spalle, avviandomi verso le cabine. Avevo la vista offuscata, ma non tanto da non riconoscere un nuovo arrivato.

Aveva il viso contratto e lo sguardo fisso davanti a sé. Portava calzoncini da bagno a fiori vivaci ed era assai ben fatto, con spalle muscolose, fianchi stretti e gambe lunghe: una, almeno, perché l'altra era un arto artificiale.

Mi passò davanti senza dire una parola e gli occhi mi si asciugarono mentre lo guardavo fermarsi al margine della piscina, togliersi come niente fosse l'arto artificiale e lanciarsi in acqua con uno splendido tuffo. Nuotava bene come Strandy.

Tornai lentamente verso la piscina. Come se Wesley e io fossimo impegnati in un gioco da ragazzi, dissi a me stessa che, se ce la faceva lui, potevo farcela anch'io. Ignorando Keith, che aveva spostato la propria attenzione su Wesley, mi tuffai a mia volta.

Quando tornai a galla, udii la voce di Daisy. «Oh, meno male, Wes! Stavo proprio pensando di tornare a casa e trascinarvi qui tirandovi per la gamba sana.»

Vidi due donne sedute sull'orlo della vasca scambiarsi un'occhiata sbalordita. A poco a poco, Wesley perse quella sua espressione dura e assente e, afferrata Daisy per le spalle, la trascinò sott'acqua, ingaggiando con lei una lotta a base di spruzzi che, a un certo punto, fece accorrere il bagnino, il quale minacciò di espellerli se non l'avessero piantata. Poi, scuotendo la

testa, raccontò a un tizio lì vicino che, una settimana prima, un tale era affogato.

Continuai a nuotare senza fretta, ascoltando i brani di conversazione che coglievo intorno a me. Non vedevo Wesley, ma la consapevolezza che lui era lì aveva mutato completamente il tono della giornata. Scordando Beth Threlkeld e il pericolo che potesse trovarsi a discorrere con Daisy, mi girai sul dorso facendo il morto e osservando l'alone iridato che circondava le lampade. Probabilmente era soltanto effetto del cloro che mi era andato negli occhi, ma io lo attribuii alla vicinanza di Wesley: l'atmosfera si era ravvivata, ma non mancava qualche punto oscuro. Ad esempio, le preoccupazioni per la mia linea, messa a confronto con quella di ragazze che non avevano smesso di praticare il nuoto da anni; oppure un vago senso di commiserazione per le coppie di coniugi che avevano davanti a sé soltanto un'altra monotona serata, con la cena, i piatti da lavare, lo spettacolo alla televisione. Un bel passo avanti dal tempo in cui provavo invidia per tutti e commiserazione solo per me stessa.

Urtai contro qualcuno e mi rimisi a nuotare. Fu allora che mi accorsi di Verity. Era lì che faceva anche lei il morto, e un attimo dopo non c'era più. Si spostava pigramente con lenti movimenti delle gambe, come se fosse mezza addormentata, poi aveva alzato improvvisamente le braccia ed era scomparsa.

A tutta prima, pensai a uno scherzo e aspettai che ricomparisse. Invece non ricomparve. Ma passò qualche momento prima che reagissi. Poi, facendomi largo tra i nuotatori, mi spinsi con bracciate vigorose verso il punto in cui l'avevo vista sparire. Poiché non c'era nelle vicinanze né un bagnino né qualcuno che conoscessi, inarcai la schiena e mi infilai sott'acqua.

Gambe e braccia sfocate e biancastre si agitavano intorno a me, il cloro mi faceva bruciare gli occhi, ma scorsi quasi subito una figura in posizione verticale, che scalciava e sì dibatteva freneticamente, mentre un'altra, orizzontale, la tratteneva per una caviglia. Aprii involontariamente la bocca per gridare e ingollai una sorsata d'acqua. Un terribile senso di soffocazione mi indusse a scalciare per tornare in superficie, ma finii contro un tetto di corpi. Persi la testa e cominciai a muovere disordinatamente le braccia, in preda al panico. "Dio mio, affogo, muoio..." pensavo e mi pareva impossibile che dovesse capitare proprio a me. Chi aveva detto che affogare è una dolce fine? Era un idiota. È un tormento.

E a un tratto, fui fuori.

Avevo i polmoni in fiamme. Ingollai spasmodiche sorsate d'aria, mentre qualcuno vicino a me diceva: «Ehi, ma che state facendo?» C'era troppa ressa intorno perché potesse rendersi conto dello stato in cui mi trovavo. Scrollai la testa per togliermi l'acqua dagli occhi e stavo per invocare aiuto, quando vidi riemergere Verity.

Stava peggio di me. Aggrappata all'orlo della piscina, ansimava e sputava. Circumnavigai velocemente un padre occupatissimo a tenere a galla un figlio, e la raggiunsi.

«Si può sapere che cosa è successo?»

Non aveva ancora ritrovato il fiato sufficiente per rispondere. Si limitò a scrollare la testa e uscì dall'acqua. La seguii nello spogliatoio, dove una donna stava facendo la doccia, un'altra si stava asciugando i capelli e una terza cercava i propri indumenti nella confusione degli attaccapanni.

Verity rimase per qualche momento appoggiata allo specchio, mentre il respiro le si normalizzava a poco a poco. «Un cretino mi ha afferrata per una caviglia e mi ha tirato sotto» spiegò, quando fu in grado di parlare.

«E poi?»

«E poi mi ha lasciata andare.»

«Ma chi è stato?»

«Se lo sapessi, lo strozzerei.»

«Siete certa che fosse un uomo?»

«Be', no. Ho usato il maschile così, genericamente.» Andò a prendere da un armadietto una salvietta di carta e si soffiò il naso, poi si strofinò il viso con un asciugamani. «Che razza di scherzo!»

«Siete certa che sia stato uno scherzo?» domandai, calcando sulle parole.

Smise di strofinarsi la faccia per guardarmi negli occhi. «E che altro?»

«Be', avreste potuto affogare.»

«Anche lui. O lei che fosse. Voglio dire che non ho visto nessun respiratore in giro, perciò non avrebbe potuto restare sott'acqua per molto tempo.»

«Certo, ma poteva essersi preparato riempiendosi i polmoni d'aria, mentre voi siete stata colta alla sprovvista.»

Mise in moto un asciugacapelli e si sistemò sotto il getto di aria calda. «Norma, avete idea di quello che state dicendo?»

Non risposi. Stavo guardando le nostre immagini riflesse nello specchio davanti a noi. Entrambe con bikini a fiori, entrambe con capelli lunghi e lisci, e una figura più o meno uguale, anche se io ero leggermente più alta e meno magra.

«Forse vi hanno scambiata per me» mormorai.

Fu sorpresa anche lei dalla rassomiglianza. Osservò per un attimo le nostre immagini riflesse nello specchio, poi scosse la testa, spazientita.

«Ho capito bene quello che intendete dire? Cioè che qualcuno ha tentato di affogarmi perché mi ha scambiata per voi?»

Parlando più a me stessa che a lei, mormorai: «Poi si è accorto dell'errore e vi ha mollata.»

«Sentite, Norma, tutte le caviglie sono uguali, sott'acqua. No, domando scusa. Quelle della signora Van Fleet no. Ma che cosa mi fate dire... Chi mai poteva volere che affogaste!»

Fui sul punto di dirglielo. Avevo bisogno di confidarmi con qualcuno e Verity aveva circa la mia età, mi era simpatica e l'aggressione di cui era stata vittima sembrava escludere che fosse la persona che cercavo. Ma l'abitudine di tenere per me i miei segreti era diventata parte integrante del mio carattere.

«Non ne ho idea» risposi.

«Allora di che andiamo parlando! Francamente, Norma, non vi capisco. Voi avete sempre avuto in mente qualcosa, fino da quando siete arrivata dai Barker. E sa il cielo se vorrei sapere che cosa!»

«Tutti hanno in mente qualcosa» ribattei in tono fatuo, e mi misi sotto l'asciugacapelli accanto a lei.

Mentre ascoltavo il ronzio del ventilatore, mi sentii a poco a poco sopraffatta dal reale significato di tutto quello che era accaduto. Prima la caduta dalle scale, poi un sospetto disturbo gastrico, infine il proditorio attacco in piscina. Nessuno dei tre incidenti era inteso a provocare la mia morte, ma ognuno era stato un po' più grave del precedente. Come se qualcuno intendesse dirmi: vattene fuori dei piedi, altrimenti... E tuttavia, non avevo niente di concreto per rivolgermi alla polizia. Nemmeno Verity, vittima per sbaglio, credeva a un'aggressione voluta.

A poco a poco, da cacciatrice mi ero trasformata in selvaggina. Se non piantavo tutto, forse la prossima volta non avrei avuto tempo per pentirmi. Ma da quattro anni ero ossessionata dal pensiero della vendetta: l'avevo respirata, me n'ero nutrita, mi ci ero aggrappata giorno e notte. Non avrei rinunciato proprio adesso.

E non era soltanto la vendetta. Sotto sotto, in un angolo riposto della mia mente, c'era un pensiero che non osavo affrontare. C'era anche Wesley a trattenermi lì. Lunatico e instabile com'era, se me ne fossi andata non si sarebbe certo data la pena di cercarmi. E poi, se me ne fossi andata dove? Al

vuoto assoluto dell'Ohio? In un altro appartamento in città?

Possibilità, alternative continuarono a rotearmi nel cervello, all'unisono col ronzio del ventilatore che mi asciugava i capelli.

13

L'ospedale psichiatrico statale era un immenso disordinato complesso di fabbricati in mattoni rossi, costruito in mezzo a una distesa piatta e arida che si stendeva fino all'orizzonte. Da un punto di vista obiettivo, si trovava nella posizione ideale per un manicomio: una zona arida che difficilmente avrebbe destato cupidigie di compratori, lontana parecchi chilometri da qualsiasi luogo di svaghi e vicina alla stazione ferroviaria. Ma dal punto di vista dei ricoverati, non era certo l'ideale per aiutarli a migliorare le proprie condizioni mentali.

Nella mutevole luce invernale, alcuni uomini vagavano senza meta, un'infermiera con un cappotto nero sopra l'uniforme camminava svelta verso la stazione, una donna seduta su una panchina leggeva, incurante del freddo.

L'interno era un po' più accogliente, con pavimenti di marmo a mosaico, pareti intonacate di fresco e una pulizia scrupolosa. Nell'ampio vestibolo, dove non c'era altro che il banco della ricezione, il rumore dei miei passi echeggiava sonoramente.

Al banco della ricezione, non c'era nessuno, e io mi stavo guardando intorno, chiedendomi che cosa fare, quando un tizio emerse da un ufficio e mi fissò con aria interrogativa.

«Vorrei parlare con qualcuno addetto alle relazioni pubbliche, per favore.»

«Non abbiamo un ufficio per le relazioni pubbliche. Se posso esservi utile io...»

«Sono una redattrice della "Gazette" e vorrei parlare con qualcuno di quel paziente che ha aggredito un infermiere.»

«Perché?»

«Be', è stato un incidente abbastanza grave, tanto da essere annotato sui registri della polizia» spiegai e aggiunsi una piccola bugia. «Il mio direttore mi ha incaricata di fare un servizio.»

«Io non so niente.»

«Potrei parlare con l'infermiere? Aspetti, ho qui il suo nome...»

«No, temo proprio di no. Fanno i turni ed è probabile che oggi non sia

nemmeno in servizio.»

«Non vorrebbe controllare, per favore?»

«Non è un argomento al quale fare pubblicità sui giornali. Un povero diavolo ha un accesso e aggredisce la prima persona che gli capita a tiro...»

«Allora lei sa chi è stato!»

Sbatté le palpebre. «No. Voglio dire che sono incidenti abbastanza comuni, in un posto come questo.»

«È una dichiarazione?»

Quelle parole risultarono antipatiche persino a me. Madre natura non mi aveva dotata dell'aggressività e dell'ostinazione che sono le doti necessarie per diventare un cronista in gamba, perciò dovevo fare forza a me stessa, col risultato che qualche volta sbagliavo le misure. In tono più cortese, aggiunsi: «Se non c'è un addetto alle relazioni pubbliche, potrei parlare col direttore?»

«Non c'è.»

Respirai a fondo. «Ci sarà un vicedirettore, allora. Voglio dire, ci sarà pure qualcuno a sorvegliare la baracca!»

«Sì» ammise l'uomo, controvoglia. «C'è il dottor Umberger. Aspettate un momento. Vado a vedere se è in ufficio.»

Uscì e tornò poco dopo con una ragazza che mi fece salire al primo piano, differente dal pianterreno soltanto perché lo spazio vuoto era anche più esteso. Mi domandai se i reparti riservati ai pazienti fossero ampi come quelli degli uffici. Oltrepassammo una fila di porte chiuse, ognuna contrassegnata da un cartellino col nome della persona che occupava l'ufficio.

Il dottor Umberger, calvo e un po' oltre la mezza età, aveva l'aria di non avere mai fatto molto moto in vita sua. Sedetti di fronte a lui nel suo studio ampio e accogliente, e mi toccò recitare un'altra volta la scena che si era svolta al pianterreno, con l'aggravante che il dottore era tedesco e ci fu qualche problema di comunicazione.

«Non è un incidente che meriti grande risalto» disse. «Ne verrebbe fuori un articolo privo di interesse.»

«Ma io non intendo parlare soltanto della coltellata. Vorrei fare un quadro dell'ospedale psichiatrico.»

«Un quadro di che genere?»

«Be', un articolo d'interesse umano. Oltretutto sarebbe una buona pubblicità, per voi.»

«Perché mai dovremmo avere bisogno di pubblicità?»

«Tutti gli enti pubblici ne hanno bisogno. Voglio dire» aggiunsi senza

troppa convinzione «che, alla discussione del prossimo bilancio, potreste scoprire che vi occorrono maggiori stanziamenti.»

«Bene, mandatemi un questionario e io vi risponderò.»

«Un questionario!» replicai sbigottita. «Dottor Umberger, mi ci è voluta quasi un'ora per venire qui. So che siete molto occupato, ma non potreste incaricare qualcun altro di accompagnarmi a fare un giro dell'ospedale?»

«Mi dispiace. Non c'è niente da vedere. Siamo gente comune, che fa un lavoro comune.»

«Anch'io. E il mio lavoro è quello di scrivere articoli.»

«E allora, mandatemi un questionario. Ci penserò.»

Al diavolo tutto quanto, decisi a un tratto, e mi lanciai allo scoperto. «Avete mai avuto una paziente che si chiamava Daisy Barker?» chiesi.

Profonde rughe si disegnarono sulla sua fronte mentre mi fissava come se mi considerasse una candidata al ricovero permanente. «Come avete detto?»

Provai l'impulso di darmela a gambe, ma ripetei, con voce tremula: «Daisy Barker. È mai stata ricoverata qui?»

Il dottor Umberger si alzò. «Signorina, che cos'è questa storia? Che cosa volete? Venite a raccontarmi che lavorate per un giornale, che dovete scrivere un articolo su un'aggressione, e poi ve ne uscite a chiedere informazioni confidenziali su una paziente! Se foste voi, ricoverata qui dentro, e sapeste che qualcuno viene a chiedere informazioni sul vostro conto, come la prendereste?»

Rimasi seduta. «Ma... io non sto chiedendo informazioni sulle sue condizioni mentali. Ho chiesto soltanto se è mai stata ricoverata qui. Non mi pare che si possa parlare di violazione del segreto professionale se...»

«Basta così, signorina. Mi dispiace, ma ho da fare.»

Aspettò, in piedi, che me ne andassi, senza accompagnarmi alla porta. Ritrovai da sola l'uscita.

Fuori dell'ospedale mi fermai un momento a riflettere su quello che potevo fare. La luce non era più mutevole: si era stabilizzata sul grigio uniforme. Mi prese a un tratto il desiderio di tornare a casa, ma la mia coscienza non mi permise di andarmene senza aver fatto almeno un ultimo tentativo.

Mi diressi verso l'edificio più vicino, ma questa volta non mi presi il disturbo di fermarmi al banco della ricezione. Tirai dritto con passo sicuro, come se facessi parte del personale.

Contrariamente al reparto dell'amministrazione, questo fabbricato era

vecchiotto e un po' malandato. Le pareti, dall'intonaco non più fresco, erano tappezzate di annunci: una festicciola per San Valentino, una lotteria, un film. I corridoi erano pieni di gente, ma nessuno si occupò di me mentre oltrepassavo una fila di piccoli uffici. Fino a quel momento, non avevo visto un solo ricoverato, o almeno qualcuno che avesse l'aria d'esserlo.

Dalle porte aperte, potevo osservare l'interno degli uffici. Ne vidi uno dove c'era una quantità di classificatori; una donna sedeva a una scrivania.

Più oltre, c'era un armadio ed io ebbi un'ispirazione. Lo aprii: era pieno di secchi, cenci, scope e camici. Appesi giacca e borsa a un gancio, presi un camice e l'indossai. Mi andava un po' stretto, ma rimediai lasciandolo sbottonato. Poi, tornai alla stanza dei classificatori.

«Desiderate?» domandò la donna seduta alla scrivania.

«Ho bisogno della pratica di una paziente» risposi, fingendo di avere molta premura.

Tentai di dirigermi verso un classificatore, ma la donna mi fermò. «Quale paziente?»

«Daisy Barker.»

«Chi vi ha autorizzata a prenderla?»

«Il dottor Westwood.»

«Westwood? Mai sentito nominare. Dovete farvi dare l'autorizzazione scritta.»

Tornata in corridoio, proseguii oltre il ripostiglio dove avevo lasciato borsa e giacca, riflettendo su come avrei potuto contraffare un'autorizzazione. Prima di tutto, naturalmente, avrei dovuto procurarmi almeno un foglio di carta intestata. Trovai una panca, dalla quale potevo vedere la porta dell'archivio, e sedetti. Ogni tanto, qualcuno che passava mi dava un'occhiata, ma senza curiosità.

Prima o poi, pensavo, l'impiegata dell'archivio sarebbe pur uscita, per andare alla toeletta o a prendere un caffè. Era passata quasi mezz'ora quando un'altra donna entrò nella stanza e, dopo un momento, quella con cui avevo parlato io uscì. Evidentemente l'archivio non restava mai senza sorveglianza.

Mi alzai e proseguii lungo il corridoio, con la speranza di trovare un ufficio vuoto, ma tutti quelli con la porta aperta erano occupati. Finalmente, vidi un cartello con una freccia che indicava il bar ed ebbi un'idea. Al primo giornale dove avevo lavorato, un collega mi aveva detto che, quando si cercavano informazioni riservate, non bisognava mai chiederle direttamente. La stessa persona che, avvicinata in forma ufficiale, avrebbe recisamen-

te rifiutato di commettere un'indiscrezione, si sarebbe probabilmente abbandonata a un mare di chiacchiere se avvicinata nel modo opportuno.

Tornai a recuperare la borsa, ma lasciai la giacca dove l'avevo appesa. Il bar era in un seminterrato, tetro e opprimente col suo pavimento di cemento e le pareti piastrellate. Oltrepassai una serie di laboratori, prima di raggiungere una vasta sala piena di tavolini e di seggiole, coi banchi del self-service allineati lungo una parete. Mi misi in fila, presi un caffè e un dolce e mi guardai in giro, cercando un posto adatto.

Una donna anziana dai capelli brizzolati sedeva sola a un tavolino. Mi avvicinai e le chiesi il permesso di sedermi.

«Ma prego, accomodatevi! Siete nuova qui?» riprese non appena mi fui seduta. «Non vi ho mai vista.»

«Sono assistente di laboratorio, ma ho appena cominciato. Voi lavorate qui da molto tempo?»

«Faccio l'infermiera da quarant'anni. Lavorano qui anche mio marito e mia figlia.»

«Santo cielo! Quarant'anni! Vi piace questo lavoro?»

Lei scoppiò a ridere. «Certo che mi piace. Non ci sarei rimasta se non mi fosse piaciuto. C'è una grande richiesta di infermiere. Vediamo arrivare i pazienti... violenti, depressi o inebetiti... e poi li vediamo andar via, sani e capaci di cavarsela da soli. È una grande soddisfazione.»

«Sono fortunati quelli ai quali capita un'infermiera come voi. Mi hanno detto che molti maltrattano i pazienti.»

«Ma dove avete mai sentito una cosa simile? Non è affatto vero. Infermieri e inservienti sono tutti servizievoli e si prodigano per il benessere dei malati.»

«Non è esattamente quello che mi ha detto una mia amica che è stata ricoverata qui, una volta» ribattei. «Mi ha assicurato che l'hanno trattata in modo infame.»

«Quella doveva essere tocca nel cervello!» La donna rise di quell'involontario gioco di parole. Cominciavo a trovarla simpatica. «Che cosa aveva? Come si chiamava?»

«Daisy Barker. Se siete qui da tanto tempo, è probabile che l'abbiate conosciuta.»

«Daisy Barker. Fatemi pensare. Ho una memoria di ferro. Barker. Barker. Non mi sembra un nome nuovo, ma del resto è un nome abbastanza comune. Sì, ho conosciuto una Barker, ma quella si chiamava Margaret.»

Il sorso di caffè che stavo bevendo mi andò di traverso e cominciai a tossire. Posai la tazzina e mi asciugai la bocca. «Quando è stato?»

Rifletté un momento, piegando la testa di lato. «È stato l'anno che è morta mia madre. A novantun anni, pensate. Ma siamo tutti longevi, nella mia famiglia. Dunque, dev'essere stato circa cinque anni fa.»

«Cinque anni» ripetei, cercando di non lasciar trasparire alcun interesse particolare. «L'epoca dovrebbe essere più o meno quella. Com'era la vostra Margaret Barker?»

«Be', non ricordo un gran che, dopo tanto tempo. Però, rammento che era molto grassa e io pensavo che a mia madre, che pesava trentacinque chili, avrebbe fatto comodo un po' della sua ciccia. E aveva i capelli neri...»

Non sentii il resto. Rimasi seduta ancora un momento, poi mi alzai. Dissi alla donna che ero felice di averla conosciuta e che speravo di rivederla presto, la salutai e me ne andai. Una giornata sprecata.

14

Il lunedì, finii presto il mio articolo e, quando tornai a casa, era ancora giorno. Non c'erano automobili, nel viale. Dopo qualche attimo di esitazione, di incertezza, mi dissi che forse non mi sarebbe capitata mai più un'occasione tanto favorevole per tornare a esplorare la casina nel bosco. Una parte di me desiderava ardentemente rilassarsi, dimenticare, tornare a vivere, ma l'altra parte sapeva che non sarei mai riuscita a liberarmi del rimorso se non avessi seguito ogni possibile traccia. Con un sospiro, salii a cambiarmi. Stavo uscendo di nuovo, quando la porta della camera di Wesley si aprì e lui apparve sulla soglia. Restammo a guardarci, sorpresi entrambi. Non avrei voluto incontrarlo, in quel momento, ma il mio corpo reagì senza tener conto del cervello.

«Che ci fate a casa, a quest'ora?» domandai. «Non ho visto la vostra macchina, fuori.»

«Ho dovuto lasciarla in officina: c'era qualcosa che non andava nell'avviamento. Mi hanno portato loro a casa. Ma voi non siete in anticipo?»

«Ho finito prima del solito.»

«A giudicare dal vostro abbigliamento, si direbbe che avete in programma una passeggiata nei boschi.»

«Esatto. Ho bisogno di un po' d'aria fresca.»

«Desiderate compagnia?»

Dovette notare qualcosa nella mia espressione, o forse una lieve alterazione del mio respiro, perché, suscettibile come sempre, aggiunse subito: «Oh, lasciamo perdere.»

Al diavolo la casetta! Poteva aspettare. Presi Wesley per un braccio. «Non siate sciocco. Andiamo.»

«Non ne ho più voglia.»

«Le vostre voglie non durano molto. Se non venite con me, potrei anche buttarvi giù dalle scale, sapete? Non mi mancherebbe certo la forza per farlo!»

Ci guardammo per un attimo, ostili, e non esclusi che potesse essere lui a buttare giù me. Poi i muscoli del suo braccio si allentarono e Wesley sorrise. «Bene. Prendo il cappotto.»

Poiché non avevo più alcun programma, lasciai che fosse lui a decidere dove andare. Wesley si avviò lungo il viale, nella direzione opposta alla città. Non ero mai andata da quella parte. La strada si snodava in una serie di curve. Oltrepassammo un imponente cancello fiancheggiato da pilastri in pietra sormontati da una lanterna, e io aguzzai lo sguardo lungo il viale che si stendeva oltre quel cancello, tentando invano di vedere che cosa ci fosse in fondo.

Poco più avanti, scorgemmo una casetta moderna, di cedro naturale, che pareva confondersi col bosco; c'era un piccolo stagno con un ponticello proprio davanti all'ingresso principale. Pensai che mi sarebbe riuscito difficile scegliere fra una bella casa all'antica e una casetta moderna, originale, ma sospettavo che anche un appartamento all'ammezzato sarebbe andato benone, se l'altro occupante fosse stato Wesley. Chissà perché, mi tornò alla mente una donna che avevo visto scaricare da una giardinetta bambini e borse della spesa, e stavo pensando che avrei barattato volentieri la mia vita con la sua, quando da un vialetto scaturì un cane che si avventò contro di noi, abbaiano fra l'allegro e il minaccioso, e poi prese a seguirci scodinzolando.

Nell'udire una macchina sopraggiungere alle nostre spalle, ci spostammo verso il margine della strada. Il guidatore si voltò a guardarci, come se il camminare fosse cosa d'altri tempi.

«Non gli sarebbe sembrato strano se avessimo fatto il "footing"» osservai. «O se fossimo stati in bicicletta...»

Troppo tardi rammentai che "footing" e bicicletta erano attività ormai precluse a Wesley.

«Se ogni osservazione deve condurci a un punto morto» obiettò lui «non

arriveremo mai ad avviare una conversazione.»

«Colpa della vostra suscettibilità» ribattei. «Se mi azzardo a fermarmi per tirare il fiato prima di rispondere a una vostra proposta, andate subito a pensare che voglio dirvi di no per via di quella vostra dannata gamba.»

«Oh, be', nemmeno voi siete tanto normale!»

Feci qualche passo, guardandomi i piedi nella luce che si andava affievolendo. Per una volta tanto, il silenzio non era turbato dai rumori del traffico: si udiva soltanto il chiocciare di qualche gallina e il pigolio di un uccello.

«Non siete stata certamente così in tutta la vostra vita» proseguì Wesley.

Pur sapendo di commettere un errore, gli offrii la possibilità di continuare. «Così come?»

«Speravo che lo diceste. Chiusa, preoccupata. A volte, ho la sensazione che, quando siete con me, vi troviate semplicemente fra due crisi di pianto, impaziente di tornare nella vostra stanza per riprendere dal punto in cui vi siete interrotta.»

Lo trascinai bruscamente sul ciglio della strada, appena in tempo per evitare di essere investiti da un'auto sbucata da una curva a novanta all'ora. La macchina sterzò e mi resi conto che, nelle prime ombre della sera, il guidatore non ci aveva visti. Era un'ora pericolosa per passeggiare su una strada come quella. Poi, aggirammo una curva e ci apparve una scena che ci fece restare a bocca aperta.

Per un attimo, dubitai persino che fosse reale, mi parve che gli abitanti di un altro mondo fossero tornati momentaneamente sulla terra per ripetere un loro antico rito.

Molto tempo prima, avevo avuto un libro di fiabe fatto in modo che, aprendolo, si alzavano dalle sue pagine paesaggi di cartoncino a tre dimensioni, come le scene di un teatro, con visioni di boschi incantati. La scena che avevamo davanti mi sembrò una di quelle del libro.

Su uno stagno ghiacciato, illuminato da lanterne e da un enorme falò, saettavano adulti e bambini vestiti a colori vivaci, scivolando silenziosi sulla superficie levigata o lanciando strida acute quando, per caso, si investivano. Lungo un lato dello stagno, c'era una lunga fila di auto, e gruppetti di persone chiacchieravano e ridevano intorno al falò.

Noi due restammo immobili dove eravamo, come due estranei col naso appiccicato al vetro di una finestra oltre la quale si svolgeva una festa, o come due ombre tagliate fuori per sempre dal mondo felice che risplendeva davanti a noi. Avevo quasi paura che, se ci fossimo avvicinati, quel

mondo sarebbe svanito, lasciando al suo posto un mucchio di ceneri. Meglio restare lì, fuori dal cerchio magico, dove nessuno poteva vederci e udirci.

Notai un bimbetto dal viso paonazzo e contratto che pattinava goffamente, cercando di imitare i ragazzi più bravi di lui. A un tratto, uno di questi gli gridò di scansarsi: il bambino, disorientato, perse l'equilibrio e cadde lungo disteso. Piangendo silenziosamente, si rialzò e, un po' camminando, un po' pattinando, arrivò fino a una macchina e aprì la portiera.

Dall'interno, giunse fino a noi la voce irritata di una donna: «Ma possibile che tu non riesca mai a fare qualcosa senza piagnucolare?»

Parole che conoscevo fin troppo bene. Provai l'impulso irrazionale di correre da quella donna per dirle di rimangiarsele, di prendere suo figlio fra le braccia e coccolarlo, baciarlo, assicurargli che saper pattinare non era poi una cosa molto importante. Avrei voluto dirle che avrebbe potuto accaderle di pentirsi di quelle parole per tutto il resto della sua vita.

Ma, naturalmente, non lo feci. Rimasi dov'ero, creatura di un altro mondo. Da un'auto, un uomo gridò che era ora di andare a casa. Un bambino protestò. Vicino al falò, un gruppo di persone cominciò ad aprire dei cesti da picnic.

Mi girai verso Wesley. «Ho freddo» dissi. «Torniamo a casa.»

A poco a poco, le voci e le risa si spensero alle nostre spalle. Non mi resi conto di camminare in fretta finché Wesley non si lamentò, ansando: «Io non ce la faccio a starvi dietro!»

Mi fermai ad aspettarlo. «Da che cosa state scappando?» domandò quando mi ebbe raggiunta.

«Avete sempre uno strano modo di esprimervi! Passiamo per il bosco: è più breve.»

Lui esitò solo un attimo, prima di seguirmi. Adesso, il silenzio era rotto soltanto dallo scricchiolio dei ramoscelli sotto i nostri piedi. Il terreno, reso spugnoso dalle foglie calpestate, era malsicuro, ma la luce delle stelle bastava per vedere dove si posavano i piedi. Uno scoiattolo, di ritorno da un viaggio di approvvigionamento, saettò verso il suo rifugio, lanciandoci un'occhiata di rimprovero perché avevamo invaso il suo territorio.

Il terreno digradava ora verso il fondo sassoso di un torrentello asciutto, dagli argini ricoperti di muschio e fiancheggiato da spettrali betulle. Raggiunto un viottolo dove palline di sterco erano rimaste a indicare il passaggio di alcuni daini, mi girai per vedere come se la cavava Wesley. Procedeva a testa bassa, attaccandosi di tanto in tanto a un ramo per tenersi in

equilibrio. E a un tratto, ci trovammo davanti a un pascolo recintato da una rete metallica.

«Signore, abbiamo sbagliato strada!» esclamai, costernata.

Wesley rimase immobile per un momento, fissando il recinto, in preda a non sapevo quali amari pensieri. Poi mormorò, gelido: «Cercherò di farcela.»

Mentre io imprecavo contro me stessa, si piegò cautamente, si sdraiò sul terreno e passò sotto la rete, trascinandosi dietro la gamba artificiale, poi si rialzò aggrappandosi alle maglie della rete. Ma slittò su una chiazza di ghiaccio e cadde, lasciandosi sfuggire un'imprecazione.

Scivolai svelta sotto il recinto e gli corsi vicino, cercando di aiutarlo, ma lui mi respinse selvaggiamente. Gli vidi luccicare sulle ciglia lacrime di delusione e di rabbia. Si aggrappò di nuovo alla rete per rimettersi in piedi e proseguì senza una parola.

A un tratto, ci trovammo nella radura che attorniava lo chalet. La piccola costruzione si delineava netta contro il cielo, ancora più sinistra del solito, come ripiegata su se stessa, simile a un essere deforme e malvagio, dotato di intelligenza inumana.

«Avevate intenzione di venire qui, quando vi ho imposto la mia compagnia?» mi domandò Wesley.

«Che cosa?»

«Volevate venire a vedere lo chalet, vero, Norma? Daisy ci ha detto di avervi trovata a gironzolare qui attorno.»

«Oh, sapete com'è Daisy» ribattei con un filo di voce. «Esagera tutto.»

«Storpià tutto.»

Questa volta, non aprii bocca, ma lui proseguì: «Uno storpio di fuori e l'altra di dentro.»

«Non c'era bisogno di spiegazioni. Avevo capito benissimo.»

«Che cos'è questa storia, Norma?»

«Non è cosa che vi riguardi.»

Con un'esclamazione, Wesley ritrasse bruscamente la mano dal tronco di un albero al quale si era appena appoggiato. Prima che potessi chiedergli che cosa avesse toccato, riprese: «Quattro anni fa, qui è stato ucciso un bambino e voi siete andata a intervistare il ragazzo che aveva scoperto il cadavere, poco lontano dallo chalet dei Barker. Non capisco che cosa c'entri l'ospedale psichiatrico, ma in ogni caso è evidente che voi avete deciso di trovare la soluzione di quel delitto. Per questo siete venuta a Freetown e vi siete sistemata nella pensione dei Barker. Perché? Credete davvero che

uno di noi, Daisy, Johnny, io o Verity, Strandy o la signora Webster possa essere l'assassino?»

In piedi, l'uno di fronte all'altro, ci guardavamo senza riuscire a distinguere reciprocamente il nostro volto. In distanza, tra i rami spogli degli alberi, trasparivano le luci della casa che ci indicavano la strada. Ma quelle luci mi facevano paura.

«Che cosa vi fa credere che l'assassino si trovi nella casa dei Barker, Norma?»

Controvoglia, ripresi a camminare verso le luci. Wesley dovette allungare il passo per starmi al fianco. «Come direbbe Strandy» ansimò «il silenzio è la migliore risposta. È quello che raccomandano anche gli avvocati ai loro clienti. Perché vi interessa quel bambino, Norma?»

Mi fermai tanto bruscamente che, per poco, non lo feci cadere un'altra volta. «E va bene, Wesley. Penso che l'assassino sia una delle persone che stanno in casa Barker perché quel bambino vide qualcosa di strano, il giorno prima di essere ucciso. Guardando da una finestra dello chalet, vide una persona china su qualcosa che sembrava un corpo umano. Quella persona lo scoprì un attimo prima che fuggisse. E il giorno dopo, il bambino morì. Mi pare evidente che quella persona doveva conoscere molto bene lo chalet.»

Wesley non parlò, aspettando che aggiungessi qualcosa. Ma, siccome stavo zitta, domandò sommessamente: «Perché vi interessa tanto questa storia, Norma?»

Alzai gli occhi al cielo, come in cerca di aiuto, ma le stelle non mi dissero niente. «Quel bambino era mio figlio, e se sarà necessario, passerò il resto della vita cercando il suo assassino.»

Il respiro di Wesley andò calmandosi a poco a poco. Intorno a noi, il bosco sembrava prendere vita, animato dei lievi fruscii e dagli impercettibili movimenti degli animali notturni. Poi, un aereo passò alto nel cielo e il suo rombo sommerse ogni altro rumore.

Dopo un momento che parve eterno, Wesley mormorò con voce roca: «Mi dispiace, Norma.»

Riprendemmo a camminare. Le mie parole, "... passerò il resto della vita...", mi ronzavano nel cervello come un presagio. Se non fossi stata molto attenta, il resto della mia vita avrebbe potuto concludersi il giorno dopo, o tra una settimana.

Avrei voluto parlare a Wesley di quelli che mi erano sembrati attentati contro di me, ma non lo feci. Gli avevo già detto troppo. Se fosse stato lui

l'assassino... Ma quel pensiero si fermò lì. Non sarei riuscita a sopravvivere a un altro colpo. Se fosse stato lui l'assassino, qualsiasi cosa fosse successa non avrebbe avuto importanza.

Proseguì in silenzio, a testa bassa. Pregavo Teddy, gli chiedevo se non gli sarebbe dispiaciuto che io rinunciassi a tutto, che ricominciassi a vivere. E come una falena, avanzavo verso le luci che mi facevano paura.

15

Nell'immane caos che precedeva la chiusura del giornale, io mi sentivo come nel reparto infettivi di un ospedale. Redattori che trascrivevano servizi trasmessi per telefono, cronisti che correvano a portare in redazione i fogli gialli dei dattiloscritti, correttori di bozze indaffarati a leggere e a fare segnetti a matita, un tale che urlava perché non trovava una pagina di un articolo, Chris che, ritto alle spalle del cronista politico, quasi gli strappava i fogli dalla macchina da scrivere.

Soltanto io stavo lavorando a un servizio che non sarebbe apparso sul numero di quel giorno. Ma non era il fatto di non partecipare all'eccitazione generale che mi dava la sensazione dell'isolamento. Chris emanava ostilità in ondate quasi tangibili. In due giorni, non mi aveva detto neanche una frase scherzosa, non mi aveva fatto un complimento, non mi aveva rivolto la parola, se non per motivi di lavoro.

Finito l'articolo sull'inquinamento atmosferico, guardai l'ora: era ancora presto per il mio successivo incarico. Volevo parlare con Chris, ma avrei dovuto aspettare che il caos fosse finito. Come sempre quando non avevo di meglio da fare, vagai per i reparti, finché non vidi Chris intento a lavorare sulla prima pagina del giornale, in sala di composizione. Per non far capire che aspettavo lui, finsi di interessarmi al lavoro di un tipografo.

«Signorina Boyd!»

Era George Van Fleet, che mi chiamava dalla sala cronisti. Con un profondo sospiro, tornai indietro. Per un momento, George continuò il suo lavoro, lasciandomi lì ad aspettare mentre faceva dei segni su una copia del giornale adoperando la matita come se fosse un pugnale. Finalmente si degnò di parlare. «Avete scritto questo nome in due modi diversi. Qual è quello giusto?»

Fissando la chiazza calva sulla sua testa, mi domandai quanto tempo avesse speso per cogliermi in fallo. Andai a prendere i miei appunti, trovai il nome esatto e glielo dissi. Lui mi gettò il foglio e mi chinai a fare la cor-

rezione, col viso in fiamme e le mani un po' tremanti.

Quando mi raddrizzai, vidi che Chris era tornato al suo tavolo. Senza lasciarmi il tempo di cambiare idea, mi avvicinai rapidamente a lui. «Chris, che cosa è successo?»

Era scritto che, quel giorno, la gente mi ignorasse. Per un lungo momento, Chris si comportò come se io non esistessi. Avvilita, stavo per dirgli che cosa poteva farsene del suo lavoro, ma preferii voltargli le spalle e andarmene.

Non mi lasciò arrivare molto lontano. «Che cosa vi fa pensare che sia successo qualcosa?»

«Oh, be', vogliamo scherzare?»

Per la prima volta da quando lo conoscevo, Chris mi guardò con palese antipatia, insistendo finché non ebbe ricavato la massima soddisfazione dal mio evidente disagio.

«Non ho l'abitudine di andare in giro a chiedere spiegazioni quando la gente mi tratta male» ripresi. «Ma negli ultimi tempi sono accaduti troppi fatti strani e ora vorrei sapere perché vi comportate così con me.»

Qualcosa lampeggiò nei suoi occhi. «Troppi fatti strani?»

Nessuno ci guardava apertamente, ma a un tratto nella stanza si era fatto silenzio e, anche senza volerlo, tutti potevano udire quello che dicevamo.

«Possiamo vederci un momento quando avrete finito?» chiesi.

Lui esitò a lungo. Finalmente, quando già cominciavo a perdere ogni speranza, si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «D'accordo. Alle cinque da "Max"»

Annuii, sollevata.

Il pomeriggio si trascinò penosamente. Ogni qualvolta il moderatore chiedeva se qualcuno aveva altre domande da fare, alla riunione annuale della Lega Donne Elettrici, mi sentivo animata da impulsi omicidi nei confronti della nuova socia che non sapeva resistere al bisogno di mettersi in mostra.

Infine, sussurrai al direttore delle relazioni pubbliche: «Non posso fermarmi di più. Ho un altro impegno. Vorreste essere così gentile da prendere voi qualche appunto? Vi telefonerò appena torno in ufficio, così potremo pubblicare la cronaca sull'edizione di domani.»

Incurante delle sue proteste, sgattaiolai fuori, andai a intervistare rapidamente un uomo politico e tornai in ufficio, ma fra i due articoli e la telefonata, non ce la feci ad arrivare all'appuntamento prima delle cinque e un quarto.

Trovai Chris seduto solo al bar, che sorseggiava un martini. Mi issai sullo sgabello accanto al suo e ordinai un daiquiri.

«Bevo sempre daiquiri, in questa stagione» spiegai, in risposta al suo sguardo stupito. «O qualcosa con del rum. Mi fa ricordare un viaggio che avevamo fatto alle Hawaii all'incirca...» Mi fermai di botto e frugai nella borsa, cercando le sigarette.

«Avevamo... chi?»

«I miei genitori e io» mentii.

«Voi avete un padre e una madre? Non me lo dite! Ho sempre pensato che vi foste materializzata dal nulla il giorno che siete comparsa al giornale.»

«D'accordo, Chris. Ora ditemi perché siete in collera con me.»

Il barista venne a portarci un piattino di mandorle salate. Quando si fu allontanato, Chris proruppe: «Che cosa vi è venuto in mente di telefonare a mia moglie, dicendole che non la smetto di importunarvi con le mie proposte?»

La mandorla che stavo mangiando mi andò di traverso. Bevvi un sorso di daiquiri. «Che cosa avete detto?»

Fissandomi bene e scandendo le sillabe, come se fossi stata sorda, Chris dichiarò: «Grace mi ha detto che le avete telefonato, protestando perché mi rendevo insopportabile con la mia corte.»

La cosa era talmente assurda che mi sentii sollevata. «Tutto qui?»

«Tutto qui? Grace è una donna poco sicura di sé, e quella telefonata l'ha sconvolta.»

«Chris, non crederete davvero che io abbia potuto fare una cosa simile!»

Una donna vicino a noi pareva affascinata dalla nostra conversazione. Quando la guardai, distolse gli occhi con aria colpevole.

«La persona che ha telefonato ha detto di essere Norma.» Chris cominciava a non sembrare più tanto sicuro. «E in fondo, diceva la verità. Vi ho chiesto davvero di uscire a bere qualcosa con me...»

«Chiunque poteva dire di essere Norma. Quante volte ho parlato con Grace per telefono, io? Mai. E quante volte l'ho incontrata? Due o tre al massimo. Una in piscina e un paio di volte quando è venuta a prendervi in ufficio.»

Anche la più vaga traccia di ostilità era sparita da lui. «Ma perché qualcuno avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

Scossi la testa. «Che razza di intrigo!»

«Quale intrigo? A proposito, che cosa intendevate dicendo che erano ac-

caduti dei fatti strani?»

Rimpiansi di non aver saputo controllare la mia impulsività e cercai di eludere la domanda. «Vi rendete conto che se non avessi calpestato il mio orgoglio, chiedendovi che cosa avevo mai fatto, avreste continuato a pensare che fossi la peggiore delle carogne?»

«Chi avrebbe potuto telefonare a Grace?»

Due coppie appena entrate ordinarono da bere, facendo un tal baccano che Chris stentò a udire le mie parole. «Grace saprebbe riconoscere la voce di Daisy al telefono?»

Lui si protese per potermi guardare in viso. «Ho capito bene?»

Annuì.

«E perché diavolo Daisy avrebbe dovuto fare una cosa simile?»

Mi resi conto che la donna vicino a noi, pur senza guardarci, era tutta orecchi. Osservandola nello specchio dietro il bar, la vidi far cadere la cenere della sigaretta sul pavimento.

«Mio marito e io stavamo sempre ad ascoltare quello che dicevano gli altri, quando eravamo al ristorante» dissi senza riflettere. «Era una cosa affascinante. La gente pensava che fossimo stufi di essere sposati, vedendoci lì zitti come mummie. E invece...»

Mi ero perduta in un mondo svanito per sempre. Quando mi riscossi e tornai a guardare Chris, fui sbalordita. Era rimasto di sasso.

«Vostro... marito? Siete sposata?»

Tornai a un tratto alla realtà, provocando un formicolio in tutto il corpo, come quando il sangue riprende a scorrere in un arto. Presi il tovagliolino e mi asciugai le labbra, non perché ne avessi bisogno, ma per nascondermi un po' il viso. «Ero sposata. Ho divorziato.»

«Bene, bene. La piccola Norma. Andate somigliando sempre di più a un essere umano!»

«Volete chiedere a Grace se sarebbe potuta essere quella di Daisy, la voce al telefono?»

«Penso che l'avrebbe riconosciuta.»

«Forse no, se lei l'avesse contraffatta.»

«In ogni caso, perché diavolo ci stiamo facendo tante domande? Perché Daisy avrebbe fatto una cosa simile?»

«Per indurvi a licenziarmi.»

«E perché mai avrebbe potuto desiderare che vi licenziassi?»

Esitai, pensando che, nel giro di pochi minuti, avevo parlato di Lawford e del viaggio alle Hawaii, come se volessi fare del mio meglio perché si

scoprisse chi ero e mi si impedisse di portare a termine il mio piano. «Io... be', non lo so» risposi.

Mi offri un altro daiquiri, ma rifiutai. «E allora, che cos'altro è accaduto, in questi ultimi tempi?» domandò.

«Forse, farei meglio a non parlarne. Penserete che sono paranoica.» Riflettei un attimo, poi aggiunsi: «D'altra parte, chissà quanta gente è finita male perché non aveva osato rivelare i propri sospetti, proprio per il timore di essere giudicata pazza!»

«Sicuro. Allora, che cos'è successo?»

«Ricordate quella settimana, quando ho fatto il turno domenicale e mi sono slogata una caviglia?»

«Vorreste dirmi che qualcuno vi ha spinta giù dalle scale?»

«No. Però, mentre stavo uscendo, è squillato il telefono della ricezione ed è stato per questo che sono caduta. Qualcuno aveva messo del lubrificante in cima alle scale, poi ha telefonato per costringermi a correre...»

Sembrava incredibile persino a me. Chris rimase a fissarmi per un momento, poi alzò gli occhi al cielo come per chiedere aiuto. «Bene. Che altro?»

«Una notte, dopo avere cenato a casa, ho avuto la peggiore colica addominale della mia vita.»

«Il che significa, ovviamente, che qualcuno aveva tentato di avvelenarvi.»

«L'unica cosa che avevo preso soltanto io era stato il caffè. E il giorno dopo, il mio barattolo era sparito.»

«Come sarebbe a dire, sparito?»

«Scomparso. Non c'era più.»

«Può darsi che qualcuno lo abbia preso in prestito.»

«Perché non dirmelo?»

«Forse, se n'è dimenticato.»

«Chris, ricordate quel giorno alla piscina, quando eravamo andati tutti a nuotare? Qualcuno trascinò sott'acqua Verity e ve la tenne tanto a lungo che per poco non affogò.»

«Verity? Stanno cercando di eliminare anche lei?»

«Non avete notato niente di particolare a proposito di noi due?»

«A proposito di Verity non so, ma a proposito di voi, sì, certo. Naturalmente, farei volentieri qualche indagine supplementare...»

«Siamo press'a poco della stessa altezza, abbiamo più o meno la stessa figura, entrambe portiamo i capelli lunghi e lisci...»

«Oh, non ditemi altro. L'hanno scambiata per voi!»

Il barista aveva acceso il televisore per il telegiornale delle sei e restammo ad ascoltare qualche notizia: un ennesimo caso di corruzione politica, uno sciopero locale, un'altra crisi monetaria, due adolescenti arrestati per violenza carnale. Quando cominciò la pubblicità, Chris tornò a occuparsi di me.

«Ora rimane una sola cosa da chiarire: perché vi perseguitano?»

«Perché continuate a usare il plurale, mentre io ho parlato di Daisy?»

«E va bene! Perché Daisy vi perseguita? È un po' svitata, d'accordo, ma non è cattiva...» Non lo disse con molta convinzione e il suo viso si fece a un tratto pensieroso.

«Avete mai osservato la faccia di Daisy quando qualcuno la contraddice?» insistei, per tastare il terreno.

Chris masticò un paio di mandorle prima di rispondere. «Una volta, George Van Fleet fu piuttosto villano, con lei. Io non ho mai fatto caso a quel bastardo: nel suo lavoro è in gamba, e tanto basta per me. Bene, un giorno, quello va a dire a Daisy che, chissà come, lei riesce sempre a fregarsi tutti i biglietti omaggio del giornale. Per combinazione, in quel momento la stavo guardando. Be', è difficile spiegarlo, ma... mi ha quasi fatto paura. Un attimo dopo era lì tutta sorridente e io ho pensato che fosse stato uno scherzo della mia immaginazione.»

Evidentemente, Chris aveva ordinato il bis mentre io non guardavo, perché arrivò il cameriere con due bicchieri che posò davanti a noi.

«Dunque ve ne siete accorto anche voi» commentai, quasi parlando a me stessa.

«Tuttavia rimane da spiegare un punto: che cosa avete fatto voi, Norma, per offendere Daisy?»

Restai zitta, riempiendo la pausa con qualche sorso del mio daiquiri. Arrivati a quel punto, perché non dirgli anche tutto il resto? Poi rammentai quanto avessi rimpianto di essermi confidata con Wesley. Se continuavo di quel passo, ben presto la città intera avrebbe saputo chi ero e che cosa cercavo, e allora i casi sarebbero stati due: o l'assassino sarebbe diventato tanto cauto da rendere impossibile la sua identificazione, o mi avrebbe fatta fuori immediatamente.

Invece di rispondere, osservai: «Potrete obiettare che sono scivolata incidentalmente dalle scale, che la colica mi è venuta perché ho mangiato qualcosa che mi ha fatto male, che qualcuno ha tirato sott'acqua Verity unicamente per farle uno scherzo, ma ora finalmente ho una prova concreta:

voi sapete che qualcuno ha telefonato a Grace facendosi passare per me.»

«Non sei la sola a dover affrontare una tragedia!»

Quante volte avrei udito quelle parole? E, col tempo, quante volte me le sarei ripetute? Quel giorno, le aveva dette mia madre, seduta sull'orlo del divano, le spalle erette e i piedi uniti, ancora con l'abito blu col quale era venuta in aereo dall'ovest e la valigia posata sul pavimento accanto a lei. Mi era sembrata quella di sempre, paffuta, rosea e graziosa. Ero troppo assorta in me stessa per notare che aveva il viso tirato e opaco. Il male era già dentro di lei, con le sue cellule impazzite.

«Hai un aspetto pauroso» mi stava dicendo. «Mi fai pensare a quei poveretti che qualcuno trova morti nella loro misera stanza. Da quanto tempo non fai un bagno? I tuoi capelli fanno spavento. E hai bisogno di prendere aria.»

Continuò a farmi la predica, e io non seppi mai se avesse insistito tanto perché già sapeva di avere la morte vicina e faceva uno sforzo sovrumano per salvarmi prima di esserne travolta.

Rimasi distesa sul divano, senza far niente, senza pensare a niente. Mi limitavo a vegetare da quando Lawford se n'era andato. Le giornate erano svanite nel nulla, come fossi stata in preda a una sbornia formidabile. Non ricordavo quando mi fossi lavata, o cambiata, o quando avessi mangiato qualcosa. Solo molto più tardi scoprii che mia madre era venuta lì perché le aveva telefonato Lawford.

«C'è una quantità di cose da fare, perciò bisogna muoversi. Dobbiamo telefonare a un'agenzia immobiliare e preparare le valigie...»

«Le valigie! Ma se non ho quasi finito di disfarle!»

«... e farti mangiare qualcosa. Poi dobbiamo metterci in contatto con un avvocato. Tornerai a casa con me.»

Cercai di alzarmi a sedere, ma un tremendo capogiro mi costrinse a stare per un po' con la testa appoggiata allo schienale del divano, a occhi chiusi. «A casa con te?»

«Ma certo! Che altro potresti fare? Non penserai che ti lascerei qui in queste condizioni. E io non posso fermarmi a lungo. Ho dovuto affidare il cane e il gatto agli Heckelman...»

A casa. Avevo lasciato la mia casa per sposare un giovane bellissimo, promettente funzionario, per fare una carriera brillante, per avere un bambino. Il marito lo avevo indotto ad andarsene, la carriera era finita e il bambino lo avevo ucciso. Non ero più niente. Stavo scomparendo, per-

dendo la mia identità.

«Che cosa vuoi che faccia a casa? Guardare la TV? Preparare sciarpe di lana per i banchi di beneficenza della parrocchia? O fare l'infermiera volontaria all'ospedale?»

«Norma, non importa quello che farai, ma qualsiasi cosa sarà sempre meglio di questo.» Si diede un'occhiata in giro. Un piatto sporco sopra un tavolino, mucchietti di polvere negli angoli, posacenere colmi di mozziconi. «Hai fatto qualcos'altro, oltre a fumare?»

«E perché avrei dovuto?»

Dopo aver deposto su una sedia la giacca piegata con cura, mia madre si mise a raccattare giornali, a raddrizzare libri, a vuotare posacenere, mentre io l'osservavo con gli occhi socchiusi.

«Ascolta, Norma, quando morì tuo padre, anch'io provai quello che provi tu. Andai completamente in pezzi. Non avevo più desiderio di niente. Per settimane, non feci nulla per aiutarmi. Lasciai che altri si occupassero di te, della casa, degli avvocati, della banca, e ogni volta che veniva un'amica mi abbandonavo sulla sua spalla a singhiozzare. Mi ero ridotta uno straccio. Poi qualcuno mi consigliò di andare da uno psichiatra e...»

«Sei vissuta felice e contenta per tutto il resto della tua vita. Ma tu avevi me...»

«E tu sei molto più giovane di quanto non lo fossi io allora. Hai ancora tutta una vita davanti a te. Ma quello psichiatra mi è stato utilissimo e...»

«Mi conosci ben poco se pensi che io possa andare da un perfetto estraneo a raccontargli che, quando avevo due anni, ho perso una bambola e che per questo la perdita di Teddy mi è sembrata tanto grave...»

«Calmati, Norma. Stai diventando isterica. Io, comunque, non ti lascerò qui sola.»

«Come farai per costringermi a partire?»

Non è che non desiderassi andarmene. L'ultima cosa al mondo che desideravo era di rimanere in quella casa e in quella città. Ma uno strano impulso mi spingeva a mettere mia madre in condizioni di non lasciarmi altra scelta.

Come sempre, lei arrivò dritta al punto. «Mi rivolgerò al tribunale e ti farò dichiarare incapace.»

«Capisco. Mi farai rinchiudere in qualche istituto dove non possa dar fastidio a nessuno.» La cosa sembrava allettante. Niente da fare, nessuna decisione da prendere, nessun problema da risolvere.

«Certo, se sarà necessario. Ora comincia a fare i bagagli.»

Me ne andai. Uscii, lasciandola a sistemare libri, piatti e posate, a telefonare a una ditta di traslochi, a cercare sulle pagine gialle le agenzie immobiliari, a mettersi in contatto con il suo avvocato, mentre io vagabondavo per il bosco.

Il cielo era di un bell'azzurro chiaro, più primaverile che autunnale. Un nibbio volava altissimo, in ampi cerchi, avvicinandosi man mano al terreno. Non sapevo niente dei nibbi, ma quello mi faceva pensare agli avvoltoi in cerca di carogne, e se Teddy non fosse stato ancora ritrovato, sarebbe potuto essere uno di quegli uccelli a scoprirlo...

Fu allora che vidi per la prima volta lo chalet nel bosco, come se fosse sorto dal nulla. La casa delle streghe che avevo creduto una fantasia di Teddy. Persino nella luce del sole aveva qualcosa di repellente. Una casa associata con la morte.

Dunque, Teddy aveva detto la verità. E se aveva detto la verità a proposito della casa, era possibile che l'avesse detta anche sul fatto di avere visto qualcuno trascinare sul pavimento un grosso pesante fagotto. E sulla collera di quel qualcuno quando lo aveva sorpreso a spiare.

Ritta nella luce variegata del sole, che filtrava attraverso il fogliame, non feci un passo per avvicinarmi allo chalet. In quel momento, non ne avevo la forza. Ascoltavo il gracchiare di un corvo, il chioccolio di un pettirosso, il ronzio delle mosche. E a un tratto presi una decisione. Adesso non ero pronta, ma un giorno sarei tornata, sarei tornata alla casetta nel bosco e avrei scoperto perché avevano ucciso Teddy. E chi lo aveva ucciso.

Qualche ora dopo, mia madre mi trovò addormentata in mezzo all'erba.

16

Avevo di nuovo nove anni ed ero a letto, a casa mia. Udendo il miagolio di un gatto, balzai dal letto e, in una scatola da regali, trovai un micino grande come la mia mano. Pazza di gioia, cominciai a coccolarlo, ma il gattino si liberò con un guizzo e scomparve. Poi, stavo correndo verso casa, trafelata e impaurita. Attraversai tutte le stanze di corsa, chiamando la mamma, ma la mamma non c'era più.

La scena mutò di nuovo. Ora mi trovavo in un corridoio male illuminato e cercavo di individuare i numeri scritti sulle porte. Cercavo freneticamente, essendo già in ritardo per un esame al quale non mi ero preparata.

«Farò un fiasco solenne, lo so.»

Quelle parole, evidentemente pronunciate ad alta voce, mi svegliarono. Continuai a giacere immobile, col cuore in tumulto per la paura. Brandelli del sogno mi riaffioravano nella memoria, ma non era quella l'origine della mia paura. Era qualcos'altro, lo stesso incubo che mi perseguitava da anni.

La consueta profonda infelicità mi travolse, ma questa volta il dolore era più acuto che mai. Le lacrime mi inondarono il viso, mi pareva che dovesse scoppiarmi il petto. Accesi la lampada accanto al letto e guardai l'orologio con la speranza che fosse quasi mattina. Erano le due.

Non potei restare a letto. Tremante di freddo, infilai vestaglia e pantofole. Decisi di scendere a guardare l'ultimo spettacolo notturno della televisione, ma subito il pensiero delle enormi stanze piene d'ombra mi trattenne. Oltre tutto, non era quello che desideravo.

Come un animale ferito, bisognosa del conforto e del calore di un altro essere della sua specie, mi avviai in silenzio lungo il corridoio. Per illudere me stessa che chiunque avrebbe fatto al caso mio, mi fermai davanti all'uscio di Verity, rimasi in ascolto e udii il suo respiro profondo e regolare. Allora, proseguii fino alla porta alla quale in realtà avevo subito pensato. Per qualche momento non udii nulla, poi mi giunse un lieve cigolio di molle. Bussai, leggermente, quanto bastava perché lui mi sentisse se era sveglio, per non destarlo se dormiva. E anche per non svegliare nessun altro, speravo.

Rispose immediatamente. «Sì?»

«Sono io, Norma.»

Seguì un breve silenzio. Poi le molle cigolarono di nuovo e, subito dopo, udii un tonfo, seguito da un'imprecazione.

«Posso entrare?»

«Sì, certo.»

La porta non era chiusa a chiave. Le tende non erano accostate, così che potevo intravedere la forma del suo corpo a letto. Continuando a imprecare, cercava di raggiungere la stampella caduta. La gamba artificiale era posata su una sedia.

«Non muovetevi» sussurrai, temendo che qualcuno mi potesse sentire. «E non accendete la luce, per favore.»

Posai la gamba artificiale sul pavimento e sedetti sulla sedia.

«Morirete di freddo, lì.»

Ubbidiente, mi alzai, mi avvicinai al letto, e, con aria molto disinvolta, mi rannicchiai sotto le coperte il più possibile lontano da lui. Wesley mi diede un guanciaie. Poiché non mi domandò che cosa volessi e siccome a

me bastava essere lì, trascorsero parecchi minuti nel silenzio assoluto. Ma, a poco a poco, avvertii una sensazione che non era soltanto il calore della compagnia umana. La disperazione cui ero stata in preda si andava sciogliendo e subentrava un'emozione diversa, ma a suo modo ugualmente dolorosa.

All'improvviso, dall'altro lato del letto venne un rumore soffocato.

«Che cosa c'è?» ansimai. Wesley stava ridendo.

«Piantatela. Potrebbe sentirvi qualcuno!»

«Ebbene? Da piccolo, correvo a rifugiarmi nel letto di mio fratello, quando avevo paura. E adesso ho trentasei anni e voi... quanti anni avete, Norma? Ventisette? Ventotto? E non siete mio fratello. Ma questa situazione è perfettamente innocente, proprio come se lo foste. Nemmeno la signora Webster potrebbe trovare qualcosa da obiettare.»

«La signora Webster obietterebbe che voi siete presbiteriano e dividete il vostro letto con me che sono metodista!»

Si abbandonò a un'altra risata soffocata, riempiendo la stanza di uno strano rumore gorgogliante, ma a poco a poco si calmò. I minuti trascorsero lentamente e, a un tratto, non mi sentii più a mio agio. Il silenzio andò accumulandosi finché non parve sul punto di esplodere come una caldaia piena di vapore.

Allora, parlai. «Non penserete... sì, insomma, che io stia tentando un approccio, vero?»

«Diavolo, no di certo! Questa sarebbe una cosa normale, mia cara. E voi non fate mai niente di normale.»

Non sapeva quanto sbagliasse. «Mi sentivo così... così a terra... bisognava che parlassi con qualcuno. Ero andata da Verity, ma dormiva...»

«Dormivano anche la signora Webster e Daisy, così siete venuta a cercare me. Bene, parlate.»

Mi misi a sedere, tirandomi le ginocchia sotto il mento per essere certa di non toccarlo. «Non ci riesco.»

«Vi sentivate così a terra da aver bisogno di parlare con qualcuno, ma ora che siete qui, non ci riuscite. Quadra. Quanto meno, quadra per me. Chi non vi conosce potrebbe sentirsi un po' confuso.»

«Io... non è illogico come sembra. Voglio dire, avevo semplicemente bisogno di aver vicino qualcuno.»

«Così, avete scelto il tipo meno pericoloso.»

«Gesù!»

«Non è questo che avete pensato?»

«Nemmeno per sogno. Chi potevo scegliere? Johnny è sposato e Strandy...»

«È negro.»

«... e Strandy ha la fidanzata, era questo che volevo dire. E la signora Webster mi tiene a distanza. Quanto a voi, non mi fa né caldo né freddo che abbiate una o due gambe. Cosa diavolo c'entra la perdita di una gamba con...» Mi interruppi. Tutti i pensieri che cercavo di soffocare stavano erompendo.

«Bene. Dimostratelo.»

«Dimostrare che cosa?»

«Oh, lo sapete benissimo. Che non provate disgusto per un uomo con una gamba sola.»

Cercai di farmi ancora più piccola. Con le ginocchia ripiegate contro il petto e la fronte sulle ginocchia, mormorai: «Ma perché dobbiamo sempre essere così scorbutici l'uno con l'altro? Perché dobbiamo ferirci a vicenda?»

«State cercando una scappatoia.»

Pensai alla stanza desolata che mi aspettava, allo spettro che vi si aggirava, alle lunghe ore che ancora dovevano passare prima che venisse il mattino. Al diavolo, perché no? Se appena avesse mostrato qualche segno di tenerezza, sarebbe stato così facile! Perché era quello che io desideravo più di tutto, quello che era stato al fondo dei miei pensieri fin dal principio.

Ma, a un tratto, pur senza essere cosciente di alcun conflitto interiore, gettai indietro le coperte, balzai dal letto e accesi la luce. Lui sbatté le palpebre, gli si contrassero le pupille.

«Non sto cercando nessuna scappatoia, stupido ricattatore piagnone! Ma non sopporto questa vostra continua autocommiserazione. Non ho bisogno di saltare nel vostro letto per dimostrare che non ho pregiudizi contro i mutilati. Così come non ho bisogno di saltare nel letto di Strandy per dimostrare che non ho pregiudizi contro i negri. O di saltare in quello di Johnny per dimostrare che non ho pregiudizi contro gli uomini sposati. Sono così stufa e nauseata...»

Lui mi afferrò una mano e la strinse con tanta forza da farmi restare senza fiato. Cercai di liberarmi, ma Wesley mi trattenne senza sforzo, come se fossi una bambina. Nel silenzio improvviso, mi resi conto del baccano che avevamo fatto e mi domandai se qualcuno ci avesse sentiti.

«Andatevene, Norma» disse con calma. «Lasciate perdere. Non sono venuto io a strisciare ai vostri piedi. Siete venuta voi da me. Io non ho bi-

sogno di voi. Siete voi che avete bisogno di me. Io so cavarmela da solo con i miei incubi. Voi no.»

Con uno scatto del polso, mi fece roteare su me stessa e dovetti aggrapparmi al letto per non cadere. Così vidi quello che c'era sul tavolino da notte: un vasetto di vaselina.

Per un attimo, dimenticai tutto il resto: la mia paura, le sue parole, il mio orgoglio. «A che serve questa roba?» domandai, sgranando gli occhi.

Lui si girò a guardare, ma evidentemente non vide niente di insolito. «Quale roba?»

«La vaselina.»

Guardò alternativamente me e il vasetto, poi si appoggiò all'indietro e incrociò le mani dietro la testa, fissandomi con gli occhi socchiusi. «A volte quella trappola» e accennò col mento alla gamba artificiale «dà un po' di irritazione. Ora, mi dite cosa vi è frullato per la testa, sciocchina?»

Mi girai di scatto, e uscii lasciando la porta spalancata.

«Che cosa succede?» gridò la voce di Daisy. «Chi è?»

«Sono io, Norma. Sono andata in bagno.»

Rientrata nella mia camera, mi accovacciai sotto le coperte, per cercare di riscaldarmi. Da principio non riuscii a pensare che al modo come avevo rovinato tutto. Se mai c'era stata una possibilità che nascesse qualcosa tra me e Wesley, ora io l'avevo distrutta. Poi gli altri pensieri tornarono lentamente a galla, e nella mia mente presero a formarsi e a disintegrarsi quadri diversi. Un edificio deserto, una macchia di grasso in cima a una scala, un corpo che rotola sobbalzando di gradino in gradino prima di fermarsi in fondo alla rampa. La caviglia di una ragazza afferrata in una stretta micidiale e la ragazza che va sott'acqua in fondo a una piscina piena di gente. Un'ombra, una figura informe che scivola in una camera e lascia cadere qualcosa in un barattolo di caffè.

Il quarto quadro era ancora amorfo, ancora perduto nel regno delle possibilità future.

17

La domenica mattina, mi sistemai in una poltrona dello studio, con un libro in mano, in modo da poter tenere d'occhio la scala. La prima a uscire fu la signora Webster, abbigliata per la chiesa e per la colazione con la figlia. Dopo circa un'ora, uscirono Daisy e Johnny, che andavano a fare uno spuntino da alcuni vicini. Poi, il tempo si trascinò lentamente. Soltanto do-

po mezzogiorno comparve la ragazza di Strandy e i due se ne andarono in macchina.

Ero ancora lì a montare la guardia, quando sulla soglia dello studio apparve Verity, graziosissima in un completo giacca-pantaloni color sabbia e col cappotto sul braccio. «Oh Norma! Cercavo proprio voi. Una mia amica e io andiamo al cinema e poi a cena. Volete venire?»

Esitai un attimo, dibattuta fra l'orrore di quello che avevo in mente e la parentesi di spensieratezza che mi offriva Verity, ma, come al solito, vinse il senso del dovere. «Verrei volentieri, Verity, grazie, ma aspetto una telefonata.»

Lei non fece domande. «Bene, se cambiate idea, o se la telefonata arriva presto, potete raggiungerci. Andiamo al "Playhouse" e poi allo "Shanghai Garden".»

«Grazie, Verity. Può darsi che ci vediamo.»

In casa restava soltanto Wesley.

Alla fine, decisi di correre il rischio, sperando che lui continuasse a fare quello che stava facendo nella sua camera. A volte, restava in casa tutto il giorno a leggere i giornali della domenica.

Infilai giacca e guanti e uscii. Mi avviai per il viale, invece di prendere il viottolo, nel caso Wesley mi vedesse dalla finestra, e mutai direzione non appena fui lontano dalla casa.

Di prima mattina, il sole aveva fatto una breve apparizione, ma ora il cielo era tutto coperto e nell'aria gelida aleggiava una minaccia di neve. Costeggiando un muro, raggiunsi uno spazio aperto e mi resi conto di avere perso la strada. All'altra estremità del campo, risonò un tonfo di zoccoli e dopo un attimo apparvero un giovanotto e una bambina a cavallo. Ero capitata su una pista del galoppatoio.

Feci un cenno di saluto e proseguii verso un boschetto di pini, oltre il quale, in fondo a una discesa, sapevo che avrei trovato una strada.

Mentre scendevo, sorreggendomi ai tronchi degli alberi per non perdere l'equilibrio, non riuscivo a liberarmi della sensazione che qualcuno mi seguisse. Da quando ero uscita di casa, avevo avuto l'irragionevole impressione di non essere sola, di avere addosso gli occhi di qualcuno, qualcuno che addirittura prevedeva i miei movimenti, un essere senza volto e senza forma che sapeva dove andavo, che cosa pensavo. Ma, sebbene mi fermassi ogni tanto all'improvviso, guardandomi intorno, non riuscii mai a vedere né a sentire niente.

La strada mi apparve oltre un villino bianco davanti al quale un cane ab-

baiava furiosamente. Proseguendo lungo la discesa, mi resi conto che avevo oltrepassato il punto dove si trovava la casetta nel bosco.

Un'auto procedeva nella mia direzione e io mi spostai sul margine della strada per lasciarla passare, ma la macchina si fermò accanto a me. Al volante c'era Wesley.

Allora, ripensando ai sotterfugi che avevo usato per evitarlo, mi sentii assolutamente idiota. Avevamo scambiato a malapena qualche parola, dopo la notte in cui ero andata nella sua camera.

Wesley disse: «Volete un passaggio?»

«No, grazie» mormorai, sforzandomi di evitare il suo sguardo. «Ho bisogno di una boccata d'aria fresca.» Notai che portava un maglione pesante e che sul sedile accanto al suo c'era una racchetta da ping-pong. «Avete deciso di darvi allo sport?» domandai, stupita, accennando alla racchetta.

Fece un sorrisetto. «Tutte le lezioni che mi sono state impartite negli ultimi tempi cominciano a dare i loro frutti.»

Appoggiai i gomiti al vano del finestrino, ricambiando il sorriso. «Mi troverò con Verity e una sua amica allo "Shanghai Garden", più tardi. Se decidete di tornare presto, potremmo andarci insieme.»

«Ho bell'e deciso.»

Mi staccai dalla macchina e lo guardai allontanarsi. Con il cuore che mi danzava gioiosamente nel petto, mi rituffai nel bosco. Volevo finirla al più presto possibile, e questa volta avrei tenuto gli occhi bene aperti.

A un tratto, scorgendo fra gli alberi il tetto della grande casa, me ne servii come punto di riferimento. E finalmente raggiunsi la radura.

In qualunque ora o stagione, lo chalet aveva sempre un effetto opprimente, così desolato e spoglio, con le finestrelle simili a orbite vuote.

Rapidamente, prima di poter cambiare idea, mi avvicinai alla porta. Era chiusa a chiave.

Fu un colpo, come se avessi trovato orme umane su un'isola deserta. La sensazione di essere osservata aumentò.

Provai tutte le finestre del pianterreno: chiuse. E nessun ramo o rampicante offriva la possibilità di raggiungere quelle del piano superiore.

Guardai il bosco alle mie spalle, i tronchi addossati l'uno all'altro come una schiera di soldati stretta intorno a me per impedirmi la fuga, nascondendo il nemico che sempre mi eludeva. In qualche punto, con gli occhi fissi su di me, invisibile ma onnipresente, c'era quell'essere senza volto che rideva dei miei maldestri tentativi di scoprire la sua identità, che ogni tanto sferrava un attacco quasi sprezzante contro la mia vita. Ma, se si era dato

tanta pena per tenermi fuori di lì, voleva dire che dentro c'era qualcosa da nascondere. Trovai un grosso sasso e sfondai una finestra.

Nel silenzio, il rumore dei vetri infranti echeggiò come un'esplosione. Tremante di paura, aspettai un'eventuale reazione, ma non accadde nulla. Una ghiandaia fuggì con un frullo d'ali dal suo rifugio, poi ricadde il silenzio più assoluto.

Dopo aver tolto i vetri rotti con le mani guantate, aprii la finestra e sollevai il telaio. Fu facile scavalcare il davanzale. Quanto al vetro rotto, mi augurai che Daisy attribuisse il danno a qualche bambino.

Dentro, la puzza era addirittura asfissiante: tanfo di rifiuti putrefatti, di piccole carogne in decomposizione, di suppellettili in disfacimento.

Come posai i piedi sul pavimento, i frammenti di vetro scricchiolarono sotto i miei passi, inducendomi a osservare la suola delle scarpe, nel timore che Daisy potesse scoprirvi qualche scheggia.

Salii al piano superiore e cominciai a cercare con maggiore attenzione di quanto non avessi fatto la prima volta. Il pipistrello evidentemente dormiva. Impiegai un buon quarto d'ora nelle ricerche, rivoltando i materassi, mettendomi carponi per guardare bene negli angoli, sollevando la botola che dava accesso alla soffitta. Niente.

Tornata al pianterreno, esaminai di nuovo la cucina, gli armadi a muro, il forno incrostato di unto. Lo stanzino da bagno era troppo piccolo per poter nascondere qualche cosa. Nel piccolo soggiorno c'era soltanto un armadio, che conteneva delle grucce arrugginite. Finalmente, nella luce cruda del primo pomeriggio, scoprii una cosa che mi era sfuggita durante la prima ispezione: una fessura, poco più grossa di un capello, sotto il tavolo della cucina.

Col cuore che mi batteva forte, mi chinai a esaminare il linoleum. Era la botola che dava accesso alla cantina, ma non c'era una maniglia, o un anello, per sollevarla. Guardandomi intorno, trovai fra i residui degli utensili di cucina un grosso coltello arrugginito. Spostai di lato il tavolo e infilai la lama nella fessura, manovrandola come una leva. La lama si spezzò.

Guardai l'ora: mancava qualche minuto alle due. Nonostante il freddo, sudavo per la delusione. Se avessi dovuto tornare a casa per cercare uno strumento adatto, non avrei più avuto il coraggio di ritornare lì. In quel momento, mi ricordai delle chiavi che avevo in tasca. Brontolando per la mia stupidità, ne inserii una nella fessura e feci forza. Il coperchio cominciò a sollevarsi.

La botola era molto pesante e per poco non mi sfuggì dalle mani. Mi ci

volle tutta la forza dei miei muscoli per sollevarla e farla ricadere all'indietro sul pavimento.

Sotto di me c'era una rampa di scale che portava a una vecchia cantina.

Dovetti fare uno sforzo tremendo, ma ricordando a me stessa che era pieno giorno, mi costrinsi a scendere.

Dal soffitto di quella specie di antro, pendevano festoni di ragnatele. Le pareti erano incrostate di fango. Qualcosa di piccolo e nero saettò giù per la scala. Non trovai l'interruttore della luce e quella che filtrava dalla botola non mi aiutava un gran che. Quando i miei occhi si furono assuefatti alla semioscurità, cominciai a distinguere un piccolo vano contro le pareti del quale erano allineate grandi scatole di cartone ammuffito e valigie semirosciate.

Dovetti di nuovo far forza su me stessa per indurmi a guardare nelle scatole. Trovai indumenti così vecchi da non poterne più distinguere fogge e colori, scarpe rotte, cappelli sformati, guanti spaati, calze. Ne rovesciai via via il contenuto sul pavimento, senza prendermi poi il disturbo di rimmetterlo a posto.

Nelle valigie, trovai vecchi libri, lettere, quaderni di scuola. Non avevo né il tempo né la voglia di esaminarli, e oltretutto non c'era nemmeno abbastanza luce, perciò lasciai tutto così com'era. Un baule conteneva giocattoli rotti, piatti sbocconcellati, cianfrusaglie di ottone annerito che nemmeno un robivecchi avrebbe più voluto.

Quindi, passai a rastrelli, pale e cesoie. Li osservai per un momento, poi mi chinai e feci scorrere un dito sul bordo di una pala. C'erano ancora attaccate croste di terra secca. Logico. Le pale servono per scavare la terra in giardino. O per seppellire cadaveri.

Pur dandomi dell'idiota, mi aggirai nel vano, osservando la consistenza del pavimento di terra. E vidi quasi subito quello che inconsciamente cercavo. Tutt'intorno, la terra era solida, ma al centro si notava un tratto più cedevole.

Afferrai una pala e, facendomi beffa di me stessa, cominciai a scavare. Per fortuna il tratto di terra più cedevole era anche il meglio illuminato, perché si trovava proprio sotto la botola. Scavavo senza troppa convinzione, non credendo io stessa a quello che stavo facendo. Accumulavo con cura la terra accanto alla buca, per poterla rimettere facilmente a posto. Poi, fermandomi un attimo a riposare le braccia che mi dolevano per l'inconsueto esercizio, alzai gli occhi Verso la botola. La luce sembrava essersi un po' attenuata. Erano quasi le tre.

Ripresi a scavare, pur essendo certa che non avrei trovato niente. Ma, almeno, avrei avuto la soddisfazione di sapere che avevo fatto tutto il possibile. Poi, la pala urtò contro qualcosa.

Per poco non mi sfuggì di mano. Rimasi per qualche momento a fissare la buca, inorridita, ma non vedevo niente. Qualunque fosse l'oggetto contro il quale la pala aveva urtato, era ancora ricoperto di terra.

Respiravo affannosamente, in preda alla sensazione che i miasmi che uscivano dalla buca ammorbassero l'aria e che, a ogni respiro, contaminassero tutto il mio corpo.

Infine mi riscossi. Cautamente, come un archeologo che teme di rovinare un reperto prezioso, ripresi a lavorare intorno all'oggetto, ma dovevo sfregarmi continuamente gli occhi che mi si velavano, e ogni palata di terra mi costava uno sforzo indicibile.

Riluttanza e determinazione erano ancora in lotta quando vidi la "cosa": i resti di una mano calcinata e scheletrica.

Mi sfuggì dalle labbra un suono strozzato. Inchiodata al pavimento, come in preda a un incubo, non riuscii a muovermi. Mi pareva che da un momento all'altro quelle ossa sarebbero emerse dalla terra, portando in superficie tutto il resto, braccio, spalla, collo e infine il teschio.

Dopo un momento, riuscii ad arretrare di qualche passo, ma lo feci in punta di piedi, quasi temessi di svegliare ciò che giaceva lì sotto. Qualcosa mi sfiorò il collo e io gli lanciai contro la pala, prima ancora di rendermi conto che era stata soltanto una ragnatela. Poi, udii sopra di me un rumore lieve, un sussurro, un passo felpato.

Guardai in alto. Appena in tempo per vedere la botola che si chiudeva.

18

Restai dov'ero, con gli occhi rivolti al soffitto e le braccia tese, come se aspettassi che la botola si riaprisse da sola. Dall'alto, non proveniva il men che minimo rumore. Né un filo di luce. Nessuna fessura, da nessuna parte.

Passò un'eternità, mentre io mi rifiutavo di credere che fosse accaduto quello che era accaduto. Era un sogno, una favola, non poteva essere la realtà. Fu il buio totale, il peggiore di tutti gli incubi, che mi costrinse a credere.

Sconvolta, terrorizzata, perdetti il controllo. Agitando convulsamente le braccia, sbattei un polso contro la scala, arrancai su per gli scalini, cadendo e scivolando ripetutamente prima di arrivare alla botola e di gettarmi con-

tro di essa con tutte le mie forze. Non si spostò di un millimetro. Urli da far ghiacciare il sangue si mescolarono al tonfo dei miei pugni contro la botola. Dopo un po', ebbi le mani spellate e sanguinanti per quel forsennato picchiare, e la gola in fiamme per quel disperato gridare. Nemmeno una tigre impazzita o un cane arrabbiato si sarebbe comportato come stavo facendo io.

Non so per quanto tempo continuai così. Mi pareva di avere passato delle ore urlando imprecazioni, pregando, supplicando. Là, sotto terra, non era possibile misurare il tempo con il metro consueto: non esiste il tempo all'inferno.

A poco a poco, il fuoco che avevo in gola e il dolore delle mani ferite si contrapposero al panico e la disperazione parossistica si esaurì nel totale sfinimento. Mi lasciai scivolare fino in fondo alla scala e rimasi là, scossa da brividi e singhiozzi, scavando la terra con le unghie. Non volevo più pensare; preferivo la pazzia alla valutazione razionale di ciò che mi aspettava.

Ma lentamente, inesorabilmente, via via che il tumulto interno si acquietava, un terrore più calmo prese ad avvolgermi come un'ondata di vapore. Mentre giacevo sulla nuda terra, raggomitolata su me stessa, mi penetrava a poco a poco nelle ossa, nei nervi, nel cervello. All'orrore immediato del buio totale si andava sovrapponendo la crescente consapevolezza di trovarmi in un abisso senza via di scampo.

I pensieri si formavano da soli, si fondevano, si riformavano, fluendo e rifluendo senza posa. Mi tornavano alla mente racconti di persone murate o sepolte vive, incatenate in fondo a una segreta. Che cosa sarebbe stato peggio, la fame o la sete? Quanto tempo ci voleva per morire di sete? O di fame? Sarei impazzita o avrei conservato la lucidità, cosciente di ogni minuto d'agonia?

Poi mi tornò alla mente la sensazione provata nel bosco, quando mi era sembrato di essere seguita. Non mi ero ingannata. Fosse stata una sorta di percezione extrasensoriale, o qualcosa che avevo intravisto senza rendermene perfettamente conto, avevo "saputo" di non essere sola. Ma, come il cacciatore sulle tracce di un leone, non mi ero resa conto del momento in cui il nemico si era messo sulle "mie" tracce, rovesciando le posizioni, trasformandosi da inseguito in inseguitore. Poi venne la consapevolezza che questo era quanto di peggio mi fosse mai accaduto. Quando avevano assassinato Teddy, avevo provato la tentazione di uccidermi. Ma come si fa a uccidersi quando si è prigionieri del buio, senza altra arma che una pala?

I secondi divennero eterni. Mi sentivo disperata perché non potevo sapere quanto tempo era passato, come se il saperlo fosse stato di importanza vitale. Ma il mio orologio non aveva le lancette fosforescenti.

E a un tratto, ricordai qualcosa che, incredibilmente, mi era uscito di mente nella stretta del panico: la "cosa" che era sepolta con me lì in cantina. Lì vicino, a pochi passi da me, c'erano i resti di un essere umano. Mi parve di vedere, nel buio, quell'artiglio calcinato.

Mi sforzai di vincere l'attacco di isterismo che mi stava sommergendo e mi rannicchiai a ridosso della scala. Una speranza, un'illusione mi inducevano a tenere gli occhi chiusi per potermi aggrappare alla convinzione che, quando li avessi riaperti, sarei riuscita a forare il buio, a vedere se la "cosa" era ancora nella sua tomba, ad accertarmi che non si fosse avvicinata a me.

Chissà perché, pensai improvvisamente a Verity, che a quell'ora se ne stava seduta in un cinema. O forse era più tardi di quanto io pensassi, e Verity si trovava in un ristorante accogliente e cenava a lume di candela. Se fossi stata meno ossessionata dalla mia idea, ora sarei stata là con lei.

Pensai anche agli altri. Quando sarebbero tornati a casa? Forse la signora Webster sarebbe rimasta con sua figlia anche a cena. Strandy poteva tornare in qualsiasi momento. O non tornare affatto. Ma Daisy, Johnny e Wesley sarebbero rientrati presto. Wesley si sarebbe preoccupato della mia assenza o, suscettibile com'era, avrebbe pensato che lo avevo piantato in asso?

Ora mi pentivo di essere stata sempre fredda con tutti. Non avevo stretto amicizia con nessuno e così nessuno si sarebbe preoccupato per me. Probabilmente avrebbero pensato che trascorrevi la sera fuori con qualche collega. E poi, era stato certo uno di loro a chiudermi la botola sulla testa.

Come avrebbe dormito quella notte l'assassino, sapendo dov'ero e quanto stavo soffrendo?

Bandii dalla mente quel pensiero. Domani mattina, non vedendomi in ufficio, Chris avrebbe telefonato a casa. Passato un certo tempo, avrebbero pensato che, stramba com'ero, me ne fossi andata senza prendere niente della mia roba, senza avvertire nessuno? O avrebbero informato la polizia? In ogni caso, per bene che andasse, avrei dovuto rimanere lì almeno dodici ore. O per tutto il resto della mia vita, se andava male.

Un altro pensiero da bandire. Ma soltanto perché uno peggiore potesse prendere il suo posto. Anche se avessero avvertito la polizia, chi mai avrebbe pensato allo chalet nel bosco? Poca gente passava di là in quella stagione, e in ogni caso le probabilità che qualcuno udisse delle grida pro-

venienti da una cantina chiusa erano pressoché nulle.

Mi pareva che il gelo mi prosciugasse il sangue nelle vene, paralizzandomi. Avrei voluto dormire, risparmiare le forze per il momento in cui avrebbero cominciato a cercarmi, ma sapevo che avrei dovuto essere più morta che viva prima di cedere al sonno. Di tanto in tanto, alzavo il polso come se potessi vedere l'orologio.

A un tratto, senza rendermi conto di quello che facevo, inspirai profondamente e poi proruppi in un disperato: «Aiuto!»

Nel silenzio vibrante che seguì, cominciai a piangere, silenziosamente, col viso nascosto fra le mani. Nessuno mi avrebbe udita. Nessuno, tranne forse l'assassino, che magari era ancora lì, in ascolto, in attesa di sapere che cosa avrei fatto.

Piegai le braccia sull'ultimo gradino e mi raggomitolai ancora più stretta. Perché Dio mi puniva a quel modo? Che cosa avevo fatto per meritarmelo?

«Che cosa ti ha detto il medico?»

Seduto al tavolo di cucina, nel nostro minuscolo appartamento, Lawford stava esaminando dei documenti.

«Mi ha chiesto se sono sposata.»

Lui posò la penna e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ti ha chiesto se sei sposata?»

«Ero rimasta sconvolta quando mi ha detto che sono incinta! Così, lui ha pensato che non fossi sposata.»

«Ah. Dunque è certo. Be', che cosa ci aspettavamo? Nausee, vomito...»

«Speravo che fosse un'ulcera. Oh, Lawford, e adesso che cosa facciamo?»

«Niente, suppongo. Rilassati e rallegратene.»

«Rallegrarmene! Ma io voglio finire il college! Eravamo d'accordo così, no? Avremmo lavorato tutti e due, guadagnato una quantità di denaro, viaggiato... e dopo avremmo avuto un bambino.»

Aprii lo sportello del frigo, esaminai i ripiani quasi vuoti e presi un mezzo pompelmo che incominciai a mangiare, sconsolata.

«Dovremo invertire l'ordine del programma. Prima avremo un bambino e dopo guadagneremo una quantità di denaro e viaggeremo.»

«Ma io non posso avere un bambino ora. Non è giusto.»

«Dillo al bambino.»

«Lawford, forse potremmo trovare qualcuno disposto ad aiutarci. Qualche medico...»

«Non pensarci nemmeno. Troppo rischioso.»

«Ma ci sono medici in gamba che...»

«Sì, ma noi non ne conosciamo.»

«Come faccio a finire il college?»

«Potrai continuare a frequentarlo ancora per un bel po'... probabilmente fino all'ottavo mese. Dopo, troveremo una baby-sitter e riprenderai gli studi.»

«Oh, ma perché doveva capitare proprio a me?»

Perché doveva capitare proprio a me?

Quelle parole echeggiarono nella gelida umidità della cantina e mi resi conto di averle pronunciate ad alta voce. Era capitato a me perché io non avevo voluto Teddy. A me, perché ero tornata al college, affidando il mio bambino a donne estranee. A me perché, come dicevano, quello che contava non era la quantità di tempo che si dedicava a un bambino, ma la qualità.

Per questo, Dio mi puniva, adesso.

Alla fine, fu l'odio, il desiderio di vendetta che mi riportò da un'apatia animalesca al livello umano. Il meglio che potesse accadere, per l'assassino, era che io affondassi nell'inerzia. Il mio cadavere non sarebbe stato ritrovato per anni, se mai l'avessero ritrovato. E allora, nessuno sarebbe più stato al corrente dei fatti quanto occorreva per risalire al colpevole.

Stesi le gambe e, reggendomi alla scala, mi rimisi in piedi. Avevo tutti i muscoli intorpiditi, così che per poco non crollai di nuovo. Mentre aspettavo che mi tornasse la sensibilità, cercai di raffigurarmi il locale come l'avevo visto.

La scala era il punto focale, l'unica mia possibilità di orientamento. Se avessi avuto una corda! Mi frugai in tasca e trovai i guanti. Carponi, mi mossi un po' alla volta, lasciando cadere un guanto e poi l'altro e, nonostante il freddo, una scarpa e poi l'altra, formando così un sentiero tattile. Dovevo ritrovare la pala.

La cantina era un locale piccolo, dove non era facile perdersi, ma non volevo correre rischi. Evitando il centro, mi spostai lungo la parete, verso il punto in cui mi pareva di aver lasciato cadere la pala. Cominciavo a chiedermi quanto ci sarebbe voluto per rintracciarla, quando urtai contro qualcosa di solido. Mi ritrassi istintivamente, poi mi resi conto che si trattava proprio della pala. La presi e cercai la prima scarpa. Il buio era così fitto che mi pareva di sentirmelo pesare addosso come se avessi una pietra

sul petto. Non trovavo la scarpa e dovetti soffocare l'impulso di mettermi a correre in tondo.

Il pensiero che più di ogni altro avevo cercato di soffocare, continuava a palpitare in superficie. Il buio, il gelo, la "cosa" nella tomba, la possibilità di morire di sete... non erano il peggio. Come gradini di una scala che scendeva all'inferno, ogni nuova paura arrivava con metodica progressione.

Adesso, era la volta dell'aria.

Non avevo modo di sapere se quella cripta fosse ermeticamente chiusa, ma se non vi entrava la luce, poteva darsi che non vi entrasse nemmeno l'aria.

Questo era troppo. Ero sul punto di gridare per la disperazione, quando la mia mano toccò la scarpa. L'avevo messa lì io per poter tornare alla scala, ma mi sembrò di avere trovato una corda di salvataggio, un segno del cielo. Poi ritrovai la seconda scarpa e i guanti. Raggiunsi la scala tenendo stretta la pala.

Mi fermai un momento a riprender fiato, ma mi pareva che ogni boccata d'aria fosse più pesante della precedente. Salii cautamente, timorosa di cadere e di rompermi una gamba. Sarebbe stata la fine. Poi mi girai, sedetti su un gradino e, ancorandomi con le gambe, sollevai la pala, reggendola con entrambe le mani, e cominciai a battere ritmicamente contro la botola con tutte le mie forze.

La botola non si spostò di un millimetro. Insistetti, soltanto perché non potevo fare altro.

Che cosa stava facendo l'assassino in quel momento? Respirava l'aria fresca, mangiava e beveva, leggeva un libro o era al cinema, faceva il bagno, chiacchierava con gli amici?

Forse, aveva messo il tavolo sopra la botola. Forse l'aveva addirittura inchiodata. No, avrei sentito i colpi. Continuai a battere. Se non altro, c'era la possibilità che qualcuno udisse.

Quando mi sentii le braccia così stanche da non poterle più tenere alzate, mi mossi per scendere. Dovevo riposare. Ma, non so come, mi ritrovai tra le gambe il manico della pala, persi l'equilibrio e caddi all'indietro.

Fu una botta fortissima. Per un momento, il terrore di essermi fratturata la spina dorsale e il dolore intenso mi lasciarono istupidita. Poi sentii sotto di me la terra smossa e qualcos'altro. Una cosa gelida e pungente che mi toccava il collo.

Rendendomi conto a un tratto del punto in cui ero caduta, fui sopraffatta

dalla visione di ossa calcinate che si muovevano, che si liberavano della terra e avanzavano verso di me...

Urlai e urlai con tale selvaggia violenza da avere la sensazione che mi sarebbe scoppiata la testa. Quello che mi ero sforzata di evitare, il panico frenetico, si impadronì di me, e presi a correre in cerchio, come una demente in delirio.

I miei urli coprirono un altro rumore, così che quasi non me ne accorsi. Qualcuno stava sollevando la botola.

19

Il sollievo straripava da me come l'acqua da una diga rotta. Singhiozzavo contro il petto di Wesley, ingollavo sorsate di dolcissima aria gelida, guardavo estatica il cielo punteggiato di stelle. Ma poiché tali diverse attività erano reciprocamente incompatibili, dovevo esercitarle a turno.

Wesley non fece domande: si limitò a tenermi abbracciata e a darmi leggere pacche sulla schiena. Una volta sentii le sue labbra sfiorarmi i capelli.

Solo quando io fui completamente esausta e il davanti della sua giacca fu tutto inzuppato di lacrime, mormorò: «Andiamo, adesso.»

Rimasi ferma ancora per qualche momento. Completamente immemore della sua gamba, mi appoggiavo pesantemente a lui. Poi rabbrivii e mi aggrappai più forte. «Ma qualcuno... qualcuno che sta in quella casa... ha tentato di uccidermi!»

«Che cosa volete fare?»

«Non potremmo andare in un altro posto?»

«E dove?» ribatté lui con spirito pratico, osservando la mia giacca e i miei pantaloni sporchi di terra. «Andiamo. Dovranno passare sul mio cadavere, per raggiungervi.»

Cercò di prendermi una mano, ma io la ritrassi di scatto: era tutta graffiata e insanguinata. Mentre ci avviavamo verso casa, guardai l'ora: non erano neppure le sei del pomeriggio e a me pareva di avere trascorso una vita intera in quella cantina! Davanti a noi, lontano, fra i rami agitati dal vento, splendevano a tratti le luci della casa.

Continuavo a respirare profondamente, come se volessi immagazzinare aria per qualsiasi eventualità futura. Wesley, camminando davanti a me per scostare rami e ramoscelli, non si accorse che tremavo. Ma non sentivo più nessuna presenza estranea nel bosco. Chiunque fosse, la persona che mi aveva condannata a morire là sotto, se n'era andata: aveva supposto che

non mi avrebbero mai ritrovata, oppure era fuggita vedendo Wesley.

Ormai, la situazione mi era sfuggita di mano. Quella che doveva essere una semplice indagine da dilettante, era diventata un intrigo pauroso, e l'assassino mi teneva d'occhio da una posizione di vantaggio, sempre precedendomi di un passo. Ora mi chiedevo che cosa avrebbe fatto, quando avesse scoperto che me l'ero cavata. Forse, se avessi informato la polizia, non avrebbe arrischiato altri tentativi.

Guardavo Wesley, che zigzagava fra le betulle, davanti a me. Il suo passo zoppicante, l'atteggiamento delle spalle, la forma della testa, la linea netta della nuca stavano diventando più familiari, per me, di quanto non lo fosse stato Lawford. E persino Teddy. Via via che approfondivo la conoscenza di Wesley, il ricordo degli altri due svaniva.

La casa torreggiava su di noi, ostile sotto la luce gelida delle stelle. Mentre ci avvicinavamo alla radura posteriore, il gatto schizzò fuori dal bidone delle immondizie, producendo un rumore metallico, e io mi aggrappai alla giacca di Wesley.

Lui si girò di scatto. «Che diavolo! È soltanto un gatto...» cominciò a dire, poi tacque bruscamente.

Nella luce proveniente dalla finestra della cucina, vidi i suoi occhi cerchiati, il lieve tic che gli faceva vibrare una guancia, e mi venne voglia di fuggire. Ma non riuscii a muovermi.

Wesley mi prese la mano con la quale gli avevo afferrato la giacca e mi attirò a sé. O forse non ebbe nemmeno bisogno di attirarmi perché mi ero già mossa, ancora prima di avvertire il movimento del suo braccio. Ero ancora scossa dai brividi, quando ci abbracciammo, ma non capivo se fosse paura, freddo o eccitazione. Le sue labbra erano gelide come le mie, da principio, ma si scaldarono subito mentre le sue braccia mi stringevano così forte da farmi quasi male. Poi, ebbi le sue labbra sulle guance, sul collo, e nel rinnovarsi di sensazioni ormai lontane, quasi dimenticai la tragedia delle ultime ore.

Ma, quando Wesley mi lasciò bruscamente, rimasi per un momento immobile, stordita, e offesa come se mi avesse respinta. Mi riscossi soltanto quando mi prese per mano, sussurrando: «Andiamo, Norma. Dobbiamo avvertire la polizia.»

Lo seguii verso la porta della cucina. Appena entrati, udimmo voci confuse provenire dal soggiorno.

«Telefono alla polizia» mi disse Wesley, accendendo la luce, che non arrivò a disperdere le ombre negli angoli.

«No, Wesley, aspetta.»

Lui mi fissò con uno sguardo interrogativo.

«Voglio dire, prima desidero lavarmi, rimettermi un po' in sesto...»

Annuì. «D'accordo. Ti do mezz'ora di tempo. Aspetta, ti accompagno di sopra, per essere certo che sia tutto a posto.»

Salimmo insieme la stretta scala a chiocciola sul retro della casa, accendendo l'una dopo l'altra tutte le luci, con l'unico risultato che il buio si trasformò in penombra. Wesley ispezionò la mia camera e il bagno, sorridendo dei suoi stessi sospetti. Restammo per un attimo a guardarci negli occhi, poi lui se ne andò.

Mi guardai allo specchio, quasi aspettandomi di ritrovarmi con i capelli bianchi. I miei capelli erano castani, come sempre, ma tutto il resto del mio aspetto non era normale. Avevo gli occhi arrossati, il viso stravolto, ero sporca di terra dalla testa ai piedi.

Mi spogliai e ficcai gli indumenti in un angolo dell'armadio, per portarli poi in tintoria. Mi venne in mente che avrei dovuto dire a Wesley di non parlare agli altri di quello che mi era accaduto: sarebbe stato interessante osservare le loro espressioni quando fossi entrata. Ma oramai era fatta.

Mentre andavo in bagno, mi sentivo esausta. Avrei voluto coricarmi, e invece dovevo affrontare la polizia, le domande, le spiegazioni. Una vicenda cominciata quasi come una battuta di caccia era diventata una lotta all'ultimo sangue e ora cominciavo a pentirmi di averla intrapresa, di essere venuta a Freetown, di aver parlato con Bobby Oppenheim, svolto indagini all'ospedale psichiatrico e, più di tutto, di essere andata allo chalet.

Già, ma se non fossi venuta a Freetown, non avrei incontrato Wesley!

Mi lavai le mani, poi infilai un paio di guanti di gomma appartenenti a Daisy e mi immerse nella vasca. Mi strofinai energicamente, persino i capelli, ansiosa di togliermi di dosso non soltanto lo sporco ma tutte le brutture che ad esso si associavano. Cominciavo a uscire dall'incubo, a vedere le cose come se fossero accadute a qualcun altro. Rumori e immagini mi lampeggiavano nel cervello... gli urli, il tonfo della botola, il buio... ma era come se sfilassero su uno schermo.

Rimasi nella vasca finché l'acqua fu quasi fredda, poi mi vestii. Mentre uscivo dalla mia camera, provai la sensazione di dover apparire sul palcoscenico di un teatro per affrontare una platea ostile, senza ricordare più una parola del copione.

Scesi le scale tendendo l'orecchio alle voci confuse provenienti dal soggiorno. Esitai un attimo, cercando di frapporre fra me e gli altri una sorta

di sipario invisibile che mi isolasse dalle voci e dalle persone. Poi entrai nel soggiorno.

Ebbi un'impressione confusa di luci, di colori, di facce in chiaroscuro tutte girate verso di me. Qualcuno mi porse un bicchiere che accettai con gratitudine. Qualcun altro mi tese una sigaretta accesa e mi accompagnò fino al divano.

«Dev'essere in un terribile stato di choc, povera cara!» Era la voce di Daisy. «Avrebbe proprio bisogno di stare sola dopo un'esperienza così spaventosa! Ve la sentite di parlare, Norma? Non riesco a credere che qualcuno possa avere fatto una cosa simile. Un conto è ammazzare una persona, ma seppellirla viva...»

Continuando a chiacchierare, mi porse un vassoio di panini imbottiti. Esitai, fissando il suo viso inespressivo. Come se avesse indovinato quello che mi passava per la testa, ne prese uno e l'addentò. La imitai subito, avidamente.

«Bene, signorina Boyd, le dispiacerebbe raccontarci come mai è andata in quella casupola e si è messa a scavare in cantina?»

Soltanto allora mi resi conto che nella stanza c'erano anche due estranei. Wesley aveva chiamato la polizia senza aspettarmi. Uno dei due poliziotti era sulla cinquantina, robusto e brizzolato; l'altro era un po' più giovane, bruno e magrissimo.

Sembravano tutti assurdamente immobili e silenziosi, in attesa della mia risposta. Nel camino, un ceppo si spaccò in due, sprizzando faville.

«Vorrei sapere qualcosa di quel cadavere» balbettai a fatica. «Chi è?»

«Chissà quando si potrà saperlo. Ci vorranno giorni, settimane, forse. In questo momento i nostri uomini sono laggiù a scavare, e poi porteranno i resti al laboratorio. Ora, signorina Boyd, volete cominciare dal principio, per favore?»

Il principio. Quale era stato il principio? Il giorno in cui un poliziotto dal viso rubicondo era venuto a dirmi che avevano ritrovato nel bosco il corpicino di Teddy? O il giorno in cui mi ero trattenuta a chiacchierare con Beth Threlkeld e avevo dipinto una parete invece di portare Teddy in città? O quando avevo ignorato ciò che lui mi aveva raccontato a proposito della Casina nel bosco? O addirittura quando Teddy era nato, senza che io lo desiderassi? O quando era stato concepito, contro la mia volontà? O, forse, quando ero stata concepita "io", priva di qualche elemento fondamentale che aveva a che vedere con l'amore materno?

Scrutai le facce che mi fissavano: Daisy, avidamente curiosa; Johnny,

distratto; Wesley, teso e chiuso; Verity, scossa e affascinata; Strandy, attento e guardingo, come se stesse preparando la propria difesa; la signora Webster...

Di solito, la mia attenzione scivolava sulla signora Webster, più o meno come se fosse un qualsiasi pezzo dell'arredamento, ma in quel momento notai che era insolitamente irrequieta. Si sarebbe detto che stesse cercando di prendere una decisione.

«A che ora siete rientrati, voi?» domandai all'improvviso.

Mi guardarono tutti stupiti. Daisy, invece, scoppiò a ridere. «Oh, volete controllare i nostri alibi!»

«Signorina Boyd» proruppe il poliziotto più anziano, spazientito. «Sentiamo prima la vostra storia.»

«Aspettate!» gorgogliò Daisy. «Penso che Norma abbia ragione. Dobbiamo dimostrare con prove alla mano dove eravamo quando è stata chiusa la botola. Vediamo: dopo lo spuntino, Johnny e io siamo tornati a casa. Saranno state le tre. Johnny è salito a fare un sonnellino, mentre io sono andata in cucina a stirare. Be', praticamente non abbiamo alibi, no?» E rise.

«Io ho litigato con la mia ragazza, sono tornato a casa e mi sono chiuso in camera. Niente alibi» dichiarò Strandy.

«Io, invece, ho un alibi inattaccabile» disse Verity. «Sono stata tutto il pomeriggio con un'amica. Siamo andate al cinema e poi a cena. Sono rientrata poco fa.»

Tutti gli sguardi si appuntarono su Wesley che si stava mordicchiando le unghie e che parve non accorgersi dell'attenzione generale.

«Wes, tocca a voi» lo esortò Daisy con una risatina fuori luogo. «Lo avete l'alibi o no?»

«Quale alibi?»

«Per l'ora in cui Norma è stata chiusa in cantina.»

Wesley fece scorrere lo sguardo dall'uno all'altro. «Ho giocato a ping-pong con un amico per un'oretta, poi sono stato a gironzolare un po'.»

«Ah ah, molto sospetto! Come mai?»

«Volevo pensare.»

Daisy parve sul punto di fare un'altra domanda, poi cambiò idea e guardò la signora Webster. Molto composta, con le mani riunite in grembo, la signora disse: «Sono stata con mia figlia per quasi tutto il pomeriggio. Però» aggiunse dopo una breve esitazione «mi stavo chiedendo... Non ha niente a che vedere con la questione di cui stiamo parlando, ma se una persona ha notato qualcosa di strano...»

«E cioè?» la interruppe il poliziotto più grosso.

«... e ha promesso di non farne parola con nessuno...»

«Di che cosa si tratta, signora?»

«Non sono certa che ci sia un rapporto...»

«Signora, se sapete qualche cosa, è vostro preciso dovere...»

«È questo il punto. Non so nemmeno io se so qualche cosa. Devo pensarci su.»

Il poliziotto, che sembrava infuriato, stava per insistere, poi si disinteressò della signora Webster e si rivolse a me. «Bene, signorina Boyd, sentiammo.»

«Vorrei parlare con voi in privato» mormorai, alzandomi ed evitando di guardare gli altri.

Daisy rise, mentre il poliziotto si alzava a sua volta. «D'accordo. Dove possiamo andare?»

«Oh! Chissà quali segreti sta per confidare alla polizia la nostra piccola Norma! Potete andare in biblioteca. Noi giuriamo che ce ne staremo seduti qui in circolo, tenendoci per mano, così che nessuno possa venire ad ascoltare!»

Senza volerlo, mi girai a guardare Daisy. Sorrideva con quella sua solita gaiezza che non raggiungeva mai gli occhi.

Il poliziotto magro rimase con gli altri, mentre il più anziano mi seguiva nello studio. Accesi la luce.

Quando ci fummo seduti, lui ripeté: «Bene, sentiamo.»

«In realtà, mi chiamo Norma Garretson.» Lo guardai per capire se il nome gli dicesse qualcosa. Non gli disse niente.

«Usate un nome falso?»

«Garretson è il mio nome da sposata. Boyd è quello da ragazza, che ho ripreso dopo il divorzio.»

«Signorina Boyd, o signora Garretson, che cosa sta succedendo qua?»

«Mio marito e io venimmo a Freetown circa cinque anni fa. Mio figlio ne aveva quattro, allora.» Non mi riusciva difficile parlare a bassa voce. Ero esausta e dovevo faticare per tenermi diritta sulla seggiola. «Mio marito lavorava alla IBM. Arrivati qui, ebbi il mio da fare per sistemare la casa, perciò non mi restava molto tempo da dedicare a mio figlio. E tanto meno per frequentare gente, quindi, speravo che nessuno mi avrebbe riconosciuta quando sono tornata qui. Invece, una donna mi ha riconosciuta.»

Il viso del poliziotto rivelava un groviglio di reazioni contrastanti: irritazione, perplessità, sospetto.

Decisi di arrivare subito al peggio. «Mio figlio venne ucciso.»

Per poco, lui non cadde dalla sedia. Evidentemente Wesley si era limitato a riferire soltanto i fatti di quel pomeriggio.

«Forse voi non eravate a Freetown, allora. Mio figlio si chiamava Teddy, Teddy Garretson.»

«Sono qui soltanto da due anni e mezzo.»

«Avevamo comprato una casa nella Old Dam Road, che è parallela a questa strada. Nel bosco, c'è uno chalet che si trova circa a mezza via tra questa casa e la nostra. Bene, mentre io ero occupata a mettere in ordine la casa, Teddy stava per la maggior parte del tempo a giocare fuori, da solo. Non c'erano pericoli, capite? Non era come in città, qui. Niente traffico, niente drogati né ladri. Soltanto assassini.»

«State calma, signorina. Ecco, vado a prendervi ancora qualcosa da bere.»

Prese il mio bicchiere e scomparve. Avevo creduto di parlare con tono assolutamente spassionato e fui sorpresa nel notare la sua agitazione. Dopo un momento, ritornò col bicchiere pieno. «Sentite, mi rendo conto che dev'essere stata una giornata terribile per voi. Volete che torni domattina?»

Questa volta, il groviglio di sentimenti sul suo viso copriva l'intera gamma: dalla comprensione all'imbarazzo.

Deglutii. «No, preferisco farla finita. Dunque, il giorno prima che... che succedesse, Teddy tornò a casa e mi raccontò una storia pazzesca. Non gli diedi retta perché aveva una fantasia sfrenata. Avevamo traslocato tre volte in cinque anni, così non aveva amici e le storie se le inventava lui. Perciò non gli credetti.» Mi incantai un momento a guardare i libri sullo scaffale, poi ripetei: «Non gli credetti, capite?»

«Ho capito. Andate avanti.»

«Come? Ah, sì. Dunque, Teddy mi disse di avere scoperto una casina nel bosco. Gli avevo letto "Hänsel e Gretel" la settimana prima, perciò pensai che l'ispirazione gli fosse venuta di là. Mi disse di avere spiato dalla finestra e di aver visto qualcuno che trascinava sul pavimento un fagotto molto grosso e pesante. Evidentemente Teddy fece qualche rumore perché quella persona lo vide e parve arrabbiarsi tanto che Teddy si spaventò e scappò a casa.»

«Era un uomo o una donna?»

«Teddy non me lo disse. Disse "qualcuno" e io non pensai a domandarglielo.»

Nonostante la stanchezza, nonostante le avessi rivissute migliaia di vol-

te, quelle ore stavano ritornando in tutto il loro orrore. Il calore del sole di settembre, la purezza dell'aria, la dolce fragranza delle mele, i colori vivaci dei fiori, il lamentoso tubare di un colombo che si mescolava alla voce di Teddy. "Hai sempre da lavorare, tu." Io avevo continuato a togliere i libri dalle casse, senza prestargli attenzione. Ci fosse stato cattivo tempo, forse Teddy sarebbe rimasto in casa a guardare la televisione. Se fossi stata meno ossessionata dalla mania dell'ordine, forse sarei uscita con lui. Se non fosse arrivata Beth Threlkeld, avrei finito prima e lo avrei portato in città.

"Mamma, ho visto la casina di Hänsel e Gretel.' 'Ma che dici? Dove?' 'Trascinava un fagotto quella persona; è diventata furibonda quando mi ha visto.'"

«Andate avanti, signorina Boyd.»

Mi ero quasi dimenticata del poliziotto. Lo guardai per un momento senza vederlo. «Scusate. Bene, non diedi alcun peso al racconto di Teddy. Il pomeriggio seguente fui molto occupata a dipingere una parete. Gli avevo promesso di portarlo in città, ma poi venne una vicina, cominciammo a chiacchierare e passò quasi tutto il pomeriggio. Quando la vicina se ne andò, era troppo tardi per uscire. Finii di pitturare la parete. Avevo visto Teddy giocare al margine del bosco e non pensai più a lui.»

"Non andremo affatto, lo so.' 'Aspetta ancora un momento.' 'Dici sempre così, tu. Non sai dire altro che: aspetta.' 'So che sei deluso, tesoro, ma devo proprio finire questa parete.' 'Non mi leggi nemmeno.' Per Teddy no, ma per la vicina sì che avevo smesso di lavorare!"

«Non pensate più a lui» ripeté il poliziotto per richiamarmi alla realtà.

«Mi accorsi a un tratto che si stava facendo buio e che Teddy era ancora fuori. Allora cominciai a cercarlo, ma non ero preoccupata. Il tempo, però, passava e alla fine tornai a casa per chiamare mio marito.»

"Che cosa diavolo hai fatto tutto il pomeriggio?' 'Be', è venuta una vicina. Una donna molto simpatica, la signora Threlkeld.' 'Così ti sei dimenticata di Teddy.' Le ondate successive di ottimismo e di terrore. Le assicurazioni che a volte i bambini venivano ritrovati parecchi giorni dopo la loro scomparsa. Le torce elettriche che lampeggiavano nel bosco. Il gelo della paura che aumentava di ora in ora. E infine: 'Signora Garretson, sono dolente di dovervi annunciare...!'"

«Signorina Boyd, volete continuare, per favore?»

«Ho finito.»

«Avete finito?»

«Sì, Teddy era morto.»

«Ma non avete neppure cominciato a dirmi che cosa ci facevate in quello chalet.»

«Ah, sì. Bene, la polizia non scoprì mai chi aveva ucciso Teddy, così sono tornata per scoprirlo io. La casina nel bosco era il posto più ovvio dove cominciare le ricerche, no?»

«Siete tornata per scoprire l'assassino!» Lui scosse la testa come se seguisse un suo pensiero. «Be', lasciamo perdere. E come mai avete aspettato quattro anni?»

«Mi ci è voluto molto tempo per... rimettermi in sesto. Sono stata malata. Inoltre, mio marito non me la perdonò mai e ci fu tutta la lunga orribile faccenda del divorzio. Bene, quando finalmente mi fui rimessa, scrissi alla "Gazette". Avevo lavorato in un giornale dopo la nascita di Teddy e qui cercavano qualcuno con una certa esperienza. Così venni a Freetown.»

«Per indagare su un caso di omicidio che la polizia non era riuscita a risolvere.»

Colsi nella sua voce una sfumatura particolare e guardai il poliziotto con maggiore attenzione.

«Ditemi se ho afferrato il concetto. Vostro figlio è stato testimone di un assassinio... qualcuno stava seppellendo un cadavere in quello chalet, vostro figlio lo ha visto e quella persona lo ha ucciso, è così?»

«Sì.»

«Come lo ha ucciso?»

Bevvi un lungo sorso di whisky. «Strangolato.»

«Vi siete fatta qualche idea sull'identità dell'assassino?»

«No.» Posai con cura il bicchiere vuoto sul tavolino accanto a me e aggiunsi: «Ma dal momento che l'assassino conosceva lo chalet tanto da sapere che in cantina c'era il pavimento di terra, ho pensato che potrebbe essere qualcuno che... sì...»

«Che abita in questa casa?»

«Mi sembra logico» mormorai, senza avere il coraggio di guardarlo negli occhi.

«E l'assassino sa che voi gli date la caccia. Così, ha chiuso la botola della cantina per fermarvi.»

«Non è il primo incidente che mi è accaduto da quando sono qui.»

Lui si stava ficcando in bocca un pezzo di gomma da masticare, ma a quelle parole rimase con la mano a mezz'aria. «Che cosa?»

Raccontai tutto ancora una volta: la caduta dalle scale, i disturbi di stomaco, l'incidente in piscina. Il poliziotto ascoltò senza fare commenti, poi

domandò: «Chi sapeva che eravate nel bosco?»

Non volli mettere alla prova la sua credulità parlandogli della mia sensazione di essere seguita. Dissi invece: «Bene, Wesley, tanto per cominciare. Ma non può essere stato lui. È Wesley che mi ha salvata!»

«Come mai sapeva dove cercarvi?»

«Ci siamo incontrati nel pomeriggio, sulla strada. Evidentemente, quando è tornato a casa e ha visto che io non c'ero, mentre la mia macchina era lì fuori, si è preoccupato. Avevo dimenticato questo particolare. Avrebbero capito tutti che mi era successo qualcosa, vedendo la mia automobile. A ogni modo, Wesley sapeva dello chalet perché eravamo capitati là insieme, un giorno, e io gli avevo raccontato più o meno quello che ho detto a voi.»

«Chi altri poteva sapere che eravate là?»

«Nessuno, credo. Pensavo che fossero usciti tutti, ma forse qualcuno mi aveva spiata, o era tornato presto o aveva immaginato...» Fissavo il tappeto, seguendo il disegno con la punta di un piede. «La signora Barker mi ha trovata là, una volta ed è sembrata molto seccata. Tanto seccata che, da allora, ha chiuso a chiave la porta dello chalet.»

Il poliziotto rimase zitto così a lungo da costringermi ad alzare gli occhi. Mi stava fissando con espressione indagatrice. Abbassai subito lo sguardo e mi frugai in tasca cercando le sigarette. Non le avevo.

«Da quanto tempo abitano qui gli altri pensionanti?»

«Non lo so.» Mi scostai i capelli dalla fronte sudata. «I Barker hanno comprato la casa parecchi anni fa, almeno dieci, e la pensionante che è qui da maggior tempo è la signora Webster. Credo che sia qui almeno da sei o sette anni. Ma non riesco a immaginarla mentre strangola bambini e lascia cadaveri sul pavimento. Verity dev'essere qui da quattro o cinque anni, ma non mi sembra abbastanza metodica per organizzare un omicidio. Tutt'al più potrebbe ammazzare qualcuno in un impeto d'ira. Ma un bambino? No, no. E Strandy è qui soltanto da tre anni, perciò è fuori questione.»

«Dunque, restano soltanto il signore e la signora Barker.»

«Oh, Johnny non ne sarebbe capace... è così buono, gentile...» Mi interruppi. Restammo per un momento zitti e immobili. Poi io mi alzai, sistemandomi la camicetta dentro i pantaloni. «Se avete finito, penso che mangerò qualcosa e me ne andrò a letto. Non so se ho più fame o sonno.»

Senza badare alle mie parole, il poliziotto si passò una mano sui capelli, poi si guardò la palma. «In altre parole, secondo voi, l'unica persona sospetta dovrebbe essere la signora Barker.»

Un giorno, durante la nostra vacanza alle Hawaii, stavo facendo il bagno a Makapuu quando mi era arrivata addosso una gigantesca ondata.

L'avevo guardata, istupidita, mentre si avvicinava, e non ero stata capace di muovermi. Così, l'ondata mi aveva inghiottita e ci era voluto oltre mezzo minuto per ritornare a galla, sputando, ansimando e traballando.

Quando entrai in redazione, la mattina seguente, mi tornò alla mente Makapuu. Tutti si voltarono a guardarmi e mi sentii quasi travolgere dall'ondata delle domande.

«Non sarete voi, per caso, che andate in giro ad ammazzare la gente soltanto per poter fare un servizio?» attaccò Chris. «Che diavolo cercavate in quella cantina?»

«Ricordate quel bambino che hanno ammazzato, quello che è stato ritrovato da un giovane esploratore? È accaduto vicino allo chalet dei Barker. Così, ho pensato di andare a dare un'occhiata per vedere se riuscivo a dissotterrare qualcosa.»

«Dissotterrare! Ma perché siete andata a scavare in cantina, dico io!»

«Avevo sentito dire che il bambino aveva visto qualcuno trascinare un oggetto pesante sul pavimento della cucina, il giorno prima che lo strangolassero, perciò ho pensato che lo avessero ucciso perché avrebbe potuto riconoscere...»

«Io non ho mai sentito niente del genere.»

«Salve a tutti!»

Mi girai di scatto. Era entrata in ufficio Grace Upham. Grace era molto diversa dalle donne che lavoravano alla "Gazette", forse per i suoi vestiti un po' severi, per la sua figura imponente e per i capelli sempre troppo curati. O forse, per l'espressione del suo viso, sempre serena.

«Che ci fai qui, a quest'ora?» le domandò Chris.

«Mi ha telefonato poco fa June Van Fleet per chiedermi se venivo in città e se non mi dispiaceva portare in redazione certi fogli che George aveva a casa. Lui non verrà, oggi, perché è stato investito da una macchina.»

«Investito da una macchina!» esclamai. Chris mi guardò, stupito dal tono costernato della mia voce.

«Sì, ma è cosa da poco. È sceso dal marciapiede senza guardarsi intorno e un'auto lo ha urtato gettandolo a terra. Per fortuna non si è fatto niente, ha avuto solo uno choc, ma si era portato a casa del lavoro da finire che

doveva essere consegnato oggi.»

Mi resi vagamente conto che Chris stava dicendo a Grace: «Permetti che ti presenti la mia seconda moglie» mentre indicava me, e che Grace rispondeva: «Oh, è sempre un piacere per me conoscere le "seconde mogli" di mio marito.» Stavo ripensando a quello che mi aveva detto Chris pochi giorni prima, quando avevamo parlato della telefonata ricevuta da Grace, e cioè che George Van Fleet una volta aveva offeso Daisy. E adesso era stato investito da una macchina.

«Oh, ma è assurdo!» esclamai.

«No, per niente» protestò Chris. «Vent'anni con una donna sola sono troppi, per i miei gusti. Bisogna che mi dia un po' da fare prima che sia troppo tardi.»

Grace e io ci scambiammo un sorriso. Evidentemente l'incidente della misteriosa telefonata era stato appianato. «Che cosa c'era in programma per me, oggi?» domandai a Chris.

«La fuga col direttore.»

«E poi?»

«Se non lo sapete voi, non parliamone più. Scrivetemi un pezzo di prima mano sulla vostra scoperta del cadavere. Poi dovrete assistere a una riunione dell'Associazione per il Controllo delle Nascite. Per quanto, con tutti questi omicidi, potremmo anche farne a meno.»

«Un pezzo di prima mano? Ma non conosco i fatti. Non so nemmeno di chi sia quel cadavere.»

«Da quando in qua avete bisogno dei fatti? Buttatemi giù un paio di colonne con parole vostre...»

«Spondigaliscoreuareuso.»

«Che cosa?»

«Sono parole mie.»

«Sapete, questa città era un'oasi di pace prima che arrivaste voi. Ora abbiamo incidenti a catena, cadaveri in cantina, gente che rotola dalle scale... Quello che mi stupisce è che nessuno abbia mai denunciato la scomparsa della persona sepolta nella cantina dei Barker.»

«Questo non lo sappiamo. Forse è stata denunciata o forse...» Non finii la frase.

«Forse che cosa? Bene, Grace. Grazie. Ci vediamo più tardi.»

«Forse si tratta di una persona che non aveva nessuno che potesse denunciarne la scomparsa, non so, un vagabondo, per esempio. O un forestiero che non conosceva nessuno qui in città. O...» Respirai a fondo, attenta a

cogliere la reazione di Chris. «Supponiamo che qualcuno volesse liberarsi di un parente. Avrebbe potuto dire che era partito per chissà dove. Oppure poteva essere un bambino deforme o un pazzo... chissà.»

«Come la moglie pazza in "Jane Eyre", volete dire? Ehi, Johnny, vieni qui un momento.»

Johnny ci raggiunse al tavolo dei cronisti. Aveva il viso più stanco del solito, gli occhi pesti.

«Norma dice che il cadavere nella cantina dello chalet è quello di un vostro parente del quale volevate liberarvi...»

«Io non ho detto che fosse un parente di Johnny. Ho parlato in generale.»

«A ogni modo, avevi qualche parente anziano del quale ti sei liberato?»

«Ho una parente giovane della quale a volte mi libererei volentieri. Stamenti a sentire, voi due. Quello chalet è lontano diverse centinaia di metri dalla casa. Chiunque avrebbe potuto seppellirvi anche un esercito senza che noi ce ne accorgessimo.»

«Ma qualcuno ha pure chiuso dentro Norma!»

«Forse, la botola è caduta per via di qualche scossa.»

«Una scossa! L'avevo ribattuta sul pavimento. Inoltre, Wesley ha detto che ci avevano messo sopra il tavolo della cucina.»

«Be', allora sarà stato uno dei tanti folli che ci sono al mondo, che si divertono ad accoppiare il prossimo. Come quello che faceva fuori le infermiere. O quello...»

Udivo le loro voci come se provenissero da lontano. Vedevo nitidamente i due uomini, ma come fossero figure surrealistiche, piatte e deformi ritratte su una tela con colori vivaci, ma con lo stile di un pazzo. Pensavo che sarebbe successo come l'altra volta: tutte le indagini sarebbero finite in niente.

Andai al mio tavolo e scrissi l'articolo, poi uscii per assistere alla riunione dell'Associazione per il controllo delle nascite. Stavo tornando in ufficio quando decisi, impulsivamente, di fare una deviazione.

Nel gelido splendore del sole invernale, il municipio, con la sua facciata in cotto, sembrava nuovo di zecca. All'ufficio anagrafe, un'impiegata simpatica mi domandò sorridendo che cosa volessi.

Non riuscendo a trovare lì per lì una via traversa per raggiungere il mio scopo, dissi chiaro e tondo: «Sono una cronista della "Gazette" e vorrei sapere se i coniugi Barker, John e Daisy, hanno mai avuto un bambino.»

Il sorriso dell'impiegata non scomparve, ma fu offuscato da un'ombra di

incertezza. «Non capisco.»

«Mi servono alcune informazioni per un servizio.»

«Mi dispiace, ma tutte le informazioni relative a nascite, morti e matrimoni possono essere richieste soltanto dagli interessati o da una persona autorizzata.»

«Un parente potrebbe ottenerle?»

«Deve provare di essere un parente. E in ogni caso, dovrebbe presentare un'autorizzazione degli interessati.»

«Ma io non voglio vedere il certificato di nascita. Vorrei sapere soltanto se esiste.»

«Perché non lo chiedete ai Barker?»

«Be', è un po' difficile da spiegare. Si tratta di una questione piuttosto complessa.»

«Potreste fare una cosa. Se conoscete più o meno la data di nascita, potete controllare gli annunci sul giornale.»

Sospirai. «Non solo non conosco la data di nascita, nemmeno approssimativamente, ma non so neanche se c'è stata una nascita!»

«Allora non vi posso proprio aiutare. Intanto, dovrei conoscere l'anno, e poi dovrete procurarvi un documento legale che vi autorizzi a ottenere l'informazione.»

Cercai di analizzare la mia ostinazione. Dopo l'ultimo "vis-a-vis" con la morte, avevo deciso di lasciar fare alla polizia, ma di tanto in tanto due forze opposte riprendevano a battersi: il bisogno di scontare la mia colpa verso il figlio che avevo lasciato morire e il desiderio di abbandonarmi tutto alle spalle e cominciare una nuova vita.

«Potrei rivolgermi alla polizia?»

«Ah sì, certo. La polizia potrebbe saperlo. Tutte le nascite vengono registrate all'anagrafe della capitale. Sempre che il bambino sia nato in questo stato, naturalmente.»

Fu un altro colpo. Per quello che ne sapevo io, il bambino poteva anche essere nato in Cina. «Capisco. Bene, grazie lo stesso.»

Fuori, mi fermai un attimo sui gradini a riflettere. Poi andai a comprarmi un pacchetto di sigarette e mi feci dare il resto in monete da dieci cents. Telefonai da una stazione di servizio, facendo il numero che mi aveva lasciato il poliziotto.

«Sono Norma Boyd» dissi subito, senza dargli il tempo di aprir bocca. «Vi prego, non ditemi che vi sto insegnando il vostro mestiere. O che mi ha dato di volta il cervello. Ma mi è venuta un'idea, e forse potrebbe essere

una traccia, anche se il collegamento non sembra molto stretto, me ne rendo conto.»

«Bene, signorina Boyd. Sentiamo.» Sembrava incuriosito.

«Quando sono andata la prima volta allo chalet, ho trovato un vecchio giocattolo, una raganella... Può darsi che fosse là da anni, ma mi chiedevate... ecco, forse voi avete modo di sapere se i Barker hanno avuto un bambino.»

«Un bambino? E che diavolo c'entra un bambino con questa storia?»

«Ve l'ho detto che il collegamento può non apparire evidente a prima vista. Ma supponiamo che fosse un bambino con qualche grave imperfezione... Daisy è piuttosto esigente e l'immagine che si è fatta di se stessa sarebbe rimasta gravemente danneggiata, se avesse avuto un figlio anormale.»

«E allora?»

Rinunciai ai giri di parole e mi buttai a capofitto. «Se per un motivo qualsiasi Daisy avesse tenuto nascosto un bambino nello chalet e, supponiamo, lo avesse ammazzato in un impeto d'ira... Mio figlio potrebbe averla vista e lei potrebbe avere ucciso anche lui.»

Seguì una lunga pausa. «Questa è la più stramaledetta storia che abbia mai sentito in vita mia» disse infine il poliziotto.

«Non avete mai sentito che una madre abbia ammazzato il proprio figlio?»

«Sì, ma questa è una storia un po' complicatina, non vi pare?»

«Così è la vita» sentenziai. «Potete sapere se hanno avuto un bambino?»

«Posso chiederlo a loro.»

«Ma se lo tenevano nascosto...»

«Se il bambino è nato in questo stato non dovrebbe essere difficile scoprirlo. Ma se è nato altrove...»

Esitai un attimo. «C'è un'altra cosa.»

«Ancora?»

«Una volta, i Barker hanno mandato un assegno all'ospedale psichiatrico statale...»

«E voi come lo sapete?»

«Ho controllato i loro assegni.»

Questa volta, lui fischiò. «Una volta o l'altra finirete per trovarvi nei guai fino al collo, voi!»

«Potreste scoprire perché hanno mandato quell'assegno? Io sono stata all'ospedale, ma non hanno voluto dirmi niente. Tutto quello che sono riu-

scita a sapere, chiacchierando con un'infermiera, è che una volta hanno effettivamente avuto fra le ricoverate una certa Margaret Barker. Ma non so se fosse una loro parente.»

«Se vi stancherete di fare la giornalista, cercate di farvi assumere dalla polizia! Bene, controllerò.»

«Un momento! È stato identificato il corpo sepolto in cantina?»

La linea s'interruppe. Infilai in fretta un'altra moneta nella fessura.

«State parlando da un telefono pubblico?»

«Be', non potevo telefonarvi da casa, vi pare? O dall'ufficio. Allora, è stato identificato?»

«Stavo per dirvelo, ma non me ne avete dato il tempo. Non sappiamo chi sia, ma abbiamo la descrizione completa dei resti. Quelli del laboratorio dicono che la morte risale a circa quattro anni fa...»

«Quadra! Proprio quando Teddy vide qualcuno trascinare qualcosa sul pavimento.»

«Sì. Ma si tratta di un uomo sulla trentina e questo manda all'aria la vostra teoria del bambino anormale...»

«Oh! Ma perché mi avete lasciata chiacchierare tanto?»

«Mi avete incuriosito. L'uomo era alto circa un metro e settantacinque e una volta si era rotto una caviglia. È tutto quello che sappiamo, per ora.»

«È i vestiti?»

«È stato sepolto nudo.»

«Ma non c'è il modo di identificare i cadaveri attraverso la dentatura o cose del genere?»

«Soltanto se si hanno documentazioni con le quali fare un confronto. Ora stiamo controllando se, circa quattro anni fa, è stata denunciata la scomparsa di qualcuno.»

«Ho capito. Bene, vi ringrazio.»

«Vi telefonerò non appena avremo qualche informazione.»

Fuori, il cielo era grigio e l'aria gelida. Lavorai come un automa per tutto il resto della giornata e, quando ebbi finito, mi soffermai un momento a chiedermi se dovevo mangiare qualcosa prima di tornare a casa o rientrare direttamente, contando sulla probabilità di trovare Wesley e di essere invitata a uscire a cena da lui. Non avevamo più avuto occasione di parlarci, dalla sera avanti. Poi rammentai che era il giorno di uno dei suoi numerosi viaggi a Detroit e che non sarebbe rientrato fino alla sera dopo, o al più presto quella notte. Sconsolata, cenai da sola e poi tornai a casa.

Mentre aprivo la porta, Daisy si precipitò fuori dello studio. Non si po-

teva mai sapere che cosa avesse in mente quella donna. Sembrava gaia e cordiale come sempre, ma poi mi avvidi che sotto la superficie c'era qualcosa'altro.

«Norma! Dove siete stata? Come mai avete fatto tanto tardi? Siete pallida come una morta. Vi avevo detto di non andare in ufficio dopo quella terribile...»

«Sto benissimo. Sono soltanto stanca.»

«Non mi stupisce! Devo parlarvi. È accaduta una cosa molto strana.»

Mi irrigidii. Non sapevo se l'eccitazione di Daisy fosse da attribuire unicamente alle sue consuete smanie iperboliche o se, uria volta tanto, avesse una base concreta.

«Ho promesso a Ruth di parlare con tutti voi, appena sareste rientrati. È preoccupata da morire. Sua madre non è il tipo...»

«E chi è Ruth?»

«... che sta fuori fino a tardi senza avvertire... Ruth è la figlia della signora Webster. Voi non sapete se, per caso, la signora Webster avesse intenzione di star fuori fino a tardi, stasera?»

Mi si contrasse la gola. Ricordai a un tratto quello che la signora Webster aveva detto al poliziotto: "Se qualcuno nota qualcosa di strano e promette di non dire niente a nessuno...".

Che cosa aveva notato di strano e a chi aveva promesso di non parlare?

E ancora: "Non sono certa che vi sia un rapporto. Devo pensarci su".

Forse, ci aveva pensato troppo a lungo.

Oh, assurdo!

«La signora Webster e io non parliamo mai dei nostri impegni di società» dissi in tono disinvolto.

«È una cosa seria, Norma. Conosco la signora Webster da anni, e non ha mai fatto niente del genere. Sapete com'è precisa in tutto. Non fa mai niente senza riflettere. Avverte sempre me o Ruth se sta fuori di sera.»

Aspettai. Era soltanto un altro trucco di Daisy per attirare l'attenzione, dicevo a me stessa.

«Bene, Ruth ha telefonato qui per parlare con sua madre, stasera, ed è rimasta sorpresa, scoprendo che non c'era. E io mi sono sorpresa perché pensavo che fosse da lei. Ruth ha continuato a telefonare ogni quarto d'ora, da quel momento. È assolutamente fuori di sé.»

«La signora Webster non è una bambina, Daisy. Sa badare a se stessa.»

«Viene sempre a casa presto e si prepara una cenetta leggera in cucina. Se non viene, mi avverte.»

«Ho capito tutto» dissi, premendomi lo stomaco perché smettesse di contorcersi. «Ha deciso di fare una pazzia ed è andata al cinema.»

Salii in camera mia camminando come una sonnambula. Se era accaduto qualcosa alla signora Webster, la colpa sarebbe stata soltanto mia. Ero stata io a scatenare quel vespaio.

21

La figlia della signora Webster era esattamente quella che poteva essere una figlia della signora Webster. Piacevolmente scialba. Non era massiccia, rugosa e con i capelli grigi come sua madre, ma lo sarebbe diventata nel giro di pochi anni, anche se ora doveva essere sulla trentina. Non era il tipo che si sforza di migliorare ciò che Dio le ha dato. Due bambini, che cercai di ignorare, le stavano appiccicati ai pantaloni.

«Francamente, non posso dire se manca qualcosa» dichiarò con voce gradevole e controllata. «Del resto, vedo che la sua valigia è rimasta qui.»

Era arrivata lì tanto di buon'ora che ci aveva trovati tutti in vestaglia. Daisy, Verity e io la osservavamo mentre ispezionava l'armadio e i cassetti della madre.

«Qualcosa deve pur mancare» sottolineò Daisy. «Non sarà andata a lavorare nuda, ieri!»

Lei e Ruth formavano un singolare contrasto. Una non era mai stata giovane e l'altra non sarebbe mai diventata vecchia.

«C'è stata una discussione fra noi, domenica, a pranzo» riprese Ruth fissando sconsolata gli abiti bene ordinati. «Accade di rado, ma qualche volta... be', la mamma insiste un po' troppo con i consigli e l'altra sera io... non sono stata molto gentile e lei se n'è andata arrabbiatissima. Per questo avevo telefonato ieri sera: per chiederle scusa. Voi non sapete dirmi se manca qualcosa, signora Barker? È probabile che il suo guardaroba lo conosciate meglio voi di me.»

Daisy rise, ma i suoi occhi rimasero gelidi. «Non entro mai nelle camere dei miei ospiti. Ognuno provvede personalmente alle pulizie.»

«Non intendevo certo... ma voi la vedevate tutti i giorni. Mancano il cappotto e la borsa, naturalmente» proseguì Ruth, quasi parlando a se stessa, mentre continuava a frugare nei cassetti. «Ma non so quante camicie da notte avesse. Forse si è rifugiata in casa di qualche amica senza dirmi niente, per via della lite dell'altra sera. A meno che... sì, la mamma non poteva soffrire i pasticci e l'idea di essere interrogata dalla polizia...» Le si offu-

scarono gli occhi mentre ci guardava come se ci fossimo resi colpevoli di una deplorabile mancanza di tatto. Poi, le sue buone maniere presero il sopravvento. «Del resto, dev'essere stato penoso per tutti voi, lo capisco» aggiunse.

«Ho provato di peggio» puntualizzai.

Ruth mi gettò una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo, come se temesse di venire contaminata.

«Mamma, andiamo» frignò uno dei bambini, il maschietto.

«Smettila, Billy, mi stai strappando i pantaloni.»

Ruth abbassò lo sguardo, quasi notasse soltanto allora come erano vestiti tutti e tre. Ero certa che di solito doveva essere ordinatissima, ma in quel momento i suoi capelli corti erano scomposti, la giacca e i pantaloni macchiati di vernice. Mi domandai se anche lei stesse dipingendo una parete, quando era scomparsa sua madre. Anche i bambini indossavano una miscellanea casuale di calzoncini e camicie non stirati. «Scusatemi, ma sono uscita così in fretta, dopo aver telefonato stamattina, e aver saputo che non era rientrata!»

«Sono certa che è andata a casa di qualcuno» insistette Daisy. «Da qualche amica o parente.»

«I nostri parenti più vicini abitano nello stato di Washington.»

«Vedrete che stamattina ricomparirà in negozio.»

«Voglio sperarlo. Il negozio apre alle dieci. Ma se la mamma non ricompare, avverto la polizia.»

Stavo per obiettare qualcosa a proposito di pasticci con la polizia, ma Daisy non me ne lasciò il tempo. «Oh no, aspettate! La mettereste terribilmente in imbarazzo se fosse andata semplicemente a casa di un'amica e voi ne faceste quasi un caso poliziesco. Signore, tutta la polizia che abbiamo avuto intorno in questi giorni ci basterà per anni!»

«Mamma!» Il piccolo le tirò di nuovo i pantaloni, alzando gli occhi con espressione supplichevole, mentre la bambina, sui sette anni, sedeva composta, guardandoci con distaccato interesse.

«Sì, tesoro, adesso andiamo.»

«Date retta a me» riprese Daisy. «Se non la trovate al negozio, cercate presso i suoi amici.»

«Ma la valigia è qui!»

«Potrebbe avere agito d'impulso. Del resto, porta sempre una borsa così grande che ci potrebbe mettere un guardaroba intero! Non vi so dire se manca qualche cosa unicamente perché non mi ci raccapezzo, con tutta

questa roba! Non saprei dirlo nemmeno se portassero via qualcosa dal "mio" armadio, e ho soltanto quattro straccetti. Scendiamo a prendere il caffè, venite. Ho preparato qualche tartina, appena avete telefonato.»

Ruth si lasciò trascinare in corridoio e giù per le scale. Verity dichiarò che doveva vestirsi per andare in ufficio e scomparve.

Da quando Ruth era arrivata, aspettavo l'occasione di parlare da sola con lei, ma fino a quel momento non c'ero riuscita. «Vi faccio compagnia» annunciava, sperando di avere più fortuna. «Il mio primo appuntamento è per le dieci e vi andrò direttamente da qui.»

«Oh, bene» borbottò Daisy, non troppo entusiasta.

In cucina, diedi una mano a preparare tazze, crema e caffè, poi versai il latte per i bambini e offrii una tartina a ciascuno. Il piccolo si rasserenò di colpo. Quando fummo tutt'e tre sedute davanti alla nostra tazza fumante, mi resi conto che non sarei riuscita a liberarmi di Daisy.

«Signora... ehm... vostra madre non vi ha mai parlato...»

«Andrist. Ma chiamatemi pure Ruth.»

«Vostra madre non ha mai accennato a qualcosa che aveva saputo... una cosa che avrebbe danneggiato qualcuno?»

Mi resi conto di quello che avevo fatto quando la guardai. Ruth riuscì a non rovesciare il caffè, ma posò con estrema cautela la tazza, si passò sulle labbra il tovagliolo e mi fissò con occhi spiritati. Il suo viso, senza trucco, era diventato terreo. Prima che riuscisse a spicciare una parola, Daisy scoppiò a ridere. Non so perché, pensai che quando Ruth se ne fosse andata, io sarei rimasta sola con la mia padrona di casa.

«Volete dire che forse mia madre era in possesso di qualche informazione pericolosa e che è stata... che le hanno fatto del male per questo motivo?» disse finalmente Ruth.

«Sono certa che vostra madre sta benone» ribatté Daisy prima che io potessi rispondere. «Non badate a quello che dice la nostra piccola Norma. È un po' fissata!»

«Se le fosse capitato qualcosa, sarebbe colpa mia» riprese Ruth. «Non avrei dovuto lasciarla andar via così arrabbiata. E poi, lei avrebbe dovuto venire a vivere con noi, qualunque cosa ne pensasse Roy. Se fosse rimasta con noi, non sarebbe stata coinvolta...» S'interruppe, ricordando che stava parlando con Daisy. «Scusate, non intendevo criticare voi, signora Barker. Volevo soltanto dire che non è giusto, che non avrebbe dovuto abitare con gente estranea, mentre aveva una figlia...»

Si alzò, assorta nei propri pensieri, chiamò i bambini, che giocavano con

gli stecchini sul pavimento mentre mangiavano tartine, e infilò loro il cappotto. «Se le fosse accaduto qualcosa, non me lo perdonerei mai!»

«È malata la nonna?» domandò il piccolo.

«Lei ha sempre avuto cura di me... Perché io non ho saputo proteggerla?»

«Piangi, mamma?»

«No. Dov'è il tuo berretto?»

«Non l'avevo, mamma.»

Mi alzai per aiutare Ruth a vestire il bambino. Lui mi guardò con una certa diffidenza, ma lasciò fare.

«Sentite» disse Daisy «è una tempesta in un bicchier d'acqua. Se Norma non avesse scoperto quel cadavere nello chalet, non avreste messo in dubbio neanche per un momento che vostra madre fosse andata a casa di qualche amica.»

«Oh, mi sarei preoccupata lo stesso. Non fa mai cose di questo genere, la mamma!»

Finii di abbottonare il cappottino del piccolo e mi attardai un momento più del necessario. Lui si tirò indietro. Ruth si stava avviando verso la porta posteriore, in mezzo ai due bambini, quando a un tratto si fermò con gli occhi spalancati. Capii che si era ricordata di qualche cosa. Fissai intensamente Daisy, cercando di suggestionarla perché se ne andasse, ma naturalmente fu fatica sprecata.

«Non so se questo può significare qualcosa, e probabilmente non significa proprio niente, ma una volta la mamma mi ha detto una cosa. Me n'ero quasi dimenticata. Non avevo fatto caso alle sue parole perché... bene, a volte non sto molto attenta a quello che dice.»

«Che cosa vi ha detto?»

«Si trattava di uno scherzo, secondo lei. Qualcuno aveva fatto uno scherzo a Norma Boyd, ma chissà perché la mamma se n'era preoccupata.»

Avvertivo intensamente la presenza di Daisy accanto a me, non perché avesse detto qualcosa, ma per la sua immobilità assoluta. Aveva quasi smesso di respirare.

«Quale scherzo?» domandai.

«Diceva di aver visto qualcuno uscire dalla vostra camera.»

«Dalla mia camera?»

«Sì, e lei era rimasta perplessa perché si trattava di una persona che non aveva nessun motivo per trovarsi là.»

«Ma chi era?»

«Non lo so. La mamma ha detto soltanto "una persona che non aveva nessun motivo per trovarsi là".»

«Non ha detto nemmeno se era un uomo o una donna?»

«Mi pare di no, o comunque non lo ricordo. Ha aggiunto che quella persona le aveva fatto promettere di non farne parola con voi.»

«E poi?»

«Niente, non ha detto altro.»

«Capisco.»

Udii Daisy tirare un lungo respiro: di sollievo o di delusione?

"Una persona che non aveva nessun motivo per trovarsi là." Allora non poteva essere stata Daisy. Se c'era una persona che poteva accampare mille motivi per essere andata in camera mia, era proprio lei. A parte il fatto che tutta quella storia poteva non avere niente a che vedere con Teddy. Forse la signora Webster sarebbe ricomparsa tranquillamente quella sera, senza immaginare l'allarme che aveva creato. Però, se qualcuno era davvero andato nella mia camera, si spiegava l'incidente accaduto col caffè.

Ero talmente immersa nelle mie congetture che non udii il saluto di Ruth e non vidi che suo figlio mi faceva ciao con la manina.

22

Mi reggevo prudentemente alla ringhiera della passerella, e osservavo ancora una volta il vertiginoso, inesorabile movimento delle rotative che stavano sfornando il numero di quel giorno.

Un ragazzo prese dallo scivolo una copia ripiegata, controllò i margini, urlò qualcosa. Eddie Beinecke, il proto, venne a raggiungermi sulla passerella.

«State cercando di rubarmi il mestiere, Norma?»

«Uh, troppo complicato, per i miei gusti. Preferisco continuare a scrivere.»

«E io non saprei scrivere un articolo nemmeno per salvarmi la vita!»

«Sono le differenze come queste che tengono in piedi i giornali.»

«Sapete una cosa? Siete la sola cronista che viene qui. E ci venite spesso, anche.»

«È un lavoro che mi affascina» dissi, quasi parlando a me stessa. «Non mi stanco mai di guardare. Comincia piano piano, ma quando ha preso l'abbrivo, dà l'impressione che niente possa più fermarlo.»

«Potete ben dirlo! Una volta, saranno circa vent'anni fa, ho visto un uo-

mo cadere dalla passerella e finire in mezzo alle rotative. E non si è potuto fermarle in tempo. Signore, sono stato male per una settimana!»

«Eddie, vieni giù un momento!»

Il proto schizzò via, ma io rimasi dov'ero. Intorno a me ferveva il lavoro, uomini che prelevavano le copie man mano che uscivano, altri che legavano i pacchi per la spedizione, altri che sistemavano leve. Osservai le lame a sega che inghiottivano e macinavano gli scarti, in mezzo al rumore assordante dei cilindri che parevano acquistare una velocità sempre più vertiginosa.

A un tratto, vidi sotto di me uno dei gruppi di studenti che, venuti in visita al giornale, facevano il giro guidati da un addetto alla sala di composizione. Poi notai le due madri che li accompagnavano: una non la conoscevo, l'altra era Beth Threlkeld.

«Ehi, Norma, attenta a dove mettete i piedi!» gridò Eddie.

Mentre cercavo di allontanarmi senza farmi vedere da Beth, avevo messo un piede in fallo. Mi aggrappai alla ringhiera, col cuore che mi saltava nel petto. Maledetta donna. Maledetta, maledetta, maledetta! Mi perseguitava, mi assillava con quella sua curiosità avida, con la sua ostinazione nel voler dimostrare che ero Norma Garretson.

In quel momento, alzò gli occhi e mi vide.

Mi salutò con un cenno della mano, mentre sul suo viso appariva una strana espressione in cui, al piacere di vedere una persona conosciuta, si mescolava una sorta di soddisfazione maligna, la soddisfazione di chi ha improvvisamente scoperto il modo di ricattare qualcuno.

Scesi lentamente dalla passerella. Il cicerone, indicando il quadro dei comandi, cercava di spiegare ai ragazzi come funzionavano le leve: nera per azionare l'inchiostatore, azzurra per mettere gli inchiostatori a contatto coi cilindri, marrane per... Persi subito il filo della lezione.

Dopo un po', Beth mi si avvicinò, gridandomi all'orecchio: «Interessantissimo, vero?»

Annuì.

«Sto pensando di piantare il mio lavoro per dedicarmi al giornalismo!»

Sorrisi educatamente.

«Sentite, quando avremo finito qui, riporto i bambini a scuola. Perché non venite a colazione con me?»

«Mi dispiace. Devo uscire fra un momento per un servizio.»

«Bisogna che ci troviamo più spesso, noi due. Voi siete nuova di questa città e probabilmente non conoscete molta gente, perciò visto che io sono

abbastanza libera...»

«Sì, dobbiamo trovarci» la interruppi. «Vi telefonerò, uno di questi giorni.»

Con la coda dell'occhio, vidi Chris che usciva dalla sala di composizione. Salutai Beth con un cenno del capo e raggiunsi velocemente Chris, gli infilai una mano sotto un braccio e lo trascinai via, fingendo di avere bisogno di chiedergli qualcosa a proposito del mio nuovo servizio.

Quella sera, quando tornai a casa, non vidi nessuna macchina parcheggiata sul viale. Altre volte, mi ero rallegrata della solitudine, ma ora non mi sorrideva per niente l'idea di entrare nella casa vuota.

Mi soffermai nell'atrio gelido, lasciando aperta la porta d'ingresso, come se sentissi il bisogno di avere alle spalle una via di scampo. La casa era piena dei consueti rumori sommessi: la pompa dell'acqua, il frigorifero, la caldaia, il tic tac di un orologio, lo sgocciolio di un rubinetto.

A un tratto, mi parve di udire la voce di Daisy, e persino di vedere il suo viso, come se fosse apparso improvvisamente su uno schermo davanti a me. "Per favore, chiudete la porta, Norma" diceva quella voce. "Va bene scaldare la casa, ma non intendo scaldare la città intera!"

Chiusi la porta e indugiai, cercando per un momento di immaginare come doveva essere stato un tempo quell'atrio: pareti splendide di quadri antichi e di specchi, pavimento ricoperto di tappeti orientali, bei mobili antichi con qualche prezioso soprammobile, un maestoso lampadario di cristallo. Alzando gli occhi verso l'invisibile lampadario, osservai la balconata buia e la fila di porte chiuse, ognuna delle quali nascondeva segreti personali.

Accesi tutte le modestissime lampade, mentre giravo dietro le scale, oltrepassavo la dispensa, raggiungevo la cucina. Intanto, mi guardavo continuamente alle spalle. Poi, consultai il foglietto che avevo nella borsa e telefonai al solito poliziotto.

«Sono Norma Boyd. È stato identificato il cadavere?»

«No, signorina. E lo strano è che non risultano denunce di persone scomparse nel periodo al quale dovrebbe risalire il decesso.»

«Avrete già saputo, penso, che è scomparsa la signora Webster.»

«Sì. Ci ha avvertiti la figlia. Stiamo controllando presso gli ospedali, ma sareste sorpresa di sapere quanta gente si allontana da casa per giorni, e anche settimane, senza avvertire nessuno. Inoltre, la proprietaria del negozio dove lavora la Webster ci ha comunicato che la signora le ha telefonato stamattina per avvertire che non si sentiva bene.»

«Ha telefonato! Ma se fosse stata poco bene, adesso sarebbe a casa di sua figlia, o qui, dai Barker. Ha detto dov'era?»

«No, non l'ha detto.»

«Ma sono certi che sia stata la signora Webster a telefonare? Poteva essere un'altra donna che si faceva passare per lei, no?»

«Ci abbiamo pensato. La figlia dice che voi siete persuasa che alla signora sia accaduto qualcosa.»

Girai su me stessa con tale rapidità che, per poco, non rovesciai una seggiola. Mi pareva di avere colto con la coda dell'occhio un movimento davanti alla finestra. Quante volte, in quelle ultime settimane, avevo avuto la sensazione di essere spiata o seguita? Quante volte era stato vero, e quante me l'ero immaginato?

«Signorina Boyd?»

«Sì?»

«State bene?»

Esitai. Che cosa potevo fare? Chiedergli di venire a tenermi la mano ogni volta che mi sentivo nervosa?

«Sì, benissimo» risposi.

«Come mai siete certa che alla signora Webster sia accaduto qualcosa?»

«Io non sono certa di niente» risposi. Ormai, non mi fidavo più nemmeno dei miei sensi. «Ma la signora Webster aveva accennato a qualcosa che sapeva, l'avete sentita anche voi, e poi... penso che sua figlia vi abbia riferito il resto.»

«Sì. È una vostra buona amica, la signora Webster?»

«No, naturalmente.» Perché "no, naturalmente"? L'avevo ignorata, esclusa dai miei pensieri, forse soltanto perché era vecchia. E adesso, poteva darsi che fosse morta proprio per causa mia. «Siete riuscito a scoprire se i Barker hanno avuto un figlio?»

«Che differenza farebbe? Il cadavere sepolto in cantina è quello di un uomo di oltre trent'anni.»

Qualcosa distrasse di nuovo la mia attenzione. Pareva che l'intensità dei lievi rumori e delle vibrazioni intorno a me fosse leggermente mutata: un rumore in più o in meno, non avrei saputo dirlo, ma qualcosa era certamente cambiato. Stavo cercando di scoprire che cosa, quando mi venne in mente un'altra domanda da fare al poliziotto.

«Avete saputo se c'è qualche rapporto fra la Margaret Barker che è stata ricoverata all'ospedale psichiatrico e i Barker che abitano qui?»

«Mandiamo là un poliziotto domani.»

«Bene, grazie. Spero... Se scoprirete qualche cosa a proposito della signora Webster ce lo farete sapere, vero?»

«Certo.»

Rimasi dov'ero ancora per un po', riluttante a lasciare il rifugio sicuro della cucina, aspettando non sapevo nemmeno io che cosa. Mi sentivo come una persona che avesse mandato dei biglietti d'invito e fosse in attesa delle risposte.

Infine mi mossi e andai nello studio, accendendo automaticamente il televisore e guardando con sospetto gli angoli in penombra. Lo studio era relativamente piccolo e mi consentiva di sedermi in un punto dal quale sorvegliare l'ingresso.

Dopo il notiziario delle sei trasmisero un vecchio film di Disney che avevo già visto. Ma, allora, ero al cinema con un bambino di tre anni e mezzo, e quel ricordo mi riportò l'odore del grano soffiato e gli scoppi di risa dei piccoli spettatori. Anche Teddy rideva, benché non capisse quasi niente, e a un certo punto si era messo in piedi sul sedile per vedere meglio. Un bambino che sedeva dietro di lui gli aveva gridato di rimettersi seduto e Teddy aveva ubbidito, ma un attimo dopo era schizzato di nuovo in piedi.

Non avevo voglia di rivedere quel film, di sentirmi invadere da tanti ricordi, ma non riuscivo a muovermi, come se fossi prigioniera di un incantesimo. Ero sempre in attesa di qualche cosa. Di un appuntamento inesistente, forse, o di un appuntamento col destino.

Poi, il film venne interrotto per lasciare posto ad alcuni comunicati commerciali. E allora, nel breve intervallo che seguì, io udii un suono di musica provenire dal piano superiore.

Mi sentii agghiacciare. Quella musica lieve, eterea, proveniente da stanze che avrebbero dovuto essere deserte, mi teneva inchiodata alla sedia: soltanto i miei occhi si muovevano, fissando il soffitto come volessero forarlo. Pareva che quella musica fantomatica emergesse da una fonte irreali.

Il film riprese, soffocando ogni altro rumore. I minuti passavano e io continuavo a restare immobile. La presenza che avevo avvertito intorno a me per settimane, era lì, vicinissima, in quella casa. E questa volta forse non ci sarebbe stato Wesley a salvarmi. Quando, finalmente, mi costrinsi ad alzarmi e a spegnere il televisore, la musica inondò di nuovo la casa, come per un effetto magico.

Udii uno scatto, mi slanciai attraverso l'atrio fino alla porta d'ingresso.

Afferrai la maniglia e la scossi freneticamente. La porta era chiusa a chiave.

Mi sentii agghiacciare di nuovo. Non ricordavo se l'avessi chiusa io. Di solito non lo facevo, ma poteva darsi che quella sera, agitata com'ero, l'avessi chiusa. In ogni caso, le chiavi erano nella mia borsa e non ricordavo dove l'avessi lasciata.

Mi girai lentamente, in modo da poter sorvegliare contemporaneamente atrio, porte, scala e balconata. "Qui non è come in quella cantina", continuavo a ripetermi. Avrei potuto correre alla porta posteriore che non era chiusa a chiave. Avrei potuto girare intorno alla casa, saltare in macchina e fuggire. Tuttavia, dopo aver oltrepassato la scala, mi sarebbe stato impossibile tornare indietro, e se avessi trovato la porta della cucina chiusa a chiave, invece che col catenaccio interno, non sarei potuta uscire nemmeno da quella parte. A meno di rompere il vetro di una finestra. Ma ci sarebbe voluto del tempo per farlo. D'altra parte, quando fossi stata fuori, mi sarei trovata nell'ampia zona oscura dietro la casa, dove chiunque sarebbe potuto essere in agguato. E se mi avessero rubato le chiavi della macchina? O se qualcuno si fosse nascosto a bordo della mia Volkswagen, pronto a stringermi intorno al collo due mani ferree?

Mi restava un'altra via di scampo. Lanciarmi verso la mia camera, con la speranza che la chiave fosse nella serratura, e chiudermi dentro, finché non fosse tornato qualcuno.

C'erano soltanto due telefoni nella casa, uno in cucina e l'altro in camera di Daisy.

Mentre mi muovevo furtivamente, l'assillante melodia continuava a fluttuare nell'aria.

«Verity?» chiamai a mezza voce. «Wesley?» Cercai di vedere, dalla finestra attigua alla porta d'ingresso, se ci fosse qualche macchina sul viale, ma il buio era troppo fitto.

E a un tratto, quella musica, ossessionante, tacque.

Il silenzio mi parve anche più terribile. Incapace di muovermi per la paura di cadere in trappola, rimasi incollata alla porta.

Infine, riflettei che la musica era cessata perché qualcuno l'aveva fatta cessare. Dunque quel qualcuno, chiunque fosse, era di sopra. E questo mi lasciava libera la strada della cucina.

Attraversai a precipizio l'atrio, oltrepassai la scala senza alzare gli occhi, spalancai di colpo l'uscio della dispensa. E il mio terrore crebbe quando vidi che la cucina, dove io avevo lasciato accesa la luce, era immersa

nell'oscurità. Disorientata, sbattei un fianco contro qualche cosa e mi piegai in due per il dolore.

Nel profondo silenzio, udii l'ansito di un respiro.

Girai di scatto su me stessa. La persona che aveva fatto tacere la musica era lì, dietro la porta che dava sulla scala posteriore. Tra un attimo, quell'uscio si sarebbe spalancato e io mi sarei trovata davanti a qualcosa di tanto mostruoso, spettrale e terribile che avrei perso il senno per sempre.

Stavo per urlare, quando nel buio, oltre la porta, qualcuno scoppiò in una risata.

23

Ero seduta su una sedia, tremavo, e Daisy stava dicendo: «Ma che diavolo avete, Norma?»

La sua voce, punteggiata di risatine sarcastiche, mi fece salire in gola un fiotto di bile. Cercai di decifrare quel suo viso di pietra, ma era inespressivo come sempre. Quando ebbi ritrovato un certo autocontrollo, domandai a mia volta: «E voi, che cosa stavate cercando di fare, Daisy?»

Lei aveva cominciato a togliere dal frigorifero lattuga, cetrioli e peperoni. «Spero di avere comprato abbastanza verdura. Come sarebbe a dire, che cosa cercavo di fare?»

«Perché non vi siete fatta vedere, quando siete rientrata?»

Anche se Daisy era la persona che più temevo, in quella casa, la scoperta che era stata lei la causa di tutte le mie angosce, era bastata a calmarmi. Daisy mi faceva paura solo quando non la vedevo, quando costituiva una forza invisibile che ritenevo capace di fare chissà che cosa a mio danno.

«Non sapevo neppure che foste in casa, Norma. Ho visto la vostra macchina, fuori, ma ho pensato che foste uscita a cena con qualcuno. A raccontarla, c'è da morire dal ridere! Tutt'e due lì, nel buio, a darci reciprocamente la caccia! Francamente, Norma, le vostre fissazioni cominciano a contagiare anche me. Basta un niente per farmi sobbalzare, in questi giorni...»

Mi sentivo invischiata in una ragnatela invisibile, non tanto robusta da strangolarmi, ma abbastanza perché fosse impossibile liberarmene. La spiegazione di Daisy era plausibile, in superficie, ma le obiezioni erano fin troppo facili. Come mai aveva pensato che fossi uscita, se aveva visto la mia auto davanti a casa? Perché non aveva chiamato, quando era rientrata? E soprattutto, come mai non aveva udito il televisore?

«Non vi siete accorta che c'era il televisore acceso?» domandai.

Daisy stava pulendo le carote, con estrema attenzione. «Chissà se mi basterà il sedano. Be', caso mai ne prenderò a prestito un po' del vostro. Voglio fare una bella insalata mista, stasera. Johnny non deve mangiare troppa carne...»

«Non vi siete accorta che c'era il televisore acceso?»

«No. Parlavo con Tolstoj e...»

«Avete chiuso voi la porta d'ingresso?»

«Ma certo. E mi sono seccata perché non era chiusa a chiave. Le avrete lette anche voi tutte quelle storie di degenerati che massacrano famiglie intere unicamente per il gusto di farlo. Chissà se Verity se ne avrà a male, se prendo a prestito un po' del suo formaggio e del suo prosciutto. Speriamo di no. Tanto più che è per il suo diletto Johnny!»

«Siete andata direttamente di sopra e avete acceso la radio?»

«Ma sì, certo. Mi state facendo il terzo grado? Che vi piglia, Norma? Sono salita e poi, quando ho spento la radio, mi è sembrato di udire dei rumori misteriosi al pianterreno e mi sono preoccupata, naturalmente. Così sono scesa senza far rumore... accidenti, non ho limoni!» Si accorse che la stavo fissando intensamente. «Che avete da guardarmi a quel modo?»

Abbassai gli occhi, scuotendo la testa. «Non mi ero accorta che vi stavo guardando. Riflettevo. Perché vi siete messa a ridere?»

«Perché voi pensavate che io fossi un ladro e io pensavo che il ladro fosse voi. Che bella coppia di idiote! Norma, voi avete i nervi a pezzi. Perché non vi fate vedere da un medico? A volte mi sembra che siate sul punto di crollare. Ecco, l'insalata è pronta. Speriamo che Johnny non faccia tardi, come al solito. Andiamo nel soggiorno a bere qualcosa, intanto. Uscite a cena, donna fortunata?»

«Non lo so.»

Daisy prese del ghiaccio e due bicchieri. Passammo nell'altra stanza. La osservai mentre versava il liquore dalla stessa bottiglia in entrambi i bicchieri. Poi, ammicchiò nel camino carta, ramoscelli e pezzi di legna e accese il fuoco.

Le fiamme crepitarono allegramente, illuminando di una piacevole luce arancione l'antico camino di pietra, ma nonostante il caldo, l'alcool e il soporifero monologo di Daisy, continuai a sentirmi rigida e tesa.

Finalmente, cominciarono ad arrivare gli altri. I primi furono Strandy e Verity, seguiti quasi subito da Johnny. Udendo le loro voci nell'atrio, sentii allentarsi la tensione.

Entrarono insieme nel soggiorno. Johnny si fregava le mani per riattivare la circolazione, Verity si avvolgeva intorno a un dito una ciocca di capelli, con un gesto che le era abituale, Strandy accennava un passo di danza.

Colsi vaghi frammenti di conversazione sulla mia disavventura, sui progetti di andare a sciare il prossimo inverno, sull'imminente compleanno di Daisy, sulla possibilità di improvvisare una cena in casa. Ma soltanto quando fecero il nome della signora Webster la mia attenzione si risvegliò.

«Io sono certa che sta benone» dichiarò Verity. «Non è la prima volta che qualcuno sparisce senza dir niente, e poi ricompare tranquillamente, meravigliandosi che gli altri si siano tanto preoccupati.»

«La signora Webster non è il tipo da comportarsi così» ribatté Strandy.

«Forse ha un amico segreto!» rise Daisy. «A ogni modo, se non ricompare, dovremo pensare un'altra volta ai nostri alibi.»

«Chissà che cosa aveva scoperto...» mormorai io.

«Oh, Norma, l'appassionata del brivido!» Daisy balzò in piedi per prendere carta e matita. «Probabilmente voleva soltanto dire che aveva sorpreso qualcuno a cena con la moglie di qualcun altro! L'abbiamo vista tutti salire in camera sua, domenica sera, ma nessuno l'ha vista lunedì mattina, no?»

«Io sì» disse Verity. «L'ho vista uscire per andare al negozio.»

«Bene. Dunque sappiamo che, se le è successo qualcosa, è successo fra lunedì mattina e lunedì sera alle sette, l'ora in cui generalmente torna a casa. Lunedì mattina, io mi sono alzata alle sei e mezzo...»

«Non ti sei mai alzata alle sei e mezzo in vita tua» obiettò Johnny.

«E ho preparato la colazione per Johnny...»

«Non hai mai preparato la colazione per Johnny in vita tua.»

«Poi ho fatto il bagno. E non dirmi che non ho mai fatto il bagno in vita mia. Mi sono vestita, ho bevuto il caffè e sono andata in città...»

Mentre Daisy continuava a passare in rassegna quello che aveva fatto lunedì, riflettei che era di un insolito buon umore. Non si era nemmeno risentita per le punzecchiature di Johnny.

«E voi che cosa avete fatto lunedì, Norma?» mi domandò a un tratto.

La porta d'ingresso si aprì e nell'atrio risuonò un passo disuguale. Di nuovo l'atmosfera della casa mutò di colpo, per me, e in modo molto più radicale di quanto non fosse accaduto quando erano tornati Strandy, Verity e Johnny. Allora, si era fatta più calda, ma adesso vi si era aggiunto un magico ingrediente, una corrente che mi elettrizzava. Quando Wesley en-

trò, mi spostai perché potesse sedere vicino a me. Lui non badò a me più che agli altri, ma non importava. Non era necessario.

«Stavamo parlando di quello che ha fatto Norma lunedì» spiegò Daisy. «È scomparsa la signora Webster, sapete!»

«Non ho bisogno di un alibi» protestai. «Sono stata io a dare l'allarme.»

«Proprio per questo siete la persona più sospetta. Perché siete l'indiziata meno probabile. Diteci che cosa avete fatto lunedì, dove siete stata, con chi avete parlato.»

Tutti gli sguardi erano fissi su di me, e questo creava una strana tensione che mi mise a disagio. Posai cautamente il bicchiere. Mi tremavano un po' le mani, e non perché avessi bevuto troppo. Mi accorsi di avere le nocche bianche e aprii lentamente i pugni.

«Comincio ad avere una fame terribile» dichiarai.

«Eh no!» protestò gaiamente Daisy. «Non riuscirete a cavarvela così a buon mercato. Dopo faremo gli spaghetti, ma adesso parlate, avanti!»

«Prima parlo io» s'intromise Strandy.

«D'accordo» convenne Johnny. «Tu che cosa hai fatto, lunedì?»

Strandy, mettendosi drammaticamente una mano sul cuore, declamò: «Rifiuto di rispondere perché comprometterei la donna che amo. Nemmeno la tortura riuscirà a farmi parlare. Affronterò a testa alta anche la ghiottina, se sarà necessario...»

«Non sarà necessario» lo interruppe Johnny. «Nemmeno io ho un alibi. E non per il timore di compromettere una bella signora. Un cronista può dire di essere stato in qualsiasi posto, fra un servizio e l'altro.»

A poco a poco, la tensione che era nell'aria sparì. Verity trovò un giornale con le parole incrociate e si dedicò alla soluzione del gioco, Wesley mise in moto il giradischi, Daisy e io andammo in cucina a preparare gli spaghetti. Contribuii al simposio con due barattoli di vongole e altre verdure per l'insalata, poi tornammo nel soggiorno cariche di piatti, posate e tovaglioli di carta.

«Faremo finta che sia il mio compleanno» disse Daisy. «Sarebbe domani, ma il mio ineffabile marito deve presenziare a un importantissimo banchetto politico, domani sera, e mi lascia sola. Sono così furiosa che penso di rendergli la pariglia. Mi metterò in ghingheri, andrò in qualche bar e accalappierò l'uomo più affascinante che riuscirò a trovare!»

Mentre ascoltavo Daisy, mi si andava formando nella mente un piano. Forse sarei riuscita a farla ubriacare e a strapparle qualche ammissione compromettente.

«Non ve la prendete, Daisy. Se Johnny è occupato, vi invito a cena io.»

«Oh Norma, tesoro!» In un impeto d'entusiasmo mi abbracciò e mi baciò sulle guance. «Non vado in un ristorante di lusso da secoli!»

«Calmati, Daisy. Norma non ha affatto parlato di ristoranti di lusso» l'ammonì Johnny, ridendo.

«Oh, ma che cosa mi metto? Vorrei avere qualche cosa di sensazionale per essere più bella di voi, Norma! Chissà che non ci troviamo qualche corteggiatore favoloso!»

«Volete che vi presti uno dei miei vestiti?»

Daisy esplose in una risata convulsa. «Buon Dio, siete più alta di quindici centimetri e pesate almeno dieci chili più di me! No, mi arrangerò. Forse mi presterà qualcosa Verity. Lei è più piccola e magra di voi.»

«Non avrete bisogno di prendere niente a prestito, Daisy» esclamò Verity. «Quei pantaloni stampati che vi piacciono tanto... saranno il mio regalo di compleanno.»

«Verity! Oh, vi adoro tutti quanti! Lo vedi, Johnny? C'è qualcuno che pensa al mio compleanno!»

«Ci penso anch'io, cara, solo che mi tocca lavorare. Altrimenti come potresti concederti tanti lussi... come mangiare e pagare le rate del mutuo?»

«Io vi manderò dello spumante, per domani sera» annunciò Wesley, osservando divertito l'eccitazione di Daisy, mentre io cominciavo a sentire una punta di rimorso.

«Siete un angelo, Wesley! Adoro lo spumante. Siete tutti così cari! Sono commossa!»

«E io che cosa posso regalarvi?» domandò Strandy.

«Che ne diresti di una ghigliottina?» suggerì Johnny. «Così vedremo se l'affronterà anche lei a testa alta...»

L'allegria di Daisy svanì di colpo, come se gliel'avessero tolta di dosso con un cencio. Il suo viso divenne rigido come al solito, ma prima che potesse aprir bocca Verity balzò in piedi e la prese per un braccio.

«Venite, andiamo a provare i pantaloni, mentre gli spaghetti finiscono di cuocere. Dovrete accorciarli, domani.» La trascinò fuori della stanza, che divenne a un tratto silenziosa.

«Pare che abbiamo dimenticato tutti la scomparsa della signora Webster» osservò Strandy, dopo un momento.

«Oh, quella se ne sta probabilmente serena e tranquilla in casa di qualche parente» ribatté Johnny.

«In ogni caso» aggiunse Wesley «non vedo perché debba essere proprio

tu a preoccupartene. Non ti ha mai rivolto la parola da quando sei arrivato qui!»

«Per forza» dichiarò Strandy. «Apparteniamo a due sette religiose in contrasto l'una con l'altra!»

Verity rientrò nel soggiorno, sedette accanto a Johnny e si accese una sigaretta. Come accadeva fra Wesley e me, quei due non si sfioravano nemmeno con un dito, quasi non si guardavano, ma l'aria crepitava fra di loro.

Fu Daisy a rompere il silenzio, scendendo a balzi la scala ed entrando come una folata di vento. Portava i pantaloni di Verity e un vecchio cestino da lavoro. «Basterà che li accorci di una decina di centimetri. Per il resto sono perfetti. Forse non proprio aderenti nelle zone strategiche, ma tutto sommato molto sexy.»

«Non mi avete ancora detto che cosa desiderate per il vostro compleanno» le rammentò Strandy.

«Che ne diresti di un bel pianoforte a coda?» suggerì Johnny.

«Johnny, se non la pianti...»

Fu di nuovo Verity a salvare la situazione. Aveva ripreso il giornale con le parole incrociate, e domandò a un tratto: «Qual è il fiore che corrisponde al nome francese Marguerite?»

«Marguerite in inglese significa "daisy", stupidotta!» la schernì Johnny.

Mi drizzai con uno scatto così brusco che urtai il braccio di Daisy facendole cadere di mano le forbici. «Che vi prende, ora?» domandò lei, stupita.

«Il vostro vero nome è Margaret?»

«Certo. Che c'è di strano?»

Scossi la testa e, per non dover guardare lei, finì di studiare il cruciverba piegandomi sopra la spalla di Verity. Mi sarei presa a schiaffi per non essermi saputa controllare. Dunque, la paziente dell'ospedale psichiatrico era stata proprio lei, Daisy.

Continuavo a fingere di non accorgermi del suo sguardo scrutatore, quando squillò il telefono. Sussultammo tutti, ma per qualche momento nessuno si mosse. Poi, Johnny si alzò e andò a rispondere.

Nessuno aprì bocca finché non ritornò, ma avevamo tutti i nervi tesi. Quando lui ricomparve, mi sentii a un tratto come la moglie di un soldato che avesse visto un ufficiale superiore scendere da un'auto dell'esercito davanti a casa sua.

Ma avevo già vissuto un'esperienza ben peggiore. «Si tratta della signora Webster, vero?» domandai.

Johnny, terreo in volto, annuì. «L'hanno ritrovata nel bosco, strangola-

ta.»

24

Daisy mi aspettava nel soggiorno. Per la prima volta, la vedevo abbattuta: non chiacchierava nemmeno con Wesley che era accanto a lei. Aveva persino suggerito blandamente di rinviare la cena, ma io avevo ribattuto che la povera signora non avrebbe avuto alcun vantaggio se fossimo rimasti in casa a fare penitenza. La cara Daisy non poteva sapere che proprio la morte della signora Webster aveva cancellato anche l'ultimo scrupolo che potessi avere per il tranello che le stavo tendendo.

«Guardate che cosa mi ha portato Wesley» esclamò lei accennando a un bottiglione di spumante che era sul tavolo.

Wesley era in piedi, ancora col cappotto. «Perché non andiamo tutti e tre?» suggerì. «Non mi sorride molto l'idea di starmene qui a ciondolare.»

Evitai di guardarlo. Mi infilai i guanti, lisciandoli con cura. «Un'altra volta. Questa è la festa di Daisy.»

«Ma che importa?» ribatté lei. «Anzi, mi fa piacere che ci sia qualcun altro. Staremo più allegri.»

«Ormai ho già fatto la prenotazione» insistei. «Usciremo tutti insieme un'altra sera, quando potrà venire anche Johnny. Non sarebbe la stessa cosa, senza Johnny.»

Mi guardai intorno. La stanza non mi sembrava più la stessa, senza la signora Webster.

Mi abbottonai la giacca e finalmente, contro voglia, guardai in faccia Wesley. Pareva perplesso, ma non offeso né in collera, come se fosse nata fra noi una comprensione che gli consentiva di capire che non c'era niente di personale nel mio rifiuto. Un rifiuto che tuttavia non riusciva a spiegarsi.

Mi scrutò per un momento, poi alzò le spalle e disse: «Be', buon divertimento!» Rimase lì, sempre col cappotto addosso, finché non fummo uscite.

«Smettetela di fare quella faccia, Norma» mormorò Daisy quando fummo nella strada. «In fin dei conti siete stata voi a dirgli di non venire!»

Per tutto il tragitto, parlò pochissimo. E sembrava così strano avere accanto una Daisy silenziosa.

"Chez Jean" era un ristorante che avevo scoperto una volta, mentre ero fuori per un servizio, e i cibi rivelavano un maggiore spirito d'iniziativa di

quanto non facesse il nome. Il capo cameriere ci accompagnò a un tavolo rallegrato da candele e da una composizione floreale, poco lontano dal caminetto dove scoppiettava allegramente un bel fuoco. La sala non era affollata e i tavoli accanto al nostro erano liberi.

Ordinai un doppio whisky per entrambe e Daisy esclamò: «Ehi! Vogliamo proprio festeggiare, eh?»

Le offrii una sigaretta. «I compleanni arrivano una volta sola all'anno.»

«Grazie al cielo! A ogni modo, avete avuto ragione. È molto meglio essere qui che a casa, a fare penitenza. Che bel posto! Come l'avete scovato?» A poco a poco, stava ritrovando il suo solito brio.

Quando il cameriere portò il cestino del pane francese e il vassoio degli stuzzichini, li tirai dalla mia parte del tavolo, perché Daisy non li avesse a portata di mano. Non volevo che diluissero l'effetto dell'alcool.

«Mi piace questo posto, Norma. Con queste luci tenui, c'è un'atmosfera da intrigo. Guardate quei due laggiù. Devono essere senz'altro due spie. E quella tavolata... sicuramente un gruppo di mafiosi, col padrino seduto a capotavola...»

Daisy continuò passando in rassegna tutti gli avventori, facendo commenti sul loro abbigliamento, l'età, la probabile situazione economica, i motivi che potevano averli condotti lì in una sera di metà settimana, e le sue parole mi sembravano il ronzio di mosche contro un vetro. Dopo un po', ordinai altri due whisky doppi, ma lasciai il mio senza nemmeno toccarlo.

«Oh, Norma, se foste un uomo penserei che state cercando di farmi ubriacare. Boh! Mi sento meglio di minuto in minuto.»

Cominciammo con "escargots", seguite da "Médaille de Veau du Chef, ma siccome non capivo niente di vini, mi affidai al cameriere, che ci portò un Bordeaux bianco. Lo assaggiai con aria da intenditrice e dichiarai che era squisito.

Daisy stava parlando del libro che le aveva regalato Strandy, quando s'interruppe per chiedermi bruscamente: «Che c'è, Norma?»

Stavo fissando una nuova cliente che il capo cameriere accompagnava a un tavolo non molto distante dal nostro. Incredibile! Anche lì!

Aveva i capelli tirati all'indietro e raccolti in un nodo severo sulla nuca, ma era vestita in modo assolutamente inadatto, con una gonna sportiva e un pullover di lana.

«Come? Oh, niente, Daisy. Che cosa stavate dicendo?» Appoggiai il mento su una mano, cercando di nascondermi un po' il viso, ma la voce di

Daisy era troppo squillante e la donna guardò dalla nostra parte.

Il suo volto prese un'espressione di piacere e lei, mutando bruscamente direzione, puntò su di noi. «Che fortuna! Ci incontriamo di nuovo. Dev'essere proprio il destino!»

Mi sentii avvampare, ma sperai che la tenue illuminazione della sala impedisse loro di notarlo. «Salve, signora Threlkeld. Conoscete la signora Barker?»

«Oh, salve, signora Barker. Noi ci siamo già conosciute per telefono.» Beth Threlkeld rise. «Vi devo fare una confessione, signorina Boyd. Ero tanto stupita della vostra rassomiglianza con la signora Garretson che ho telefonato alla signora Barker per sapere qualcosa sul vostro conto. Una rassomiglianza davvero incredibile.»

«Oh!» esclamai.

«Siete sola?» domandò Daisy, dando un'occhiata in giro.

«Sì. Adoro la cucina francese e sapete com'è, una donna divorziata non trova spesso compagnia per uscire a cena. Così, stasera ho deciso di pranzare qui e sono venuta direttamente dall'ufficio. I miei ragazzi sono grandi, ormai, e il maggiore sa badare agli altri due.»

«Restate con noi, allora» l'invitò Daisy, accennando al cameriere perché preparasse un altro posto.

«Siete certa che non disturbo?»

Mormorai qualche parola incomprensibile.

Le due donne si misero a chiacchierare come se si conoscessero da anni. Daisy osservò che la mia somiglianza con la signora Garretson confermava la sua teoria secondo la quale ognuno di noi ha un "doppio" in qualche parte del mondo. La disegnatrice di moda ribatté che il caso Garretson era stato veramente tragico e che, in seguito, la povera signora era uscita di senno. Al che Daisy spiegò che io mi ero appassionata al caso e stavo cercando di risolverlo, e Beth obiettò che secondo lei era un'impresa disperata tentare di far luce su un omicidio commesso quattro anni prima.

E io che avevo rifiutato la compagnia di Wesley!

«Che cosa bevete, signora Threlkeld?»

«Martini. Ma chiamatemi Beth, vi prego.»

Sorseggiai il secondo whisky doppio che avevo destinato a Daisy. Avevo deciso di divertirmi e basta, visto che ormai era inutile sperare di poter cavare qualcosa da Daisy, con quell'altra rompiscatole intorno. In compenso, saremmo tornate presto a casa, dove c'era Wesley.

Sbottai improvvisamente a cantare una canzoncina, bloccando a mezz'a-

ria la forchetta di Daisy con una lumaca infilzata. La mia padrona di casa mi fissò un attimo, sbalordita, poi riprese a masticare, soprappensiero. «Be', sentite, Johnny dice che io sono un po' tocca, ma voi mi date dei punti! Siete stata stramba tutta la sera. Prima nervosa come un gatto, adesso vi mettete a cantare... Per quanto, stramba lo siete sempre stata, fino dal primo momento che vi ho vista!»

Il cameriere che arrivava con i nostri medaglioni di vitello e i "tournedos" alla Rossini di Beth mi esentò dal rispondere. La conversazione cominciò a farsi un po' confusa. Mi rendevo conto che chiacchieravo e ridevo troppo, ma non riuscivo a trattenermi. Via via che il tempo passava, Daisy pareva diventare sempre più innocua, più eccentrica che pericolosa.

«Meno male che ha la sbornia allegra» osservò Daisy.

Mi ritrovai a bere, unica di tutt'e tre, il brandy del dopocena, e quando il cameriere portò il conto, avevo davanti agli occhi una nebbia così densa che non riuscii a decifrare i numeri. Lo porsi a Daisy, dicendo: «Volete pensarci voi, per favore? Tenete, ecco la mia borsa.»

Le facce delle due donne erano macchie bianche senza lineamenti, le loro voci suoni senza significato. Cercai di alzarmi, ma ricaddi a sedere.

«Ehi! Mi gira la testa!»

Le udii confusamente parlare di me. Decisero che Daisy avrebbe riportato a casa la mia Volkswagen, mentre la disegnatrice di moda avrebbe riaccompagnato a casa me con la sua giardinetta. Mi pareva di aver capito che Daisy avesse invitato Beth a bere una coppa di spumante. Sempre più confusa, la vidi allontanarsi, mentre Beth mi aiutava ad alzarmi, mormorando: «All'aria aperta vi sentirete subito meglio.»

Con la testa che girava come una trottola, mi sentii guidare verso la porta. Ebbi la sensazione che la gente ci guardasse sbalordita e che tutte le voci avessero taciuto di colpo. Decisi che non sarei mai più tornata in quel ristorante.

Sentii sul viso l'aria fredda, ma questo non mi fece stare meglio. Mi sdraiai sul sedile posteriore, poi passò una quantità di tempo prima che udisi sbattere lo sportello anteriore e rombare il motore. Dopo una brusca inversione di marcia, la macchina partì con un balzo che per poco non mi fece rotolare sul pavimento. I brividi che mi scuotevano cessarono quando Beth Threlkeld accese il riscaldamento, ma in compenso aumentò la nausea che mi sconvolgeva lo stomaco. Sentivo che la mia compagna parlava, ma le sue parole mi arrivavano indistinte, come attraverso una porta chiusa. Una volta cercai di rispondere, ma mi uscirono di bocca soltanto sillabe

confuse.

Afferrai vagamente una frase: quando si è sbronzi, diceva Beth, è meglio non stare sdraiati con gli occhi chiusi. Ci provai, ma non riuscii a mettermi seduta. Un altro consiglio fu quello di tenere i piedi sul pavimento. Ci provai e, caso strano, il sistema servì. Ma, alla fine, la nausea divenne così forte che dovetti tirarmi su quanto bastava per appoggiarmi contro la portiera.

Le strade buie erano deserte, non vidi nemmeno un passante. A un tratto, strizzai gli occhi nel vano tentativo di snebbiarmi la vista. Mi pareva che stessimo facendo un gran giro, per tornare a casa. Gettai un'occhiata a Beth: teneva la testa leggermente girata verso destra e notai che la pettinatura severa dava risalto al suo profilo dai tratti decisi. Poi, chissà perché, il suo viso cominciò a fluttuare come un pesce sott'acqua e ad assomigliare sempre di più a quello di Daisy.

«Ma non siamo già passate da questa strada?» domandai a un tratto.

Ora vedevo soltanto la sua nuca. «Ma no, naturalmente.»

«Boh. Ho l'impressione che continuiamo a girare in circolo. Dove stiamo andando?»

«A casa vostra, naturalmente. Daisy mi ha invitata a bere una coppa di spumante per brindare al suo compleanno.»

Daisy. Soltanto qualche ora prima era la signora Barker per lei.

«Non mi sono mai ubriacata in vita mia. Chissà che cosa mi ha preso!»

Qualunque cosa fosse, mi aveva preso soltanto dopo aver bevuto quel brandy. Ma era logico, del resto: un brandy sopra il whisky e il vino!

A meno che Daisy non avesse messo qualcosa nel brandy.

Uffa, stavo facendo una gran confusione. Non ero con Daisy, ma con Beth. Non la signora Threlkeld. Beth.

Cercai ancora di concentrare la mia attenzione sulle strade, ma il mio cervello rifiutava di funzionare. Non le conoscevo, quelle strade. Cioè, sì che le conoscevo, ma c'era qualcosa che non quadrava. Ecco. Non erano le strade per cui saremmo dovute passare a quell'ora.

«Strano» farfugliai. «Strano. Non mi sembra di...»

«Sì?»

«Non dovremmo... non siamo...»

«Perché non cercate di fare un pisolino? Così vi rimetterete in sesto per il prossimo brindisi. Con lo spumante, in onore di Daisy.»

No, dovevo restare sveglia. Ero certa che se mi fossi addormentata... che cosa? Mi strofinai energicamente la testa, poi cercai di aprire il finestrino.

Era automatico, ma quando pigiai il pulsante non accadde niente.

«Per favore... ho bisogno di aria fresca... vi spiace guardare questo pulsante...»

«Mi dispiace, è rotto.»

«Allora volete chiudere il riscaldamento?»

«Certo.» Beth si chinò in avanti, ma non provai alcun sollievo.

«Dove siamo?» domandai dopo un momento.

«Non riconoscete la strada?»

«No, è... mi pare...»

Era troppo per me. Il caldo, tutto quell'alcool che avevo in corpo... Più cercavo di concentrarmi, più mi si confondevano le idee. Perché ostinarsi? Perché non fare un sonnellino come mi aveva consigliato Beth?

Ormai dovevamo essere vicine a casa. E a casa c'era Wesley.

Al pensiero di Wesley, mi calmai di colpo. Tra poco, sarei entrata nel soggiorno e lo avrei trovato lì a leggere o ad ascoltare un disco. Avrebbe alzato gli occhi, con quella sua espressione un po' sarcastica e un po' tenera, e io mi sarei seduta vicino a lui. Forse avrei anche potuto stringergli una mano.

Addormentata per nove decimi, con gli occhi chiusi, sentii che la macchina rallentava, svoltava in quello che credevo fosse il viale d'accesso. Ora non pensavo più che i suoi alberi fossero minacciosi e le luci deprimenti. Era un gran bel viale, con una curva armoniosa, gli alberi erano come tutti gli alberi, le luci ti davano il benvenuto.

Mi accorsi vagamente che l'auto si era fermata. Cercai di aprire gli occhi, ma mi pareva di avere le palpebre incollate. Udii aprirsi e richiudersi la portiera anteriore, poi qualcuno aprì quella accanto a me.

Ma che cosa faceva Wesley? Che razza di maniera per portarmi in casa! Non in braccio, ma sopra una spalla, come un sacco di patate. Non era davvero molto romantico. No, era maledettamente scomodo. Borbottai qualcosa, e mi resi conto di avere pronunciato parole senza senso. Avevo la lingua spessa e qualcosa non andava nelle mie mani e nei miei piedi.

Udii un tonfo e la mia testa urtò contro qualcosa di duro.

Con uno sforzo sovrumano riuscii a scollare le palpebre. La mia testa ciondolava e, a tratti, coglievo strani frammenti di pareti grigie, di una ringhiera, di sagome mostruose come dinosauri. La luce della luna, filtrando attraverso finestre polverose, disegnava sulle pareti strane ragnatele, creava intorno ai mostri ombre mobili, come se essi stessero riscuotendosi dal loro sonno senza fine.

Ma dove eravamo?

I ricordi cominciarono ad affiorare pigramente. Mi parve di vedere uomini che correvano sulle passerelle, ragazzi che ritiravano giornali dagli scivoli, un caporeparto che gridava istruzioni in mezzo all'inesorabile ronzio di macchine che macinavano qualcosa di irriconoscibile.

Lì non c'erano uomini, non c'erano ragazzi, non c'erano capireparto. Ma c'era il ronzio. Un ronzio che sarebbe aumentato gradatamente, senza soste, fino a diventare una sferragliante polifonia che si sarebbe scagliata contro i miei nervi, facendo a pezzi la mia ragione.

Le rotative. In piena notte. Ma la "Gazette" non stampava mai di notte.

Perché ero così piena di dolori? Perché non potevo muovere i polsi, le caviglie, la lingua? Chissà come mi venne in mente Lawford, che un giorno aveva colpito un topo col manico di una scopa e si era accanito a pestarlo senza riuscire a ucciderlo.

Qualcosa di duro mi premeva contro la schiena. Quando tentai di spostarmi per alleggerire la pressione, mi accorsi di non poter muovere le mani.

In preda al panico, mi sforzai di scacciare il pensiero che si faceva strada lentamente nel mio cervello. Avevo le mani legate. E anche le caviglie. E non potevo muovere la lingua né pronunciare una parola sensata perché avevo qualcosa in bocca.

Il mio cervello coglieva i particolari, ma non era in grado di riunirli in un disegno completo. Come se mi avessero lobotomizzata, ero capace di osservare ma non di concludere.

Poi, la vidi. Stava dietro di me, torreggiante come se fosse diventata a un tratto altissima. Finalmente mi resi conto che lei era in piedi, mentre io ero sdraiata per terra. E parlava.

«Ho telefonato a Daisy» diceva in tono naturale, come se stesse parlando già da un po'. «L'ho avvertita che vi avevo lasciata in macchina un momento, per andare alla toeletta, e che non vi ho più trovata, al ritorno. Quando vi troveranno» riprese dopo una breve pausa «penseranno che i rimorsi, il dolore e la sbornia vi abbiano fatto impazzire e che abbiate scelto questa inconsueta forma di suicidio. Ne ho sentite anche di peggio.»

La fissai inebetita. Non riuscivo a vedere il suo viso, distinguevo soltanto il contorno della sua testa.

«Siamo soltanto a tre isolati dal ristorante. Facile per una donna uscita di senno arrivare fino a qui, non vi pare?»

Si chinò a guardare in basso. «Le rotative vanno acquistando velocità.

Una bella fortuna che sia venuta anch'io a visitare la tipografia, quel giorno, e che abbia potuto scoprire come si fa per metterle in moto. È un'idea migliore di tutte le altre che avevo avuto. Vi ho seguita per settimane, cercando di mettermi in guardia, ma voi non avete voluto capire. Non vi siete nemmeno accorta che vi tenevo d'occhio.»

In questo si sbagliava. Quante volte avevo avuto la sensazione di essere seguita, perseguitata da uno spettro, dalla presenza di qualcuno che non sarebbe dovuto essere dov'era! E quante volte avevo scacciato quella sensazione come un frutto della mia fantasia?

«Perché non l'avete piantata, Norma? Non avrei voluto uccidere il vostro bambino. Ma, guardando dalla finestra, lui mi aveva vista mentre seppellivo mio marito e non potevo sapere che cosa avesse capito. Avevo paura che quella scena gli restasse in mente e che, un giorno o l'altro, tornasse a galla. Venni a casa vostra proprio per vedere quale sarebbe stata la sua reazione. Quando me ne andai, lui giocava al margine del bosco e mi guardava di sottocchi. Non potevo correre rischi.»

Pareva che mi stesse spiegando un'altra volta perché la sconvolgeva l'idea di dover parlare in pubblico: si sforzava veramente di farmi capire.

«Siete stata tanto sciocca, Norma. Quasi quanto quella vecchia... comesi-chiamava. Mi aveva vista uscire dalla vostra camera il giorno che ho messo il veleno per i topi nel barattolo del caffè e io le avevo detto che ero una vostra amica e che vi avevo fatto uno scherzo. Poi, quella scema mi ha telefonato per avvertirmi che riteneva suo dovere avvertire la polizia.»

La sua voce era quasi sommersa dal ritmo accelerato dei monoliti rotanti nella loro orbita. Un pezzo di metallo colpito da un raggio di luna, sotto di noi, splendeva come un gioiello. Ben presto ci sarebbe stato qualcosa'altro, laggiù, sul pavimento. Qualcosa che era stato Norma Boyd. "Una volta ho visto un uomo scivolare dalla passerella e finire dentro le rotative. Non sono riusciti a fermarle in tempo. Sono stato male per una settimana." Mi sembrava di udire ancora la voce di Eddie Beinecke, tremante di emozione, mentre quella di Beth Threlkeld era piatta come se stesse recitando l'alfabeto.

Poi l'incantesimo si spezzò e io cercai di urlare. Il batuffolo di cotone che avevo in bocca mi prosciugava la saliva e la mia lingua era ruvida come se l'avessero sfregata con una lima. Non riuscivo a staccare gli occhi dalle rotative. Mi sentivo come un guidatore che, vedendo avvicinarsi un'altra macchina, invece di frenare accelera disperatamente. Ormai, ero arrivata all'appuntamento, pensai. Al mio appuntamento col destino.

Beth mi infilò le mani sotto le ascelle e mi tirò in piedi, mentre io mi dibattevo come un'ossessa, cercando di liberarmi i polsi dalla corda. Con le mani dietro la schiena, mi afferrai alla ringhiera e rimasi disperatamente aggrappata, benché sentissi il ferro tagliarmi la pelle e il sangue scorrermi caldo fra le dita. Il mondo girava e roteava mentre io cercavo di colpirla con i piedi legati, di darle zuccate nel petto. Il rombo delle macchine mi rintroneva negli orecchi, mescolandosi con il grido silenzioso che mi faceva spasimare la gola. Luce lunare, rotative, corpi che si dibattevano... tutto si fondeva in un orrido cataclisma di rumore e di movimento. Era maledettamente forte, quella strega, più forte di quanto non si sarebbe potuto credere, e mi picchiava coi pugni sulle dita aggrappate alla ringhiera.

Poi, qualcosa cambiò in quella scena caotica. Sotto di me scorsi una macchia ovale bianca che un attimo prima non c'era, una faccia volta a guardare in su, con la bocca che formava un buco nero.

La macchia andò avvicinandosi a sussulti, come un palloncino legato a un filo, il camice che c'era sotto si impigliò nella ringhiera, una mano si tese a disincastrare un bottone, un grido superò il ruggito del colosso.

All'urlo del guardiano notturno, lei si girò a guardare giù, ebbe un attimo di esitazione, sbarrando gli occhi e allentando un poco la presa.

Mi bastò. Chiamando a raccolta tutte le forze che mi rimanevano, le diedi una testata nel petto. L'aria le uscì dai polmoni con un soffio. Lei cercò di aggrapparsi a me, ma, mentre io la fissavo incredula e inorridita, perse l'equilibrio, agitò le braccia nel vuoto e, come in una sequenza che pareva ripresa al rallentatore, cadde all'indietro, sopra le rotative.

Un folle urlo di terrore rimbombò intorno a me mentre mi afflosciavo sulla passerella.

25

Non desideravo altro che stare nella mia camera, per sempre, rannicchiata sotto le coperte come lo struzzo che nasconde la testa nella sabbia.

Tre morti, Teddy, la signora Webster, Beth Threlkeld, tutti in un certo senso per colpa mia.

Come un intossicato rimasto senza droga, provavo un senso di prurito in tutto il corpo, avevo i nervi allo scoperto, esposti a ogni sorta di sensazioni sgradevoli. Non avrei più voluto vedere nessuno, ascoltare nessuno, parlare con nessuno. Mai più, per tutto il resto della mia vita. L'unico mio desiderio sarebbe stato quello di salire in auto e correre, correre finché un oce-

ano non mi fermasse. O salire su un aereo e volare per l'eternità. Desideravo soltanto fuggire, ma soprattutto fuggire da me stessa. E questo, nessun veicolo al mondo poteva permettermi di farlo.

Finito. Finito. Il ritornello ossessionante mi pulsava senza sosta nel cervello. L'odio che mi aveva sostenuta, il bisogno della vendetta, erano finiti. Per quanto cercassi di frustare la mia memoria impigrita, non riuscivo più a ricordare il viso di Teddy. Avevo in mente i suoi lineamenti, uno per uno, il colore dei suoi occhi e dei suoi capelli, ma non arrivavo a fonderli in un tutto unico. Né riuscivo a riprovare la sensazione di stringerlo a me, di baciarlo, di avere le sue braccia intorno al collo. Tutto era finito. Non avevo più niente che mi sorreggesse e mi ero afflosciata, inerte.

Qualcuno bussò alla porta.

Mi rannicchiai ancora di più sotto le coperte, come se volessi sparire.

«Andate via. Lasciatemi stare.»

«Sono io, Norma!»

«Vattene.»

«Norma! Devo parlarti.» Lo sentii scuotere la maniglia. «Sveglierò Daisy e mi farò dare tutte le altre chiavi, se non apri. Muoviti. Andremo a fare una bella passeggiata nel bosco, il tuo sport preferito.»

Non volevo che svegliasse Daisy, naturalmente, ma non volevo neppure che mi vedesse in quello stato. Mi alzai, e un improvviso capogiro mi costrinse a reggermi al tavolo.

«Aspettami giù. Mi vesto.»

Mentre ascoltavo il rumore dei suoi passi sulle scale, mi guardai allo specchio, ma distolsi subito gli occhi, rabbrivendo. Feci la doccia, mi vestii e scesi.

Quando uscii dalla porta posteriore, mi sentivo come un relitto dissotterrato dopo mille anni. Il mondo somigliava all'interno di una conchiglia. Nella prima luce dell'alba, persino le foglie morte splendevano di una rosata iridescenza. Il bagliore rosa che dilagava a est si riverberava sulla cima del grande acero, mentre il disco rosso del sole appariva all'orizzonte e a ovest si vedeva ancora quello giallo della luna.

Poi, l'universo eruppe in un coro di garriti e di cinguettii: passeri e stornelli sfrecciavano nel cielo, nell'aria meno gelida si avvertiva già un vago presagio di primavera. Wesley mi aspettava a pochi passi dalla casa e la sua figura si stagliava scura contro il chiarore del cielo.

Ci avviammo lungo il solito sentiero. Di tanto in tanto Wesley si fermava ad aspirare profondamente l'aria o a raccogliere una pigna, come se fos-

simo usciti solo per goderci lo spettacolo della natura.

Non cominciai a parlare finché non fummo nei pressi del torrente, ma io lo udii appena. Il mio cervello era come il cielo: un insieme di vapori nebbiosi. La voce di Wesley si fondeva col pigolio degli uccelli e col fruscio delle foglie, e a me bastava essere lì a camminare fra gli alberi e a guardare gli scoiattoli che saltavano fra i rami.

Finché non colsi due parole: ospedale psichiatrico.

«Come?»

Wesley alzò un braccio e scagliò lontano una pigna, con tanta forza da mandarla a cadere oltre il torrente. Nel silenzio che seguì, udimmo gracchiare un corvo.

«Non hai sentito nemmeno una parola.»

«No.»

Per un attimo parve incerto se arrabbiarsi o lasciar perdere. Poi lasciò perdere.

«Daisy ha avuto un bambino, qualche anno fa. Il bambino morì, per cause perfettamente naturali, e pare che lei non potesse averne altri. Così cadde in preda a una tale disperazione che dovette farsi ricoverare per qualche tempo in ospedale. Avevi davvero pensato che fosse stata lei a uccidere Teddy?»

Un indesiderato caleidoscopio di immagini, parole, colori, ricordi cominciava a invadermi di nuovo il cervello. Affrettai il passo come per lasciarmi alle spalle.

«Piano. Non ce la faccio a tenerti dietro.»

«Scusami.»

«Norma, dovrai imparare a camminare meno in fretta.»

«Perché?»

Lui guardava un falco che roteava nel cielo, lontanissimo. Il sole era alto, ormai, quasi bianco, e la luna era scomparsa.

Invece di rispondere, Wesley mi domandò: «Norma, se eri certa che qualcuno voleva ucciderti, perché non sei scappata? Perché non te ne sei andata da Freetown?»

«Volevo scoprire chi aveva ucciso Teddy.»

«Soltanto per questo sei rimasta?»

«No. C'era anche un altro motivo.»

«Quale?»

Ci stavamo avvicinando alla parte bassa della proprietà dei Barker, delimitata da un muro. In quel punto riparato dal vento, il ghiaccio dell'in-

verno si stava già sciogliendo.

«Con te, devono essere sempre gli altri a fare tutto, vero, Wesley? Tu non cedi mai.»

Poiché non rispondeva, alzai gli occhi a guardarlo e vidi che sorrideva. «Sii buona con me, ti prego, Norma. Esco da un corpo martoriato.»

«L'altro motivo eri tu, Wesley. Sei soddisfatto, ora?» Con questo, mi ero bell'e fatta il quadro della nostra vita futura: Wesley dominatore e caparbio, io fedele e sottomessa. I Barker alla rovescia.

«Credo che i Barker siano perfettamente felici» osservai, con apparente incongruenza. «Daisy ha bisogno di dominare e Johnny di essere dominato. E Verity farà meglio a rassegnarsi.»

«Che cosa c'entrano i Barker? Torniamo a noi...» La sua voce fu sommersa dal rombo di un aereo che passava.

«Maledetta civiltà...» brontolai.

Qualcosa mi sfiorò il collo e io alzai una mano per liberarmene. Un attimo dopo, Wesley mi aveva fatto roteare su me stessa e io avevo dimenticato civiltà, omicidi e Barker.

«Idiota, dannatissima idiota» mormorò lui. «Se non fosse arrivato quel guardiano...»

Dopo, riprendemmo a camminare, mentre io cercavo di impacchettare quel momento, di isolarlo perché non avesse a svanire mai, perché mi fosse possibile tirarlo fuori ogni volta che, in tutto il resto della mia vita, avessi avuto bisogno di respirare la fragranza della felicità.

Di tacito accordo, ci eravamo avviati verso la casina nel bosco. Fermi al margine della radura, ne osservammo le finestre nere. Non avevo più paura, adesso, non provavo più la sensazione che ci fossero occhi invisibili a guardarmi, mani invisibili a tendersi verso di me. Lo spirito inquieto che viveva in quella casa era stato esorcizzato.

«Com'è possibile che nessuno si sia accorto che era sparito il marito di Beth Threlkeld? Che nessuno ne abbia denunciata la scomparsa?» osservai.

Wesley si strinse nelle spalle. «Conosco due donne i cui mariti se ne sono andati e buonanotte. Hanno fatto la valigia e se ne sono andati chissà dove. Se non è la moglie a dare l'allarme alla polizia, penso che non lo faccia nessuno. Soprattutto se non esistono parenti stretti.»

«E tu pensi che anche quelle due donne possano avere ammazzato il marito?»

Mi prese per mano, attirandomi nella direzione opposta allo chalet.

«Almeno per te, il problema non esiste.»

«Mi domando che cosa ne sarà dei suoi bambini...»

«Perché? Vorresti adottarli tu?»

«In un certo senso, sarebbe giusto, no? Prendere i suoi come risarcimento per la perdita del mio.»

«Senti, avranno pure una nonna o una zia, o qualcuno che possa occuparsi di loro. Noi avremo già abbastanza problemi con i "nostri" figli. Un padre ossessionato dalla sua gamba e una madre ossessionata da un momento di distrazione.»

«Non ci saranno più momenti di distrazione.»

«Oh, sì che ci saranno. Solo che la prossima volta non ci sarà nelle vicinanze una donna che ha appena fatto fuori suo marito. Ammetterai che è stato un concorso di circostanze piuttosto insolito.»

«Potrebbero esserci altre circostanze ugualmente pericolose.»

«Norma, non ammetto che la madre dei miei figli debba diventare una fanatica.»

«Wesley, non ammetto che si possa urlare accusandomi di fanatismo nel confronto di figli che devono ancora essere concepiti!»

Non guardavo dove mettevo i piedi, così inciampai in un ramo di un rampicante e caddi carponi. Mi stavo sfregando una macchia di sangue su una caviglia, quando mi accorsi che Wesley aveva teso una mano per aiutarmi a rialzarmi. Esitai un attimo e lui sorrise. «Coraggio. Ti puoi fidare!»

Mi prese per una mano e mi tirò in piedi. Riprendemmo a camminare, incuranti dei pruni che a tratti ci graffiavano le mani. A un certo punto, non udii più i passi di Wesley alle mie spalle e mi girai per vedere che cosa stesse facendo.

Chino sopra un ceppo fradicio, lui frugava dentro il legno con un bastoncino, mormorando: «Su, svegliatevi, è tempo di uscire, pigroni!»

«Vieni, Wesley. Dobbiamo andare a lavorare.»

Mi gettò una rapida occhiata, poi si drizzò. «Vai in ufficio anche oggi?» domandò dopo un momento.

«Domani o dopo, le cose non sarebbero più facili.»

Annui, più a se stesso che a me, e non disse altro. Finalmente sbucammo sul prato dietro la casa.

Mi fermai a osservarla. Era lo stesso orribile edificio ornato di stucchi, con l'intonaco sbiadito, gli stipiti scheggiati, qualche vetro delle finestre spaccato, e lì dietro non avevano nemmeno tentato di nascondere il vecchiume con mirti e azalee. Era soltanto una vecchia casa. Tutto il resto era

stato frutto della mia fantasia.

Tranne il fatto che, sia pure occasionalmente, avevo sentito che là dentro c'era qualcun altro, oltre ai legittimi abitanti. Una presenza invisibile, un'entità sconosciuta si era aggirata nei vestiboli, aveva messo qualcosa in un barattolo di caffè, aveva aspettato che una vecchia signora fosse sola, aveva seguito una donna che camminava nel bosco. Un ospite invisibile.

Con un sospiro profondo, seguii Wesley in casa.

Mi costrinsi a incontrare i loro occhi, quando tutti tacquero e ci guardarono. Fu Strandy a rompere il silenzio, dopo qualche momento. «Ecco qui il nostro investigatore Boyd!» esclamò. Sapevano quello che era accaduto, fin dalla sera avanti, quando la polizia mi aveva riportato a casa.

Sedetti accanto a Strandy e gli piantai un dito nelle costole. «Voi, almeno, non siete mai stato nel numero dei sospetti!»

Daisy mi porse una tazza di caffè e io la fissai per un attimo, a disagio, prima di ricordare che non avevo più niente da temere. «Daisy» dissi a un tratto «che cosa ci facevate sotto la mia finestra, la prima notte che ero qui? Vi ho vista chinarvi sul terreno, sotto la luna.»

Al contrario della casa e dello chalet, Daisy non aveva subito alcuna metamorfosi. Il suo viso era liscio e insondabile come sempre. «Che cosa?»

«Vi ho vista sotto la mia finestra, la prima notte che ero qui.»

Continuò a guardarmi per un momento come se non capisse, poi scoppiò a ridere. «Oh, Norma, siete straordinaria! "Sotto la luna." Che espressione romantica! Che cosa avete pensato, che stessi cercando erbe per un filtro magico?»

Era esattamente quello che avevo pensato.

«Non arriverò mai a capire perché proprio io fossi il vostro indiziato numero uno» continuò lei. «Perché non Johnny? Può sembrare tanto buono, in superficie, ma sotto sotto... chi lo sa! O Verity, con quel suo visino infantile. O Strandy, con la sua imperscrutabilità africana...»

«È l'oriente che è imperscrutabile, idiota!»

«Oppure Wesley.»

«Non mi avete detto che cosa facevate, quella notte.»

«Bene, cercavo una spilla d'oro che mi aveva regalato Johnny e che pensavo di avere perduto là fuori.»

«Una spilla d'oro!» ripetei. E rammentai a un tratto l'oggetto luccicante che avevo visto nell'atrio e che, senza riflettere, mi ero ficcata in tasca. «L'ho trovata io! È una spilla con una "M", no?»

«L'avete trovata voi! E perché non me l'avete data?»

«Me ne sono dimenticata.» Continuavo a guardarli, l'uno dopo l'altro. Johnny e Strandy sembravano la personificazione di un manifesto pubblicitario per l'integrazione razziale. Verity stava afflosciata come una bambola abbandonata. Wesley sorrideva sereno al mio fianco. E Daisy era la sfinge senza età.

«Daisy, voi eravate bruna e grassa, un tempo?» domandai bruscamente.

Questa volta non rise. «Norma» ribatté, e il suo viso era più che mai impenetrabile «ci vuole molta pazienza per abituarsi a voi. Un tempo ero grassa, sicuro, e avevo i capelli neri. Ero profondamente infelice, come probabilmente saprete, e mi ero lasciata andare. Ma, quando mi sono ripresa, ho fatto una cura dimagrante e mi sono schiarita i capelli.»

Mi accesi una sigaretta e poi, per forza di abitudine, spinsi il pacchetto verso Daisy. Stavo pensando alla figlia della signora Webster e mi chiedevo se fosse il caso di telefonarle per dirle quanto fossi addolorata. Un altro mattone nell'edificio dei miei rimorsi. Un altro peso da portare per il resto della vita.

L'uno dopo l'altro, uscirono tutti per andare a vestirsi. Wesley e io restammo soli.

Ci guardammo per un po', in silenzio, e infine io mormorai, con un sospiro: «Devo salire a mettermi in ordine per andare in ufficio.»

Lui mi prese una mano. «Non sei pentita, ora, di avere tanto diffidato di Daisy?»

Riflettei a lungo su quella domanda, poi mormorai: «D'accordo. Daisy non ha ucciso Teddy, né la signora Webster, né Beth Threlkeld.» Cercai di riordinare le idee istintive, le intuizioni che pensavo di avere avuto sulla mia padrona di casa. «Però, c'è qualcosa in quella donna... Non escluderei che un giorno o l'altro... Potrebbe essere una potenziale...» Incespicai, incapace di pronunciare quella parola.

Fu Daisy a dirla per me. Dalla soglia della stanza mi guardava sorridendo. «Assassina, Norma?»

FINE